



«Sì... sono battezzato... Ho molto rispetto per la famiglia cristiana, per chi pensa che il matrimonio debba essere celebrato in Chiesa



e vuole avere 11 figli. Ma dobbiamo avere lo stesso rispetto per chi vuole vivere in coppia senza sposarsi o per chi, essendo

omosessuale, decide di convivere in matrimonio con il proprio partner»

José Luis Rodríguez Zapatero
Corriere della Sera 13 gennaio

Il Papa all'Università: un errore ma parli

67 scienziati protestano col Rettore della Sapienza per l'invito a Ratzinger «Approvò il processo a Galileo». Radio Vaticana: «Censura intollerabile»

È scontro aperto sulla visita del Papa all'Università di Roma "La Sapienza" per l'inaugurazione dell'anno accademico in programma per giovedì. Mentre si allunga la lista di firme prestigiose all'appello di scienziati e docenti che chiedono al Rettore, nel nome di Galileo, di annullare l'invito, definendolo non opportuno sotto il profilo della laicità, è dura la risposta di Radio Vaticana. Per l'emittente della Santa Sede l'iniziativa dei professori è una censura inammissibile. Intanto, gli studenti universitari contrari annunciano manifestazioni eclatanti, cortei, banchetti, e musica a tutto volume per disturbare l'evento. Infine, domani a Roma sit in bipartisan di giornalisti, politici, uomini di cultura laici e cattolici, per rimarcare il diritto del Papa ad intervenire alla cerimonia.

Tarquini e Carugati alle pagine 2 e 3

Gaffe magistralis

CARI DOCENTI DISERTATE

ROBERTO COTRONEO

Il sospetto c'è, e non è di quei sospetti che danno grande sollievo. Nel senso che questo invito dell'Università La Sapienza di Roma perché il Papa inauguri l'anno accademico assomiglia più a una gaffe piuttosto che a una scelta etica e religiosa. E i docenti di fisica dovrebbero sorridere piuttosto che agitarsi più di tanto. La gaffe è semplice: non si invita un Pontefice a inaugurare un anno accademico universitario. Nessuno di solito lo fa, e non ha alcun senso. Non si invita un Pontefice a inaugurare un anno accademico perché il Papa è un capo di Stato, ed è la massima autorità della Chiesa cattolica.

segue a pagina 27



METALMECCANICI

Trattativa rotta adesso tocca al governo

AFFONDA la trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. La proposta «ultimativa» avanzata da Federmeccanica viene giudicata negativamente dai sindacati («c'è il trucco»). Il ministro Damiano convoca per oggi le parti per cercare di riaprire il confronto.

Masocco a pagina 13

In primo piano

RIFIUTI

A Napoli 100mila studenti senza scuola

Settemila tonnellate di rifiuti sono ancora per le strade napoletane, sessantamila in tutta la Campania. Nonostante qualcosa cominci a muoversi (molti camion carichi di immondizia sono già diretti verso altre regioni) l'emergenza spazzatura non è ancora terminata. Molte le scuole che non hanno riaperto i battenti: secondo un primo calcolo sarebbero centomila gli studenti rimasti fuori dalle aule.

Di Blasi a pagina 4

Sinistra

LE PAROLE DIMENTICATE

VITTORIO FOA

Si parla di una politica di centrodestra e di una politica di centrosinistra, si vive l'alternanza dei loro rispettivi governi. L'ultimo governo di centrodestra ha suscitato moltissime proteste ed è stato sconfitto nelle elezioni. Con l'arrivo del governo di centrosinistra è successo però un disastro: le proteste non sono finite e i cittadini che protestavano durante il governo di centrodestra hanno continuato a farlo.

Ciò è accaduto perché si è rappresentata la sinistra in maniera imperfetta e quindi, anziché rassegnarsi a questo centrosinistra, ma anche a questo centrodestra, bisogna andare oltre. È una ricerca aperta laicamente a tutti, che non ha primati, nel tentativo di delineare un futuro che, insieme alle critiche del presente e del passato, indichi le speranze che sono tutte reali, se lo vogliamo, già nell'oggi.

Una caratteristica dell'irrelevanza dei discorsi di oggi è che l'interlocutore non ha più importanza. La parola è un impegno verso qualcuno, verso qualcosa: quando l'interlocutore non è considerato o non c'è, la parola è nel vento. In politica, tanto a destra quanto a sinistra, un caso molto frequente di scomparsa dell'interlocutore è il cosiddetto patto dei governi verso i governati: la concretezza dei soggetti viene meno, non si sa più chi di fatto si assume gli impegni e non si riconoscono le esistenze reali cui ci si rivolge.

segue a pagina 24

I piccoli contro il Pd, sulle riforme è rottura nell'Unione

A vuoto vertice sulla legge elettorale. Pdc, Psi, Udeur, Idv e Verdi: no alla bozza Bianco. Veltroni: non accetto veti

«La signorina Effe»

QUEI GIORNI GRIGI ALLA FIAT

NICOLA TRANFAGLIA

Sta per uscire nelle sale cinematografiche in tutta Italia, e anche nella capitale (il giorno di uscita è il prossimo venerdì 18), un film di una giovane regista romana, Wilma Labate, che già negli anni scorsi aveva firmato film come *Domenica*, storia di una ragazza orfana in una Napoli trasognata tra turismo e degrado urbano e documentari significativi come *Lettere dalla Palestina* (2002). Ora di Wilma Labate esce *La signorina Effe* che ho avuto occasione di conoscere al Festival del Cinema Giovani di Torino diretto da Nanni Moretti.

segue a pagina 26

Staino



L'analisi

PRODI-VELTRONI PARTITA DIFFICILE

NINNI ANDRIOLO

«Ora mi aspetto una nuova dichiarazione tra un paio d'ore...». Quando Veltroni ha letto sulle agenzie il commento diffidente di Prodi sulla marcia indifferente di Berlusconi, la riunione dell'esecutivo democratico era ancora in corso. Livido in volto il leader Pd si è messo in contatto con Palazzo Chigi e, poco dopo, ha ricevuto la telefonata del premier. Qualche scambio di battute, con l'irritazione trattenuta a stento, poi la decisione di incontrarsi. Perché, con il vertice dell'Unione fissato al Senato per le 18,30 di ieri, la posta in gioco per il Pd era altissima.

segue a pagina 7

PARIGI

Giornali francesi «Sarko e Carla sposi in segreto»



Marsilli a pagina 12

Nicola Cacace L'informatico e la badante

Professioni che partecipano al banchetto della globalizzazione e professioni che servono a tavola.

Quello che i giovani devono sapere per evitare un futuro da precari

128 pagine, € 16,00

FrancoAngeli
www.francoangeli.it



BARENBOIM, C'È UN MURO ANCHE NELLA MUSICA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un messaggio di speranza che viaggia sulle note musicali. Un messaggio tanto più pregnante perché a veicolarlo è un grande direttore d'orchestra: Daniel Barenboim. In Israele la destra oltanzista si è scagliata contro di lui per aver accettato il passaporto palestinese. Si è gridato al «tradimento», la stessa accusa a suo tempo lanciata contro il premier israeliano Yitzhak Rabin, colpito a morte da un giovane zelota per aver «osato» di fare la pace con il «Nemico», Yasser Arafat. Ma prima di riflettere sul significato del «doppio passaporto», vale la pena soffermarsi sul contesto nel quale questa scelta è stata annunciata.

segue a pagina 26

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Non serve la coerenza

CI RISIAMO. Berlusconi dice in tv che non tratta con chi vuole fare una legge sulle tv e poi nega di aver detto quello che ha detto. Per chi si occupa di politica (di logica o di etica non ne parliamo nemmeno) è uno schifo, ma per chi si occupa di tv è la prova della potenza di un mezzo che non si contraddice, perché esiste solo nel presente. O magari nel futuro, ma non al passato. Nemmeno se questo passato è passato appena da pochi secondi. Per risparmiare tempo, Berlusconi dovrebbe registrare la sua bugia alla telecamera di destra e la smentita a quella di sinistra. Di più: potrebbe dichiarare e subito dopo smentire, senza neanche cambiare telecamera. Anzi, potrebbe smentire prima di dichiarare, che tanto sarebbe lo stesso. A lui non serve la coerenza. Lui ha soldi, tv, assicurazioni, banche, dischi, giornali, libri e veline. In più, ha anche orde di cretini disposti a tutto e un Giuliano Ferrara capace di trovare giustificazione a tutte le sue sparate. Soprattutto nel caso eccezionale che per una volta gli scappi di dire la verità.

Anche il tuo *Sogno* saprà trasformare in *Realtà*
parola di Roberto Carlucci



Tel. 06.8549911

info@immobiliare.it
www.immobiliare.it

immobildream

Roberto Carlucci
Presidente della Immobiliare.it SPA

Sede Legale:
Roma - Via Doria, 2

RATZINGER ALL'UNIVERSITÀ

Il Pontefice atteso giovedì, ma è polemica
Il Rettore: lo abbiamo invitato in quanto
uomo di grande cultura e filosofia

I prof ribelli: «Nemmeno nei peggiori momenti
della Dc c'era tanto servilismo...». La Santa
Sede: «La Sapienza l'ha fondata Bonifacio VIII»

Il Papa a La Sapienza, scontro sulla laicità

67 docenti: offesi dalla sua presenza per il via all'anno accademico. Il Vaticano: è censura

di Anna Tarquini / Roma

UNA CROCIATA LAICA all'alba del 2008. Uno scontro tra scienziati e Chiesa nel nome di Galileo. Cento professori hanno cercato di zittire il Papa: «All'università non parla» e i

monsignori hanno risposto alzando i megafoni: «Siete censori. Censori e intolleranti». Ancora Ratzinger al centro della scena. Ancora polemiche. Ancora un atto che non ha precedenti e scatena scontri politici. Tra tre giorni il Papa sarà all'università di Roma per inaugurare l'anno accademico con un discorso dedicato alla moratoria sulla pena di morte e molti docenti hanno scritto al rettore: non lo vogliamo. «Chi dice che è stato giusto processare Galileo non può entrare nel tempio della laicità e inaugurare i corsi di una università dove si studia e si insegna la scienza... È un invito che ci offende. E nemmeno nei peggiori momenti della Dc si è arrivati a tanto servilismo...».

Sessantasette firme in calce sotto una lettera con questi toni inviata due mesi fa al rettore di La Sapienza e saltata fuori ad arte solo adesso. Sono firme di docenti illustri e contestano tutte l'opportunità di un invito e di un intervento di un Papa così oscurantista deciso da tempo dal Magnifico rettore Renato Guarini. Lo ha fatto anche Alberto Asor Rosa ieri in un accorato appello sulle pagine del *Corriere*: «Benedetto XVI ci ripensi. La rinuncia sarebbe un bel gesto». La lettera che doveva forse restare privata, almeno così sostengono ora alcuni firmatari, è stata invece resa pubblica prima un po' in sordina insieme alle proteste dei collettivi studenteschi poi da Radio Vaticana. Che a mano pesante ha risposto con altrettanta pesantezza: «C'è un tollerante appello di 67 docenti. La comunità universitaria attende con interesse l'incontro con Benedetto XVI tuttavia non manca qualche contestazione e iniziativa di tipo censorio. Proprio a La Sa-

La lettera

«Siamo umiliati, si annulli l'incontro con Benedetto XVI»

«Magnifico Rettore, condividiamo appieno la lettera di critica che il collega Marcello Cini Le ha indirizzato sulla stampa a proposito della sconcertante

iniziativa che prevedeva l'intervento di Benedetto XVI all'Inaugurazione dell'Anno Accademico alla Sapienza. Nulla da aggiungere agli argomenti di Cini, salvo un particolare. Il 15 marzo 1990, ancora cardinale, in un discorso a Parma, Ratzinger ha ripreso

un'affermazione di Feyerabend: "All'epoca di Galileo la Chiesa rimase molto più fedele alla ragione dello stesso Galileo. Il processo contro Galileo fu ragionevole e giusto". Sono parole che, in quanto scienziati fedeli alla ragione, ci offendono e ci umiliano».



Uno striscione esposto ieri all'università La Sapienza di Roma. Foto di Alessandra Tarantino/Agf

IL DOCUMENTO Perché la Chiesa non ha preso una posizione più chiara contro i disastri quando lo scienziato aprì il vaso di Pandora?

Ratzinger: ecco perché sbagliò Galileo

Difficile trovare il testo del discorso che l'allora cardinal Ratzinger tenne a Parma il 15 maggio 1990, citato dai 67 professori de «La Sapienza» per motivare il loro «no» alla presenza del Papa per l'inaugurazione dell'anno accademico. Ma alcuni brani sono stati pubblicati in *Svolta per l'Europa? Chiesa e modernità nell'Europa dei rivolgimenti*, edizioni Paoline 1992. Ecco alcuni brani.

«Nell'ultimo decennio, la resistenza della creazione a farsi manipo-

lare dall'uomo si è manifestata come elemento di novità nella situazione culturale complessiva. La domanda circa i limiti della scienza e i criteri cui essa deve attenersi si è fatta inevitabile. Particolarmente significativo di tale cambiamento del clima intellettuale mi sembra il diverso modo con cui si giudica il caso Galileo.

Questo fatto, ancora poco considerato nel XVII secolo, venne - già nel secolo successivo - elevato a mito dell'illuminismo. Galileo appare come vittima di quell'oscurantismo medievale che permane nella

Chiesa. Bene e male sono separati con un taglio netto. Da una parte troviamo l'Inquisizione: il potere che incarna la superstizione, l'avversario della libertà e della conoscenza. Dall'altra la scienza della natura, rappresentata da Galileo; ecco la forza del progresso e della liberazione dell'uomo dalle catene dell'ignoranza che lo mantengono impotente di fronte alla natura. La stella della Modernità brilla nella notte buia dell'oscuro Medioevo. (...) Molto più drastico appare un giudizio sintetico del filosofo agnostico-scettico P. Feyerabend. Egli

scrive: «La Chiesa dell'epoca di Galileo si attenne alla ragione più che lo stesso Galileo, e prese in considerazione anche le conseguenze etiche e sociali della dottrina galileiana. La sua sentenza contro Galileo fu razionale e giusta, e solo per motivi di opportunità politica se ne può legittimare la revisione». Dal punto di vista delle conseguenze concrete della svolta galileiana, C. F. Von Weizsacker fa ancora un passo avanti, quando vede una «via direttissima» che conduce da Galileo alla bomba atomica. Con mia grande sorpresa, in una

recente intervista sul caso Galileo non mi è stata posta una domanda del tipo: «Perché la Chiesa ha preteso di ostacolare lo sviluppo delle scienze naturali?», ma esattamente quella opposta, cioè: «Perché la Chiesa non ha preso una posizione più chiara contro i disastri che dovevano necessariamente accadere, una volta che Galileo aprì il vaso di Pandora?». (...) La fede non cresce a partire dal risentimento e dal rifiuto della razionalità, ma dalla sua fondamentale affermazione e dalla sua iscrizione in una ragionevolezza più grande.

recente intervista sul caso Galileo non mi è stata posta una domanda del tipo: «Perché la Chiesa ha preteso di ostacolare lo sviluppo delle scienze naturali?», ma esattamente quella opposta, cioè: «Perché la Chiesa non ha preso una posizione più chiara contro i disastri che dovevano necessariamente accadere, una volta che Galileo aprì il vaso di Pandora?». (...) La fede non cresce a partire dal risentimento e dal rifiuto della razionalità, ma dalla sua fondamentale affermazione e dalla sua iscrizione in una ragionevolezza più grande.

pienza, l'università fondata da un Papa, Bonifacio VIII nel millesecento». E subito dopo è arrivata anche una nota ufficiale della Santa Sede. «Nessun cambiamento di programma. La visita del Papa ci sarà. Il Papa è stato invitato e la visita si terrà regolarmente». Si conoscono solo pochi nomi dei firmatari. Uno di questi è Andrea Frova autore con Mariapietra Marziana di un libro su Galileo e la Chiesa. Poi Luciano Maiani, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, Carlo Bernardini, Giorgio Parisi, Carlo Cosmelli. Dicevamo Galileo. Gli scienziati hanno buona memoria e nella missiva inviata al rettore Guarini motivano il loro disappunto citando proprio un discorso di Ratzinger, quando era ancora cardinale. «Era il 15 marzo 1990 - scrivono - in un discorso nella città di Parma, Joseph Ratzinger ha ripreso un'affermazione di Feyerabend: "All'epoca di Galileo la Chiesa rimase molto più fedele alla ragione dello stesso Galileo. Il processo contro Galileo fu ragionevole e giusto". Ecco: «In nome della laicità della scienza e della cultura e nel rispetto di questo nostro Ateneo - spiegano i firmatari - aperto a docenti e studenti di ogni credo e di ogni ideologia, auspichiamo che l'incongruo evento possa ancora essere annullato». C'è un retroscena. Ed è il retroscena che rivela Asor Rosa ma anche Andrea Frova. «Non è che fossimo contrari all'incontro tra il rettore e il Papa. Quel che non va è l'intervento durante la cerimonia». All'inizio sembra infatti che Guarini volesse affidare a Benedetto XVI la *Lectio magistralis* di apertura dell'anno accademico. «Poi si sono accorti che sarebbe stato troppo anche per gli stomaci più resistenti» ha chiosato Asor Rosa. Il rettore non precisa se quest'ultimo particolare è vero però a sua volta ha preso carta e penna per rispondere ai sessanta: «Abbiamo invitato il Papa a parlarne in quanto è un uomo di grande cultura e profondo pensiero filosofico». Mussi e Veltroni che saranno presenti alla cerimonia non sono intervenuti nella polemica. La destra, naturalmente, ha soffiato sul fuoco: «Ecco la libertà di parola, ecco il nuovo sennantotto». Calderoli in tono minatorio: «Adesso la Sapienza si chiami l'ignoranza».

LE INTERVISTE Il rettore de «La Sapienza»: solo un equivoco strumentalizzato, il Papa parlerà dopo

RENATO GUARINI

«I prof-contestatori? Sono cattivi maestri e laicisti oscurantisti»



di Andrea Carugati / Roma

«Cattivi maestri che strumentalizzano gli studenti», dice il rettore della Sapienza Renato Guarini ai colleghi professori che hanno dato vita alle proteste contro la visita di papa Ratzinger. «E di cattivi maestri ce ne sono già stati troppi. Mi preoccupa che siano stati proprio dei professori a dare inizio alle proteste. Vedo più senso di responsabilità nei giovani che in alcuni docenti». E comunque, ricorda il rettore, «i docenti che protestano sono solo una minoranza su 4500». «Chi contesta dice non ha voluto capire che l'inaugurazione dell'anno accademico e la visita del Papa saranno due momenti differenti: il Papa arriverà quando la parte di protocollo strettamente accademica sarà già terminata. Questo è il primo equivoco. Il secondo riguarda la laicità del nostro ateneo: è evidente che La Sapienza è laica e autonoma, una comu-

nità di credenti e non credenti. Ma tutti devono avere la possibilità di parlare e di esprimere le loro idee, guai se non fosse così». **Di cosa parlerà Benedetto XVI?** «Non lo so, ma il tema dell'inaugurazione è la pena di morte, i diritti dell'uomo. Il Papa sarà accolto come messaggero di pace e uomo di pensiero. La nostra università ha più volte accolto rappresentanti di altre confessioni religiose e li ha riconosciuti come interlocutori in un franco dialogo».

«La nostra università è laica e autonoma ma tutti devono poter parlare e prestarsi al confronto»

I suoi colleghi di Fisica dicono che questo Pontefice sottomette la ricerca alla fede come ai tempi di Galileo. Lei cosa ne pensa?

«Sono problemi di una tale complessità, e il Papa li ha affrontati con delle opere che richiedono una lettura complessa, articolata. Prima di esprimere un giudizio è necessario il confronto, mi pare invece che il tema sia stato affrontato in modo semplicistico».

Ci saranno zone rosse?

«Questa è una decisione che non compete a noi».

Teme disordini?

«Ho fiducia nella ragione degli uomini, anche di quelli che hanno preso queste posizioni di oscurantismo laicista».

Si aspettava questo clamore?

«Sinceramente no, visto che il tema che affronteremo è la pena di morte. Mi sarei aspettato reazioni da parte degli Usa o della Cina, ma certamente non dall'interno de La Sapienza, sempre all'avanguardia su questi temi».

Lo rifarebbe?

«Certamente, è stato un modo per far emergere alcune criticità del sistema universitario e anche per prendere le distanze da alcuni gruppi. Pensi allo striscione appeso a Geologia "la ricerca è laica". È un cartello idiota. Se penso che per sistemarlo qualche studente ha rischiato di cadere dai comici...».

Il docente di Fisica all'ateneo romano, tra i firmatari dell'appello anti-Ratzinger: allora si inviti anche il rabbino

GIORGIO PARISI

«Tra scienza e fede rotto l'armistizio che durava da 50 anni»



di Daniela Cipolloni / Roma

«La Chiesa cattolica ha rotto l'armistizio tra scienza e fede che andava avanti da più di 50 anni. Per questo il Papa è un ospite sgradito in casa nostra». Giorgio Parisi, fisico dell'Università La Sapienza è tra i 67 firmatari nell'appello al rettore dell'ateneo capitolino contro l'intervento del Pontefice previsto giovedì 17, al termine dell'inaugurazione dell'anno accademico.

Come mai questa alzata di scudi contro il Papa?

«Tutti i motivi della nostra contrarietà sono stati esposti dettagliatamente nella lettera che il collega Marcello Cini ha indirizzato alla stampa nel novembre scorso. Il significato del nostro appello al rettore è che Cini non è il solo a pensarla così. Alla lista di motivazioni, abbiamo solo aggiunto il riferimento a

Galileo». **Qual è la critica mossa alla Chiesa?**

«Negli ultimi 50 anni scienza e religione avevano firmato una sorta di armistizio, riconoscendosi come due ambiti distinti e indipendenti, due verità non in contrasto l'una con l'altra. Questa posizione è stata molto esplicita negli anni di Papa Giovanni Paolo II, il quale, per esempio, sull'evoluzionismo aveva preso posizioni "laiche": un fatto ormai as-

«Le dichiarazioni del Papa e di alcuni cardinali contro la scienza e l'evoluzionismo sono chiare. E inaccettabili»

sodato nel mondo scientifico su cui la Chiesa non aveva obiezioni da fare. Questo armistizio tra religione e scienza è stato però rotto dalla Chiesa Cattolica. Oggi la spartizione delle rispettive sfere di competenza fra fede e conoscenza non vale più e c'è un tentativo di affermare la superiorità della fede sulla scienza. Lo hanno dimostrato le dichiarazioni del Papa e di alcuni cardinali, che hanno parlato contro la scienza e contro l'evoluzionismo. Per questo noi come professori universitari non abbiamo piacere a ricevere il Pontefice il giorno dell'inaugurazione dell'anno accademico. Dovrebbe venire parlare della pena di morte, ma non ci stupirebbe se passasse ad altri argomenti come la moratoria sull'aborto. È fuori luogo. Ma se il Papa venisse alla Sapienza solo per inaugurare la Cappella sarebbe il benvenuto».

Se al suo posto ci fosse stato Wojtyła la vostra reazione sarebbe stata la stessa?

«Il precedente Pontefice venne a far visita all'Università, anche se non in occasione dell'inaugurazione dell'anno. Non ci furono grandi obiezioni, al massimo qualche mugugno. Resta il fatto che l'Università non deve dare insegnamenti religiosi. Per par condicio, l'anno prossimo inviteremo il capo della Chiesa Valdesse o il Rabbino di Roma?».

RATZINGER ALL'UNIVERSITÀ

Musica dance a palla, assedio sonoro all'Aula Magna. E la Minerva diventerà trans Pranzi sociali e film, si discute di Galileo e Bruno

Altre 700 adesioni all'appello dei docenti Si prepara la «frocezione»: 12 stazioni su Aids 8 per mille, eutanasia, famiglia, aborto, scuola...

Tra i «duri» di Fisica: scienza, libertà e goliardica

«Fra Giordano è bruciato, Galileo ha abiurato... Noi resisteremo al Papato!», recita lo striscione dei collettivi studenteschi che accoglie, su piazzale Aldo Moro, chi arriva all'università La Sapienza. Altri striscioni coprono i muri dei palazzi delle facoltà, e uno anche la statua della Minerva: «Il sapere non ha bisogno né di padri né di preti». Centinaia di manifesti sparsi i vialetti dell'ateneo: «Il Papa all'Università? Anche no». «No po-pe».

L'epicentro della protesta «No Ratzinger» è al vecchio istituto di Fisica. Da qui è partita a novembre la lettera di 67 professori al rettore per contestare l'invito a Benedetto XVI, è qui che ieri è iniziata la «settimana anticlericale» dei collettivi, con un pranzo sociale, rigorosamente «No Vat», a base di porchetta. Prezzi superpolitici, striscioni che raffigurano un ideale abbraccio tra il Papa, Veltroni e il ministro Mussi, e ardore laico nelle parole degli studenti: «Non lo vogliamo perché è un ostacolo all'avanzata dei diritti degli omosessuali», dice una matricola di Medicina. «L'ingerenza del Vaticano nella vita degli italiani è insopportabile», spiega Giorgio Sestili, portavoce del collettivo di Fisica. «Basta guardare alle campagne contro i Dico, contro i gay, contro gli anticoncezionali». Il tema dei diritti degli omosessuali è centrale nel ragionamento degli studenti: non a caso la gran parte delle proteste organizzate per giovedì, quando Ratzinger arriverà alla Sapienza (non è il primo Papa qui: prima di lui Paolo VI nel 1964 e Giovanni Paolo II nel 1991), battono su questo tasto: il corteo del pomeriggio in San Lorenzo si chiamerà «la Frocezione», con tanto di 12 stazioni a tema: sulla fecondazione eterologa, la famiglia, le coppie di fatto (con foto gigante di Ratzinger e Bush), l'Aids, l'otto per mille, l'eutanasia, i finanziamenti alle scuole cattoliche. Chiedono «i gonfaloni di Sodoma e Gomorra», tanto per chiarire. E la statua della Minerva, al centro dell'Ateneo, sarà travestita come «un vero trans». Ancora: gli studenti vestiti da preti «sbattezzano» la cappella dell'ateneo con il vin santo, e organizzeranno un «assedio sonoro» in piazza Aldo Moro a base di musica dance e house. In un aula del primo piano di Fisica, dove campeggia la grande foto dei ragazzi di via Panisperna («Enrico Fermi ha insegnato qui», ricorda la lapide), va in onda il film «Vita di Galileo»: una cinquantina tra studenti e professori assiste attenta. Mentre dalla sala-cinema arrivano le urla di Giordano Bruno al rogo, in corridoio Andrea Frova, fisico di fama, e uno dei pro-

L'iniziativa

Il «Foglio» organizza una veglia «laica»

Domani dalle 22 davanti al quotidiano *Il Foglio*, si terrà una «serata di conversazione e meditazione laica sul carattere illiberale della contestazione del diritto di parola» di Ratzinger alla Sapienza. All'iniziativa organizzata dal quotidiano di Ferrara hanno aderito finora Pierluigi Battista, vicedirettore del *Corsera*; Ernesto Galli della Loggia, storico ed editorialista di via Solferino; Andrea Marcenaro, giornalista; Daniela Santanchè, deputato di An; Nicoletta Tiliacos, giornalista; Benedetto Della Vedova, deputato di Fi; Anselma Dell'Olio, scrittrice; Antonio Polito, senatore del Pd; Gabriella Pinnarò, docente universitario; Alain Elkann, scrittore; Eugenia Roccella, giornalista; Angiolo Bandinelli, ex segretario del Partito radicale; Barbara Palombelli, giornalista; Daniele Capezzone, deputato. Tra le adesioni anche quella di Livia Turco, ministro della Salute. Un'adesione simbolica, dice la ministro, perché va affermato sempre e comunque il diritto di parola.

motori della lettera «No Ratzinger», si sfoga: «Ho invitato i ragazzi a evitare azioni volgari o violente, che sarebbero l'opposto dei nostri obiettivi. Io non andrò alle manifestazioni di protesta, me me starò a casa perché quell'ospite non lo desidero». Neppure un Papa professore come Benedetto? «Ma quale professore. Quando è

di Andrea Carugati / Roma



Manifesti all'interno della città universitaria 'La Sapienza' contestano la visita del pontefice Benedetto XVI. Foto di Percossi/Ansa

D'ALEMA

«I cattolici italiani difendano la laicità»

«I cattolici italiani hanno saputo difendere la laicità della politica più di molti altri e spero che continuino a farlo». Con questo auspicio Massimo D'Alema ha chiuso il proprio intervento alla Pontificia università lateranense per la presentazione del libro di Domenico Fischella «Crisi della politica e governo dei produttori». Il dibattito centrato sulla morte dell'autorità politica è poi scivolato sul rapporto tra ateismo e potere e il tema della revisione della legge 194 - mai citata direttamente - è aleggiato a lungo. Al vicepresidente l'onore di difendere l'etica della laicità: e non si è sottratto pur evitando con attenzione di dare un taglio troppo politico alle sue parole. «Quando il legislatore deve legiferare su aspetti sensibili è evidente che la sua attività deve avere un fondamento etico. La laicità della politica sta nel trovare un punto di mediazione che possa essere approvato dalla maggioranza dei cittadini, perché una politica che rinunci all'etica della responsabilità ed alla ricerca delle mediazioni non sarebbe una politica».

andato in luoghi intellettualmente avanzati, come Ratisbona, ha fatto solo delle gaffe». Prova è sconsolato «dal livello di ingerenza del Vaticano nella politica italiana»: neppure ai tempi della Dc una cosa del genere, che nostalgia di personalità come Scalfaro, che sapeva separare fede e politica...». Finisce il film, parte il dibattito. Si vola alto: ruolo della scienza, i

suoi limiti, il rapporto con le «altre» verità e con l'inevitabile provvisorietà di ogni risultato scientifico. Si discute della riabilitazione di Galileo: «Non c'è mai stata veramente» dice un professore. Un altro, Carlo Cosmelli: «Ratzinger sostiene che chi nega il ruolo della divina provvidenza non fa scienza ma ideologia. Allora era meglio ai tempi di Leone XIII, almeno erano più chiari...». Concorde uno studente: «Oggi lo scontro è ancora sugli stessi temi dei tempi di Galileo». Un altro prof. invita i ragazzi a «fare più chiasso». Giancarlo Ruocco, direttore del Dipartimento, annuncia: «Alla nostra lettera sono arrivate 700 adesioni, tra colleghi della Sapienza, quasi tutti di materie scientifiche, e scienziati italiani all'estero». Nell'aula occupata di Giurisprudenza i collettivi preparano la giornata di giovedì: i costumi per la Frocezione, l'attaccinaggio contro le strisce bianche e rosse che già recitano tutte le aiuole, i rapporti con la polizia, le contro-mosse «se arrivano i fasci». Intanto arrivano le defezioni: Paola Cortellesi e la banda Osiris, annunciate alle contromanifestazioni, non ci saranno. Resta solo la «lectio magistralis» di Andrea Rivera, il comico di «Parla con me» che già era entrato in rotta col Vaticano il primo maggio. Giorgio scuote la testa: «Evidentemente non se la sono sentita».

La settimana anticlericale prosegue: oggi altro pranzo sociale a Geologia, segue la proiezione del documentario «La legge 40 e i suoi inganni». Mercoledì altro assemblea a Fisica con i professori. Si chiamano fuori le sigle vicine al Pd, che parlano di «protesta strumentale e preventiva». Tanti i ragazzi che si stupiscono di questo clamore: chi perché disinteressato all'evento, chi perché stupito dai toni «fuori tempo» dello scontro. E i ragazzi cattolici preparano l'evento a modo loro: alcuni puliscono la chiesetta e le stanze che il Papa benedirà, altri distribuiscono volantini chiedendo ai «colleghi» se hanno dei messaggi per Benedetto. Stasera alle 19 ci sarà una veglia di preghiera con monsignor Enzo Dieci, vescovo ausiliario di Roma. «La maggioranza degli studenti attende il Papa con entusiasmo», dicono i ragazzi di don Orione. Il cappellano Vincenzo D'Adamo non attacca chi si prepara a protestare, anche con forme «goliardiche» come la «frocezione», ma invita tutti a «evitare violenze». Concetto condiviso anche dai prof. «No Ratzinger»: «Dialogo e confronto devono prevalere», dice Luciano Maini. E Cosmelli: «Siamo certi che sarà una protesta pacifica».

Il crociato-Ferrara insulta: «L'aborto? Un omicidio perfetto...»

Milano, il direttore del «Foglio» a teatro con la claque rilancia la sua moratoria: «Siamo all'eugenetica, Berlusconi si schiera»

di Luigina Venturelli / Milano

MORATORIA «L'aborto è un omicidio, punto». La sentenza è definitiva, il giudice Giuliano Ferrara si è pronunciato, la platea applaude contenta e soddisfatta: le truppe di Comunione e Liberazione si sono mosse in gran numero per riempire il teatro Dal Verme di Milano nel giorno di presentazione della moratoria lanciata dal direttore del *Foglio*, le poche femministe che si sono introdotte in sala vengono ignorate o zittite dai fischi del pubblico devoto. Insomma, nulla ha turbato il «one man show» del giornalista: «Sapete cosa è l'omicidio? È la negazione del futuro, per cui cosa è se non un omicidio perfetto la soppressione di una vita nel grembo di una donna?». Gli applausi arrivano fragorosi e puntuali ad ogni parola d'ordine. I presenti

sembrano ben organizzati, confortati dalla presenza del loro referente politico, il presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni, reagiscono con opportuni cori da stadio: «Sei uno di noi, Ferrara uno di noi». Lui li premia con espressioni acalorate: «Noi non siamo la civiltà della rupe Tarpea, noi siamo la civiltà giudaico cristiana» dice, citando la rupe da cui gli spartani gettavano i loro figli più deboli. Non solo. Il direttore del *Foglio* cita addirittura gli esperimenti dei medici nazisti per illustrare il testo della moratoria, che presto verrà presen-

«Sei uno di noi»

Nemmeno Bondi lo supera: va sul palco quando il microfono non c'è già più...

tata al segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon. Il documento non ha mezze misure: «L'aborto è diventato lo strumento di una nuova euge-

netica che viola i diritti del nascituro e l'uguaglianza tra gli uomini, portando la diagnostica prenatale vicino al criterio del miglioramento della razza, di-

struggendo così gli ideali universalistici che sono all'origine della Dichiarazione universale del 1948».

Giuliano Ferrara pontifica da

una piccola scrivania montata al centro del palco, ad illuminarlo un cono di luce nel teatro semibuio. Persino il suo compagno di crociata, il coordinatore di

Forza Italia Sandro Bondi, non riesce a rubargli la scena: sceglie male i tempi d'intervento, raggiunge il palco quando il teatro si sta già svuotando e il microfono è già stato rimosso.

Invece il direttore del *Foglio* continua a tuonare. Invita il Cavaliere a rompere gli indugi che sono «assenza sulle questioni civili e morali», ne dice quattro a Zapatero per «l'infame codice civile che parla di genitore A e B, non di padre e madre», invita a costituire comitati a sostegno della moratoria. E la canta soprattutto ai contestatori della Santa Sede: «Non vogliamo che le università italiane si riducano in uno stato pietoso come la Sapienza di Roma, dove si vuole negare la parola al professor Ratzinger». È a questo punto che si scatena l'applauso più caldo e lungo del pubblico, si sente urlare «Viva il papa» e «Viva Ratzinger», a chiarire - se mai ce ne fosse stato bisogno - quanto la fede papalina sia il primo e vero motore della battaglia.

IL CASO Si discute di un testo da contapporre a quello - contro la legge - che presenterà Buttiglione

Sulla 194 una mozione Binetti-Finocchiaro

DI MARIA ZEGARELLI

Mentre da Milano il direttore del *Foglio* lancia l'ultimo pesantissimo affondo contro l'aborto, a Roma Azione Giovani racconta di aver affisso una coccarda nera sul portone del Ministero della Famiglia, per ricordare i bambini mai nati nei trent'anni di legge 194. A corredo uno striscione con scritto «4 milioni e mezzo di aborti, 9 milioni di vittime», cento scalmanati, in prima fila Giorgia Meloni. È lo stesso Ministero a smentire la notizia della coccarda, spiegando «che i ragazzi di Azione giovani sono stati ricevuti» dalla segreteria del Dipartimento e hanno anche ricevuto qualche informazione sia sulla legge sia sui finanziamenti - 100 milioni - destinati a rilanciare anche la funzione di tutela della maternità dei consultori familiari. Nel

frattempo in Senato Rocco Buttiglione prepara una mozione da presentare con lo scopo di creare maggioranze trasversali e frantumare l'Unione sul tema della legge 194. Il suo obiettivo sono i cattolici di entrambi i fronti, ma soprattutto i teodem. Una trappola a cui il partito democratico vorrebbe sottrarsi: ieri mattina alla buvette di un deserto Senato - animatosi per la burrascosa riunione del pomeriggio sulla legge elettorale - Paola Binetti e Anna Finocchiaro hanno parlato del da farsi. Secondo la senatrice teodem il Pd - ma sarebbe meglio l'Unione tutta intera - dovrebbe presentare una propria mozione «chiedendo la piena applicazione della 194 in ogni sua parte e finanziamenti necessari anche a sostenere le donne che per motivi economici non se la sentono di portare avanti una gravidanza.

Non soltanto dunque, come chiede Emma Bonino, per fare prevenzione e spiegare i metodi contraccettivi». Cautela ma disponibile la capogruppo Anna Finocchiaro: «Non ho nulla in contrario a pensare alla possibilità di presentare una mozione a sostegno della 194». Ma la cautela è d'obbligo. Per vari motivi. Allargare la mozione a tutta l'Unione può essere arduo: come far convergere le posizioni di Paola Binetti con le senatrici di Rc e del Pdc, tanto per dire una?

Un testo generico servirebbe a poco. I teodem potrebbero non accontentarsi: per loro va ribadito il sostegno alla vita. Sarà ancora una volta necessario lavorare di cesello su un testo in grado di unire e non spaccare. Ma il momento politico non è dei migliori, dopo quanto accaduto ieri al tavolo della riforma elettorale.

L'EMERGENZA CAMPANIA

Il sindaco Iervolino è tornata a chiedere discariche fuori città per evitare la soluzione-Pianura, ancora presidiata

A Palazzo Chigi summit con Bertolaso proprio sul problema scuola, a cui dovrebbero essere destinate le prossime mosse

Invasione-rifiuti: niente scuola per 100mila

A Napoli e negli altri comuni strade ancora sommerse, vertice Prodi-De Gennaro per superare il caos

■ di **Eduardo Di Blasi** inviato a Napoli

LE ULTIME STIME danno a settemila le tonnellate di rifiuti giacenti per le strade della città di Napoli. Oltre 60mila quelle che restano per terra in giro per i comuni della sua provincia. Blocchi improvvisati di cittadini esasperati si contano nelle aree più esterne

del capoluogo, o in quelle dove la raccolta tarda da troppi giorni. Anche oggi resteranno chiuse le scuole di Torre Annunziata, San Giorgio a Cremano, Boscoreale, Casanuovo, Quarto, Sant'Anastasia, Boscoreale e Afragola. Centomila studenti che non riescono ad andare a scuola. Mentre a Pollena Trocchia, Cercola e Melito, dove le ordinanze che chiudevano le scuole per motivi igienico-sanitari sono state ritirate dai sindaci al primo chiarire d'orizzonte, molti genitori hanno deciso ugualmente di non mandare a scuola i propri figli. Si spera nell'esercito (atteso, ad esempio, a San Giorgio) anche se il problema adesso non è chi materialmente raccolga l'immondizia, ma dove la si debba poi portare. La solidarietà degli enti locali non è scontata, e, anche quando viene mostrata, non è semplice da mettere in pratica. Ieri si è registrata quella del sindaco di Torino Sergio Chiamparino, che ha richiesto le giuste garanzie per accogliere 4000 tonnellate di rifiuti, ma ha chiarito: «È giusto che siano l'Atto e la Provincia a prendere la decisione». I tempi restano più lunghi del previsto.

Ieri il commissario Gianni De Gennaro ha incontrato a Palazzo Chigi Romano Prodi, poi, in un tavolo tecnico il capo della Protezione Civile Guido Bertolaso (uno dei suoi predecessori al Commissariato campano ai rifiuti), il segretario generale della presidenza del Consiglio Carlo Malinconico, e il capo del Dipartimento per lo sviluppo delle economie territoriali Francesco Boccia. Le decisioni sono attese nelle prossime ore. Le prime dovrebbero riguardare co-

E contro l'apertura di Contrada Pisani spunta il proprietario di una discarica abusiva...

munque le aree antistanti le scuole. A Pianura i timori di una possibile riapertura della discarica restano. Ieri il Consiglio comunale della città, riunito per la quinta volta negli ultimi 12 mesi avendo per tema unico quello dei rifiuti, ha ribadito la propria contrarietà alla riapertura della discarica. La sindaco

Rosa Iervolino, pur opponendosi alla localizzazione di un nuovo sversatoio a Contrada Pisani, ha però richiesto (nel caso il Commissariato decidesse in tal senso) che quella discarica non potrà servire che i rifiuti della città, che sia controllata da un comitato di cittadini, e che non duri fino alla messa in funzione del termoincenerito-

re di Acerra (che dovrebbe entrare in azione ad ottobre 2008 secondo le previsioni più ottimiste). La sindaco è anche tornata sulla possibilità di non posizionare a Napoli un sito di stoccaggio di rifiuti, ribadendo che la città, assieme alla sua provincia, ha una densità di 2612 abitanti per chilometro quadrato, contro i 323 di Caserta, i

218 di Salerno, i 154 di Avellino e i 139 di Benevento. La richiesta è che le discariche si possano fare anche fuori. Tornando infine alla protesta di Pianura e alle diverse anime che la compongono ieri, nell'aula di palazzo San Giacomo il consigliere di An Andrea Santoro ha ribadito che tra chi oggi è nel presidio posto a difesa del terri-

torio c'è anche uno dei proprietari della discarica abusiva che si trova lì sotto. «Non credo gli sia nata una nuova coscienza ambientalista», accenna mentre illustra un territorio che nel 2005 contava 205 nuovi abusi ambientali. Tra chi protesta, insomma, c'è anche chi vuole continuare a costruire villette sull'immondizia.



La protesta delle mamme e degli alunni di una scuola di Agnano dove è in atto uno dei due blocchi di protesta per la presenza di rifiuti Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

IL CAPO DELLO STATO

Napolitano: Ue preoccupata Forse in modo eccessivo...

■ L'emergenza rifiuti in Campania è un problema «drammatico», ma la questione negli ultimi tempi «ha assunto un rilievo che forse va anche al di là della giusta misura». Lo ha detto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano incontrando i giornalisti a conclusione della visita a Lubiana. «Abbiamo non poche questioni aperte all'attenzione dell'Europa», ha detto il Capo dello Stato rispondendo ad una domanda. «In questo momento - ha aggiunto - il Governo è certamente impegnato a perseguire soluzioni effettivamente radicali. Mi auguro che si continui un impegno che dobbiamo a noi stessi prima ancora che all'Unione Europea». Sul tema è tornata anche la Commissione Ue, che, attraverso uno dei suoi portavoce, Jans Mester, ha ribadito come il lancio della prima fase di una procedura di infrazio-

ne contro l'Italia sul tema dei rifiuti fosse «un atto dovuto per la Commissione Ue che ha l'obbligo di intervenire quando uno Stato membro non rispetta la legislazione europea, ma Bruxelles è pronta a fare quanto possibile per aiutare l'Italia a risolvere il problema nel medio e lungo termine». Lo stesso ha anche ribadito: «La procedura doveva essere lanciata, ma lo sviluppo e il suo esito dipenderanno dalle misure che l'Italia ha promesso di prendere. Il passo successivo sarà valutato solo dopo la riunione del 28 gennaio prossimo». Nel fine settimana, in un incontro a Malta, il premier Romano Prodi ha assicurato il presidente della Commissione Ue José Manuel Durao Barroso «che il governo italiano prenderà il più presto possibile tutti i passi necessari per una soluzione rapida dell'emergenza rifiuti».

L'INTERVISTA RENATO SORU

Il governatore della Sardegna: stiamo proponendo un modello di sviluppo vero fatto di ricerca e scienza

«Non piace che facciamo raccolta differenziata al 30%...»

■ di **Davide Madeddu** / Cagliari

Dopo la guerriglia urbana davanti a casa sua e l'arresto di due persone accusate di essere potenziali attentatori Renato Soru, presidente della Sardegna non si tira indietro.

Qual è il suo stato d'animo dopo quanto è successo?

«Non che voglia minimizzare quello che è successo, ma dimenticarmene sì. Vorrei pensare a domani, alla politica. In tanti mi manifestano l'interesse e il consenso alle scelte fatte in queste ore e, in generale le scelte della Regione per l'ambiente, la stessa sostenibilità che cerchiamo di applicare con le scelte di governo».

Perché l'assalto sotto casa sua?

«Io ora auspico che tutti saremo capaci di mettere immediatamente da parte gli episodi di intolleranza e persino di violenza, recuperando ragione, responsabi-

lità e normali modalità di confronto politico. È successo un fatto grave, certo: una manifestazione violenta davanti alla casa privata del responsabile di un'istituzione. La politica non era mai scesa a questo. Il momento della discussione e anche il luogo è un altro. Ma Cagliari è una città civile, Vogliamo tutti quanti e anch'io tornare a godere del privilegio di girare a piedi per le sue strade».

Emergenze rifiuti e polemiche, cosa non ha funzionato?

«Innanzitutto le dico cosa funziona in Sardegna, e perché ci siamo potuti permettere di rispondere all'appello del governo per la solidarietà con una regione in difficoltà. In Sar-

degna la raccolta differenziata in tre anni è passata dal 3 al 30%, e la nostra Regione che era ultima ora è la prima fra le regioni meridionali, poco sotto la media nazionale. Nel 2008 abbiamo l'obiettivo del 40%, diventando una delle regioni italiane più virtuose in assoluto. Oggi non facciamo smaltimento nelle discariche di prodotti non separati, e cresce un'industria del recupero in grado di dare lavoro. Oggi aiutiamo le famiglie campiane, non la camorra. E mentre mandia-

L'attentato sventato sotto casa? Non mi tiro indietro La politica non era mai scesa a tanto. Il futuro? Mi ricandido»



mo fuori dalla Sardegna 470 mila tonnellate di rifiuti tossici e nocivi, cominciamo smaltire le gomme con un'impresa che recupera il cordino d'acciaio e trasforma i pneumatici in scaglie, che mischiate al bitume danno la materia prima per fabbricare tappeti antiscivolo. Non è immondizia, è valore, è lavoro».

Ma la tensione resta alta...

«Preferisco parlare del sostegno che arriva all'azione della giunta regionale e direi alla Sardegna intera, che non viene confusa con una manifestazione violenta ma viene associata all'immagine di una Regione e di un popolo solidale».

Cosa si poteva fare e non è stato fatto?

«Stiamo parlando di un'emergenza, e quel che non poteva essere fatto è consultare tutti, la giunta regionale, il consiglio, i sindaci dei comuni sede di impianti e magari anche quelli dove i rifiuti de-

vono solo transitare, come è il caso di Cagliari. Io mi sono assunto le mie responsabilità. I cittadini hanno la possibilità di votarmi se mi ricandido, di non votarmi se ritengono che ho operato male, e se ho fatto malissimo posso essere sfiduciato dal consiglio regionale».

Si ricandida?

«Sì, ho detto che mi riproporrò alle primarie. Stiamo facendo un lavoro importante in Sardegna: abbiamo proposto un modello di sviluppo che stiamo continuando a portare avanti che dice che in un mondo in cui i mercati ormai si sono globalizzati, le frontiere si sono aperte, i livelli di competizione sono aumentati, l'unico modo possibile per mantenere il livello di benessere già raggiunto e possibilmente aumentarlo è quello di appropriarsi di un livello maggiore di conoscenza e saperi diffusi, perché è solo da questo che si possono creare migliori e nuovi posti di lavoro».

ULIWOODPARTY

MARCO TRAVAGLIO

Lasciatelo lavorare

rale non gliene può fregar meno: a lui interessano le tv. Ergo, delle due l'una: o l'Unione cestina la pur gentilissima legge Gentiloni (che lascia intatte le sue tre reti, ma gli leva un po' di pubblicità), e con essa gli elettori rimasti, o lui non tratta. È la prima mission del suo impegno politico fin dal '94 (l'altra, evitare la galera, è cosa fatta). E non ne ha mai fatto mistero. Ma, visto che alleati e avversari fingono di scordarlo, s'incarica di rammentarlo papale papale: mettere un tetto alla pubblicità è «criminale», corrompere giudici, finanziari, senatori,

dirigenti Rai o trasmettere con tre reti quando al massimo se ne possono possedere due, invece, è legale. Si può discutere su questo curioso postulato del diritto arcoriano, simile a quella di chi si fa una casa abusiva e, dinanzi al cancello, affigge il «divieto di sosta» per far multare chi parcheggia di fronte. Ma non si può fingere sorpresa: è lo stesso da 15 anni. Invece cadono tutti dal pero. D'Alema parla di «gaffe». Veltroni chiama Bettini perché senta Letta. Vergini violati si stracciano le vesti a ogni latitudine della buvette di Montecitorio: Berlusconi che

pensa alle tv quando potrebbe passare alla Storia come coautore di un modello tedesco corretto alla spagnola con una spruzzata di francese e un cicinin di seltz, chi l'avrebbe mai detto? «Possibile - così il *Corriere* riassume lo sconcerto dei vertici Pd - che abbia voluto stoppare il dialogo sulle riforme?». Casini ammonisce: «Sbaglierebbe il Cavaliere se confondesse le tv con la legge elettorale...». Beata ingenuità. Il Cavaliere non confonde nulla: con la tv ci fa i miliardi, con la legge elettorale ci fa la birra, tant'è che in 15 anni è stato favorevole e contrario a tutti

i modelli presenti nell'universo, anche al sistema venusiano. Alla fine Bonaiuti smentisce il padrone, il quale è costretto a smentirsi a metà: «Ho solo detto che non si può collaborare con chi mette a segno un disegno criminale come la Gentiloni». Dal Pd, cioè dai «criminali», è tutto un rallegrarsi, scambiarci strette di mano e pacche sulle spalle, tirare sospiri di sollievo: «un altro passo avanti sulla strada del dialogo», ci ha solo dato dei criminali, buon segno, grande apertura, è fatta. Tanto tutti sanno che, al Senato, la Gentiloni (di nuovo rinviata, da gennaio a febbraio) non passerà mai: qualche speranza l'avremmo avuta se si fosse aperto un dialogo preferenziale con Fini, Casini e

Bossi due mesi fa, quando quelli litigavano col Cainano che giurava di annientarli dal predellino della Mercedes. Invece il dialogo preferenziale si fa con lui, e gli altri, isolati da lui e pure dal Pd, son tornati a Canossa. Una mossa geniale. Naturalmente di tutto questo il Tg1 e il Tg2 (diversamente dal Tg3) non si sono nemmeno accorti: come segnala *Dagospia*, i notiziari di Johnny Raiotta e Mauro Mazza hanno interpretato la chiamata del Cainano a Roccaraso in salsa incucista. Titolo del Tg1: «Berlusconi: riforma ok, no legge sulla tv». Svolgimento: «Legge elettorale. Berlusconi: sì al dialogo, no alla riforma tv. Il Pd: niente scambi sulla Gentiloni». Tg2,

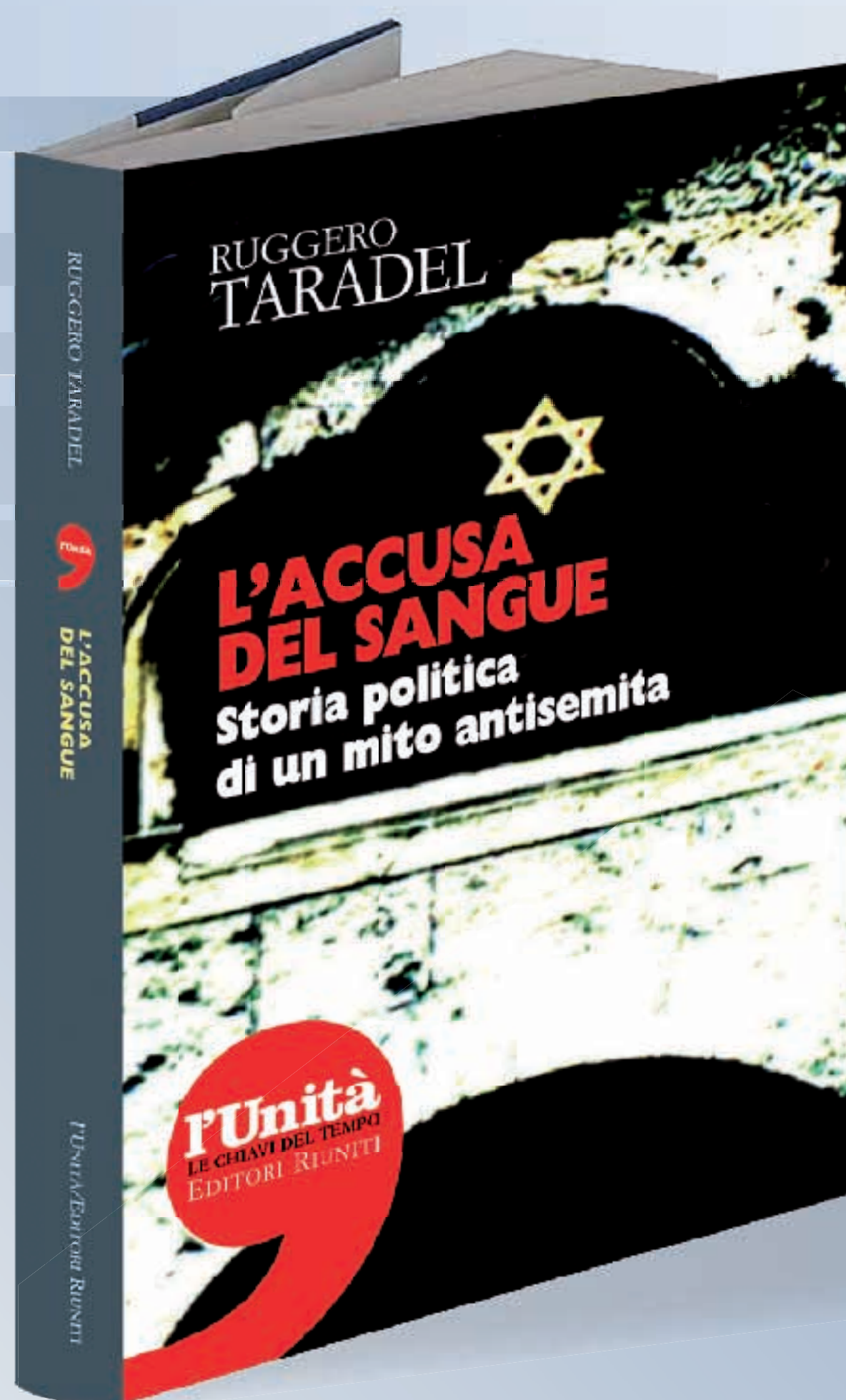
titolo dopo slavine e rifiuti: «Legge elettorale e tv, tra dialogo e rottura». Svolgimento: «Berlusconi ribadisce il sì al dialogo sulla legge elettorale, ma fissa i paletti: no al sistema tedesco e sbarramento alto. Poi attacca la legge sulle tv: c'è un disegno criminoso per bloccare le riforme. Ed è polemica». Segue servizio di Ida Colucci, dove manca il sonoro della telefonata berlusconica. Altrimenti si sentirebbe la frase testuale: «Non potremmo trattare con forze politiche che metterebbero in atto una decisione criminale come il disegno Gentiloni. Non ci sarebbe possibilità di dialogo con chi agisce in questo modo». E, dando una notizia vera, si creerebbe un pericoloso precedente.

UNA COMPLETA ED ESAURIENTE RICOSTRUZIONE
DELL'IMMAGINARIO ANTISEMITA.

Le chiavi del tempo

*Classici di ieri e di oggi per capire
il mondo in cui viviamo*

In edicola il **21 gennaio**
in occasione del Giorno della Memoria
a soli **7,50 €** in più rispetto
al prezzo del quotidiano.



RUGGERO TARADEL

L'ACCUSA DEL SANGUE

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store
oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. **02.66505065**
(lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

EDITORI RIUNITI



LA LEGGE ELETTORALE

Berlusconi corregge il tiro. Su Prodi

Avviso al Pd: dialogo con Veltroni ma non con il governo

di Natalia Lombardo / Roma

CONTRORDINE Mai detto che la legge elettorale è legata alla Gentiloni sulle tv. Ieri Berlusconi si è rimangiato il diktat impartito domenica al telefono con NeveAzzurra a Roccaraso. In realtà corregge l'obiettivo, più che il tiro: io dialogo con Veltroni, non con Prodi.

Il premier ricambia ironico: «Mi aspetto una nuova dichiarazione tra un paio d'ore...». Ci aveva già provato un po' goffamente Paolo Bonaiuti domenica sera a recuperare la sparata del cavaliere. Poi il pressing su Silvio è continuato: Walter Veltroni ha chiamato Gianni Letta chiedendo una smentita dall'ex premier, posto di fronte al rischio che sal-

tasse il dialogo. Così ieri mattina Berlusconi da Arcore ha corretto il tiro con una nota: «La legge elettorale non c'entra niente con la Gentiloni. E non sono stato certo io a collegare i due temi, che restano separati e distinti». I forzisti azzurro la parola «strumentalizzazione». Ridicola, dal momento che tutti hanno sentito le parole di Berlusconi domenica alla kermesse di F. Ieri ripete il concetto cambiando i soggetti: sulla legge tv conferma «l'impossibilità di una futura collaborazione con un governo che si macchiasse di una simile nefandezza, inconcepibile in una vera democrazia». La «nefandezza» sarebbe una legge che apre

il mercato tv e rimette limiti anti-trust alla raccolta pubblicitaria, ma da notare è che domenica aveva detto di non poter trattare «con forze politiche» che attuassero una tale «decisione criminale». Ieri ha detto «il governo». Chi conosce Berlusconi lo sa: «Ha detto quello che pensa». Gli obiettivi della sparata sulla neve (azzurra) erano due: avvertire la maggioranza, e soprattutto Veltroni, che non avrebbe accettato un accordo al ribasso. Il veto più definito, infatti, è quello sul sistema tedesco (conquistandosi il plauso di Fini che sogna di essere Sarkozy...). Il secondo obiettivo mira a colpire Prodi, sospettato da Silvio di voler

Commenta con i suoi le divisioni nell'Unione: «Bravo Walter ha retto ai nanetti»

Costretto alla marcia indietro, il padre padrone di Mediaset e Forza Italia ripete: la legge Gentiloni è una nefandezza liberticida

Bossi e i leghisti a cena nella villa di Arcore hanno ricordato all'alleato che quella riforma s'ha da fare, per evitare il referendum



Legge elettorale, Berlusconi: non c'entra nulla col ddl Gentiloni. Foto LaPresse

«sabotare» il dialogo con Walter, proprio per il riproporre nell'agenda del governo le leggi sulle tv e sul conflitto d'interessi. Berlusconi ha piazzato i paletti di «uno sbarramento alto», se non proprio all'8% come in Turchia, tra il 5 e il 7. In attesa che dall'Unione «arrivi un testo unitario», dopo la rottura della maggioranza ieri in Senato, l'ex premier ha commentato con i suoi: «Walter ha retto» ai «nanetti». Ad Arcore è tornata in voga la cena del lunedì con Bossi e il ghoti leghista: Maroni, Calderoli, Cota e Giorgetti, più Tremonti: un rito di garanzia perché Silvio protegga la Lega dal diabolico referendum.

Berlusconi confida solo in Veltroni: «Noi vogliamo una legge elettorale che ci dia la sicurezza che con il 30 o il 35% possiamo governare. Sia noi che il Pd abbiamo già concesso molto, oltre una certa soglia non si può andare. Non ci si può chiedere il sangue», ha detto (la mattina parla alla Camera) o giovedì. Nel frattempo Silvio colleziona i sondaggi «americani» di Euromedia che lo fanno gongolare: la fiducia al governo sarebbe al «17%», il Pdl schizzerebbe al 40.

Riforma tv, l'Europa lancia l'ultimatum

Il commissario Kroes: se non cambia la Gasparri l'Italia finisce davanti alla Corte di giustizia

di Roberto Brunelli

POVERA GENTILONI: stratonata, maltrattata, qualche volta dimenticata. Ora la chiamano pure «criminale». In Italia ognuno ha un'idea tutta sua

di ciò che è criminale, soprattutto in campo televisivo. Nel vocabolario berlusconiano, per esempio, «criminale» è la prospettiva di abbassare il tetto dell'affollamento pubblicitario dal 18 al 16%. Non proprio criminale, ma sufficiente a spedire il Bel Paese davanti alla Corte di giustizia europea, è invece il mantenimento *tout court* della legge Gasparri, e questo secondo la commissaria Ue alla concorrenza, la signora Neelie Kroes. La quale ha ieri detto chiaro e tondo che se le autorità italiane non modificheranno le parti della riforma contestate da Bruxelles verrà portato a compimento la procedura di infrazione avviata lo scorso luglio: il rischio, se l'Italia non si muoverà, sono sanzioni molto pesanti, ossia 300-400 mila euro al giorno finché la normativa non sarà adeguata.

Muoversi subito, allora. È quello che chiede, per esempio, Beppe Giulietti, membro della Commissione di Vigilanza. E invece la legge è ferma, bloccata dai veti e da timidezze. Eppure, secondo i suoi sostenitori è semplicemente una «legge di buonsenso»: il superamento del duopolio Rai-Mediaset, un tetto antitrust del 45% per i ricavi pubblicitari, il passaggio al digitale terrestre di una rete Rai e di una rete Mediaset, più poteri per l'Authority per le garanzie nelle comunicazioni e, appunto, la riduzione oraria degli spot dal 18 al 16%. «Criminale», grida Berlusconi. Ovvio, dal suo punto di vista: le cifre le fornì, tempo fa, Fedele Confalonieri, che stimava in 440 milioni di euro l'anno la perdita secca di Mediaset nel caso la Gentiloni prendesse il largo. Cosa tutt'altro che scontata. La legge - finora licenziata solo in Commissione Trasporti e Cultura della Camera - non è stata ancora calendarizzata: c'è chi parla di fine gennaio, chi di febbraio... ora ci si mette pure la riforma elettorale. La domanda «morire per la Gentiloni?», da Roberto Cuiullo viene così capovolta: «La verità è che non possiamo permettere che il Pd si presenti alle elezioni senza aver risolto sia il conflitto d'interessi che la riforma tv».

IL CASO Il «boia» della Bicamerale fu Berlusconi. E questa volta...

I rischi dell'ultimo miglio

di Bruno Miserendino

È un po' come i dieci minuti finali di una partita in bilico. Le squadre provano a vincere, e l'errore si paga caro. «L'ultimo miglio è il più difficile», ha avvertito Veltroni qualche giorno fa. Ha ragione perché i precedenti autorizzano solo il pessimismo: in Italia, per le riforme, quella dell'ultimo miglio non è una sindrome, è una maledizione. Soprattutto se, come dovrebbe essere in un paese normale, le riforme delle regole si prova a farle a larga maggioranza. Quando si arriva al punto decisivo, l'accordo sfuma, nessuno rinuncia a niente o a troppo poco, e vincono, veti minacce e calcoli. Diceva Scalfaro al tempo della Bicamerale: «Lo spirito costituzionale è come il coraggio, o ce l'hai o non ce l'hai». Infatti è dal 1983, commissione Bozzi, commissione De Mita-Iotti, Bicamerale, che si prova a fare qualcosa a larga maggioranza, ma sempre l'ultimo miglio è stato fatale. Mesi e anni di lavoro, titoloni, montagne di carta, e poi il nulla.

Adesso per la legge elettorale, che delle riforme è la più difficile di tutte per ovvi motivi, tira la stessa aria del giugno di dieci anni fa, quando la Bicamerale di Massimo D'Alema tirò le cuoia. Il boia fu Silvio Berlusconi, all'ultimo miglio. Il Cavaliere si fece due conti: mi conviene l'accordo, o il suo fallimento? Decise che era meglio non farne nulla, non gli piaceva la soluzione del conflitto d'interessi che si profilava in commissione, e anche su giustizia, semipresidenzialismo e legge elettorale collegata, qualcosa non lo convinceva. E poi, dal successo della Bicamerale ne avrebbe guadagnato troppo D'Alema, che nonostante la mitologia dell'inciuco, rimaneva un avversario. Così, quando si presentò nell'aula piena delle grandi occasioni, con la diretta televisiva che entrava nelle case, optò con parole gravi per il gran rifiuto. Naturalmente disse che lo faceva per il paese. Il bello è che ali-

mentò la suspance fino all'ultimo minuto, con Fini che lo rincorreva chiedendogli come avrebbe motivato il no: «Silvio, almeno dicci che discorso farai...». Era l'ultimo miglio, e la scena ha una curiosa somiglianza con l'oggi: più che con Berlusconi gli avversari delle riforme se la prendono con chi ci parla. Basta evocare l'inciuco, il resto viene da sé. Allora la vittima degli impropri fu D'Alema, oggi è Veltroni. D'altra parte l'alternativa c'è: approvare le riforme a colpi di maggioranza, secondo la magistrale lezione dell'ultima legislatura. Il risultato si è visto: una legge elettorale definita «una porcata» dagli stessi estensori e una Grande (grandissima) Riforma della Costituzione bocciata dagli italiani. Prodotto finale per il paese: zero. Intendiamoci: adesso i «piccoli» dicono serve un accordo di maggioranza prima di andare a vedere le carte del Cavaliere, ma l'Unione non avrebbe la forza di fare una riforma a colpi di maggioranza, anche se volesse.

Il bello dell'ultimo miglio è che in

caso di fallimento brindano in tanti. Cesare Salvi, che era uno degli estensori della parte sulla forma di governo (semipresidenzialismo, quello che ora torna di moda) ironizzava: «Porto gli occhiali scuri? Non ho dormito tutta la notte, pensando alla quarta bozza Boato sulla giustizia». Eppure era lui che all'inizio aveva detto: «Siamo vicini a un grande risultato, sarebbe da irresponsabili sciupare questa occasione». Ieri sera l'impressione era questa: irresponsabilmente si rischia di sciupare un'altra occasione. Se la riforma non si fa, che sia il modello tedesco corretto o qualcos'altro, arriverà il referendum. E allora saranno guai per tutti. I «piccoli» partiti, che si sentono come il tachino a Natale, pensano che è un male minore, ma probabilmente il loro è solo un tentativo di guadagnare tempo: dopo la consultazione chiederanno di adeguare l'esito del referendum, spiegando che la legge votata nelle urne è una schifezza. In tutto il gioco dei veti, all'ultimo miglio, c'è sempre un grande assente: il paese.

UDEUR-ALLEANZA NAZIONALE

«Inaccettabile la bozza Bianco. Va modificata»

Le delegazioni dei Popolari-Udeur e di Alleanza Nazionale si sono incontrate per discutere sulla riforma della legge elettorale. E hanno «pienamente concordato» - dicono in una nota congiunta - sull'inaccettabilità della bozza Bianco così come illustrata nella commissione Affari Costituzionali. Ritengono che essa vada sostanzialmente modificata e che non possa, in ogni caso, essere adottata senza un approfondito e ulteriore confronto. «L'incontro - dicono ancora - ha registrato significativi punti di convergenza in ordine a l'obbligo di indicare prima del voto le alleanze e il candidato premier, al voto disgiunto e all'assegnazione dei seggi in un collegio nazionale». «Sulla soglia di sbarramento abbiamo valutazioni differenti con l'Udeur, ma è da valutare la proposta del partito di Mastella su una soglia di sbarramento di coalizione, all'interno della quale potrebbero anche esserci soglie più basse per i partiti minori che aderiscono alla coalizione» dice il capogruppo di An Ignazio La Russa. «Se ci fosse una soglia di sbarramento di coalizione potrebbe anche essere portata al 10%». Se non si raggiunge l'accordo, sostengono An e Udeur «il referendum sarebbe l'unico sbocco positivo».

DO - RE - MI - SO - FA'

Saldi

FINO AL

-50%

+ IL SECONDO RIVESTIMENTO IN REGALO

poltron.esofa

I sofà poltron.esofa li trovi esclusivamente negli oltre 100 negozi specializzati poltron.esofa. Numero Verde 800 900 600 - www.poltron.esofa.com

Il periodo di promozione varia da città a città secondo la vigente normativa locale. Comunicazione effettuata ai comuni di competenza. Gli sconti sono da intendersi fino al -50%. Il 2° rivestimento in regalo è da intendersi solo sul sofà in saldo nel negozio e nei 143 tessuti della collezione Advantage. Promozione non cumulabile con altre iniziative in corso.

LA LEGGE ELETTORALE

Oggi la Commissione Affari costituzionali del Senato si limiterà a prendere in esame la bozza Bianco senza votare

Per il Pd si deve comunque arrivare al voto entro la settimana, altrimenti si resta in un «dibattito astratto»

I «piccoli» contro Veltroni La riforma torna in alto mare

**Pd, Rifondazione e Sd spingono per la bozza Bianco
Gli altri dicono no: «Altrimenti governo a rischio»**

di Simone Collini / Roma

SARÀ PURE L'«ULTIMO MIGLIO» come dice Walter Veltroni, ma sarà anche tutto in salita. Il vertice di maggioranza sulla legge elettorale finisce con una spaccatura che rischia di rallentare la marcia della riforma e che, a sentire i «piccoli» dell'Unione

contrari alla bozza Bianco, se non sarà sanata potrebbe portare anche a una crisi di governo. In particolare sono Udeur, Verdi, Pdc, Italia dei valori e Socialisti ad attaccare il Partito democratico, colpevole ai loro occhi di prediligere un accordo con Forza Italia piuttosto che un'intesa interna al centrosinistra. Questo perché alla riunione dei capigruppo di Camera

e Senato, alla quale partecipano anche Dario Franceschini e il ministro Vannino Chiti, il Pd annuncia l'intenzione di votare la Bianco come testo base. «Condizione indispensabile per poter andare avanti - come dice Anna Finocchiaro - uscire dal dibattito politico astratto e scendere nel vivo del lavoro parlamentare». Una forzatura, secondo gli alleati che via via abbandonano il vertice convocato nelle stanze del gruppo del Pd a Palazzo Madama. «La maggioranza non c'è più», tuona il capogruppo dell'Udeur alla Camera Mauro Fabris, «Pd e Forza Italia vogliono un bipartitismo coatto, se lo facciano loro»,

manda a dire il socialista Gavino Angius, «è rottura per colpa del Pd» fa sapere il Verde Angelo Bonelli, «non resta che il referendum» per l'Idv Massimo Donadi e la capogruppo di Verdi-Pdci Emanuela Palermi vede «un tiro contro il governo Prodi». Un fuoco di fila che non piace ma che neanche impressiona i vertici del Pd, determinati a votare la bozza Bianco come testo base già nei prossimi giorni, senza la necessità di attendere il verdetto della Corte costituzionale sul referendum, come chiedono i «piccoli». «Chi dice che la maggioranza è finita se ne assume tutta la responsabilità», è la risposta di Anna Fi-

**Il segretario del Pd:
«Non accetto veti
e mediazioni al ribasso
Se si va al referendum
noi corriamo da soli»**

nocchiaro agli alleati. Il punto è che il Pd, sostenuto da Rifondazione comunista e Sinistra democratica (che infatti finiscono nel mirino degli alleati arcobaleno Pdci e Verdi) vuole chiudere questa fase in cui la discussione sulla legge elettorale si svolge tutta senza un ancoraggio concreto in Parlamento. Da qui la proposta fatta agli alleati dalla Finocchiaro aprendo il vertice: assumere la bozza Bianco come testo base, avviare l'iter parlamentare e procedere con la presentazione degli emendamenti. La proposta è caduta nel vuoto e oggi la commissione Affari costituzionali si limiterà ad aprire la discussione sul documento presentato dal presidente Bianco, ma non è detto che il Pd non proceda su questa strada. Veltroni, del resto, in tutti gli incontri e colloqui avuti prima del vertice chiarisce ai suoi interlocutori che bisogna fare ogni passo concreto per arrivare in tempi rapidi a una riforma elettorale in grado di garantire stabilità e governabilità. Il segretario del Pd lo



Il presidente del Consiglio, Romano Prodi con Walter Veltroni. Foto Ansa

dice alla riunione con i vertici del partito (presenti anche Rutelli e Fassino) e all'esecutivo allargato ai segretari regionali: si tratta, ma non per arrivare a una qualsiasi legge elettorale; la bozza Bianco è il massimo di mediazione possibile; se non si riesce a raggiungere l'obiettivo e si va al referendum il Pd correrà da solo. Il leader dei democratici sottolinea anche, sia prima che dopo il vertice, che il Pd non accetta veti, «soprattutto da chi ha meno del 5%» e «da qualunque parte provengano». Un modo per dire che costi come è irricevibile il ricatto messo in campo due giorni fa da Berlusconi, allo stesso modo non

possono entrare nella trattativa minacce di crisi di governo. Non a caso Veltroni ieri ha per prima cosa telefonato a Gianni Letta per far sapere a Berlusconi che doveva smentire lui stesso il legame tra riforma elettorale e legge Gentiloni, poi ha chiesto a Prodi un incontro per garantirsi il sostegno del premier nello sforzo di raggiungere un accordo. L'operazione, alla luce delle conclusioni del vertice, è riuscita solo in parte. Ma non è escluso che il Pd in commissione Affari costituzionali tirino dritto sulla bozza Bianco. I numeri per approvarla come testo base, contando i voti anche di Fi e Prc, ci sono.

A SINISTRA

E al vertice si spacca anche la Cosa rossa

Il vertice dei capigruppo dell'Unione non divide solo la maggioranza ma, al suo interno, anche la Cosa rossa: Verdi e Pdci da un lato con il loro no netto alla bozza Bianco e Prc e Sd dall'altro a trattare per migliorarla. «È disarmante il tentativo di migliorare la bozza Bianco fatto da Rifondazione e Sinistra democratica attraverso un atto di trasversalismo con l'Udc - denuncia Orazio Licandro (Comunisti italiani), lasciando la riunione - Sono accorgimenti insufficienti non fondati su garanzie politiche - prosegue - c'è qualcuno che ci vuole spingere verso il referendum attribuendone a noi la responsabilità». Anche per Natale Ripamonti (verdi) è «paradosso che il Prc abbia accettato l'impostazione della bozza Bianco. La paura del referendum spinge ad accogliere certe proposte che però alla fine sono peggio del referendum stesso». Lorenda De Petris conclude: «Ci stupisce che Prc, che ha iniziato con noi un percorso politico, abbia privilegiato il rapporto con l'Udc piuttosto che con noi. Non si può pensare che ci sono le ancelle e che c'è il padrone...».

Pd e governo, la difficile partita tra Walter e Romano

Il sostegno «minimo» di Prodi al tentativo di Veltroni, i timori che una «forzatura» sulla Bianco faccia saltare l'alleanza

di Ninni Andriolo / Segue dalla prima

E VELTRONI non voleva che quell'incontro si svolgesse con i «piccoli», contrari alla Bozza Bianco, convinti di poter contare sulla copertura tacita del premier. Un'ora di colloquio, quindi, tra il leader Pd e il Presidente del Consiglio. Con Veltroni giunto a Palazzo Chigi con la ferma determinazione di strappare a Prodi una dichiarazione di appoggio. Così, mentre il faccia a faccia era in corso, il premier compiva il passo che gli era stato chiesto. Un mezzo passo, per la verità, e nessun accenno esplicito alla bozza Bianco. «Sostengo lo sforzo che si sta facendo per una legge elettorale che dia governabilità e

stabilità al Paese», battevano di lì a poco le agenzie di stampa. «Il minimo», commentavano dal loft di Sant'Anastasia, «utile», in ogni caso, a togliere alibi ai «piccoli» sul consenso implicito del premier alla loro battaglia contro la bozza Bianco. Per questo, malgrado tutto, Veltroni definiva con i suoi «molto importanti» le parole di Prodi. La dichiarazione del premier? «Un appoggio perché si avvii il confronto parlamentare a partire dalla bozza Bianco», spiegavano però - di lì a poco - da Palazzo Chigi. «A partire», quindi e non a favore di quel testo così com'è. Un modo per marcare la preoccupazione del Presidente del Consiglio per le minacce di Mastella&c che mettevano in discussione la tenuta del governo, nel caso in cui il Pd avesse

insistito per licenziare oggi in commissione la proposta Bianco. Preoccupazione che Prodi aveva ribadito a Veltroni e che motivava l'esortazione più o meno implicita «a non tirare troppo la corda». E che trovava conferma dalla rottura che si registrava poco dopo a Palazzo Madama nel centrosinistra. E che Prodi, «intenzionato davvero a dare una mano a Veltroni», aveva tuttavia messo nel conto. «Non si è sorpreso», quindi, il Presidente del Consiglio per le conclusioni del vertice del

**La palla torna
al premier
per una mediazione
che metta al riparo
il suo governo**

Senato. Oggi niente voto in commissione, quindi. Con la possibilità concreta che di legge elettorale se ne riparli, come aveva auspicato il premier, dopo il pronunciamento della Consulta. Il Pd chiede, tuttavia, che si decida rapidamente, entro la settimana. Ma è assai probabile, viste le resistenze che oppongono i piccoli, che la palla torni nelle mani di Prodi per una mediazione senza la quale a rischio è la tenuta stessa del governo. «L'auspicio è trovare al più presto una soluzione, la più condivisa possibile», spiegavano i collaboratori del premier, mentre in Senato divampava lo scontro, quasi a rimarcare la necessità di «creare un clima favorevole». Di ripartire, cioè, dal metodo che aveva consigliato Prodi nelle settimane scorse. Una presa di distanza evidente da chi propugna nel Pd un'intesa «a quattro o a cin-

que» che tagli fuori il resto della maggioranza. «Nessuna diversità di vedute con Veltroni», chiarivano però, a scanso di equivoci, da Palazzo Chigi. In ogni caso, aggiungevano, riforma del sistema televisivo e conflitto d'interessi - anche questa una rassicurazione ai «piccoli» - «sono nel programma dell'Unione e vanno portate avanti». Veltroni, ieri mattina, si era messo in contatto anche con Bertinotti. E così, dall'Ecuador dove si trova in visita, il Presidente della Camera aveva fatto giungere in Italia

**Dall'Equador
Bertinotti invita
il premier a sostenere
il tentativo
del leader del Pd**

parole eloquenti. «Credo che il governo Prodi debba e possa favorire il processo che porta alla conclusione di una buona legge elettorale - spiegava Bertinotti - Favorirlo, vuol dire di sporsi a favore del percorso parlamentare con grande accortezza e accompagnare il percorso così come viene maturando». Offensiva a tutto campo, quindi, per convincere il premier a non fornire sponde ai «piccoli» in rivolta. Le riforme istituzionali? «Noi ci abbiamo provato - avvertiva in serata, Massimo D'Alema, ostentando un certo distacco - Ora ci provano altri e noi facciamo loro i migliori auguri...». Preoccupazione, quindi, dalla sponda del governo. Anche se Veltroni, fin dalla mattinata di ieri, aveva cercato di sminuire il terreno reso pericolosissimo dall'uscita di Berlusconi sullo scambio legge elettorale-conflitto d'interessi. Il leader Pd aveva telefonato a

Gianni Letta spiegandogli che la rettificata delle dichiarazioni del Cavaliere affidata a Bonaiuti non era sufficiente. E che doveva essere «lo stesso Berlusconi a correggere se stesso». E il leader di Forza Italia, così, aveva innestato la marcia indietro in prima persona. Poi quel commento irridente di Prodi e il rischio che il leader Fi ritornasse sui suoi passi rinfocolando gli alibi dei «piccoli» dell'Unione. Che, però, sono rimasti ugualmente in trincea. Contro il Pd e contro la bozza Bianco.

**D'Alema: le riforme
istituzionali? Noi
ci abbiamo provato
Ora ci provano altri
gli facciamo gli auguri**

DIETRO L'ANGOLO Se la Consulta ammetterà i tre quesiti, il voto si potrà fermare solo con la riforma. O con le elezioni anticipate.

Referendum, perché tutti pensano che la Corte dirà sì

di FEDERICA FANTOZZI

L'udienza a porte chiuse di domani deciderà le sorti del Parlamento, e a ruota del governo. A Palazzo della Consulta i 14 giudici costituzionali si pronunceranno sull'ammissibilità dei tre quesiti referendari contro il «porcellum». Come noto si voterà (casomai) per abolire le coalizioni sia alla Camera che al Senato attribuendo il premio di maggioranza alla singola lista che abbia ottenuto più seggi, e per eliminare le candidature multiple che incidono sui destini altrui con il gioco delle opzioni. Obiettivo minimo: arginare l'ormai intollerabile frammentazione politica. Obiettivo di sistema: il bipartitismo.

La sentenza, attesa già dal primo giorno di camera di consiglio, è ovviamente al centro del dibattito. Nei commenti di costituzionalisti, politici e giornalisti viene dato per ampiamente probabile, se non certo, che la Corte ammetterà la consultazione. Anche se le polemiche non sono mancate e non mancheranno. I giudici sono 14 anziché 15 (il ple-num) perché Vaccarella, eletto su designazione del centrodestra, si è dimesso a maggio scorso lamentando «pressioni» governative a mezzo stampa per bloccare i referendum. L'Udeur del Guardasigilli Mastella e altri piccoli (Sd, Pdci, Sd), penalizzati dallo scenario, hanno presentato memorie oppostive: fatto che il costituzionalista

Augusto Barbera considera «anomalo» dato che le Camere eleggono un terzo dei giudici costituzionali. Inoltre, è presumibile che la Corte, sull'argomento arrivi divisa alla discussione (se il voto finisce in parità, quello del presidente Franco Bile vada doppio). Promotori e sostenitori dell'iniziativa voluta da Mario Segni e Giuseppe Guzzetta fanno discendere il probabile giudizio di ammissibilità da una serie di considerazioni, sviscerate da Stefano Ceccanti. Primo: nel decidere la Corte non dovrebbe essere vincolata all'eventuale incostituzionalità della normativa di risulta (cioè quella che resta in piedi) che però deve essere auto-applicativa (cioè delineare un sistema elettorale già completo). Secondo: esiste

un precedente esattamente uguale. È il meccanismo elettorale per i Comuni italiani con meno di 15 mila abitanti che prevede il premio alla prima lista, turno unico, niente soglie di sbarramento. Norme ritenute dalla Corte estensibili a tutti i Comuni nella sentenza n. 10/1995. Il terzo, e forse il più forte, argomento dei referendari è che i quesiti non introducono nulla che non sia già contenuto nella legge vigente. Secondo il «porcellum» calderoliano infatti possono beneficiare del premio di maggioranza alternative liste o coalizioni di liste. Facendo saltare la coalizione, il referendum si limita a restringere l'applicabilità della legge attuale alla seconda fattispecie: la lista che abbia preso più voti.

Tuttavia sulla «Stampa» di ieri Michele Ainis definiva «imprevisto e imprevedibile» il verdetto dei giudici perché «nuota in una zona d'ombra del diritto». E c'è chi teme effetti troppo «distorativi» con il premio a una lista che abbia preso pochi voti. Se la Corte aprirà le porte al referendum, lo si potrà evitare solo in caso di elezioni anticipate o di nesh parlamentare per varare (e pubblicare in Gazzetta) entro primavera la nuova legge, sostanzialmente diversa dalla precedente. Se, oltre a essere ammesso, il referendum passasse, si presenterebbero due alternative. Andare al voto con la legge uscita dalla consultazione oppure con il nuovo sistema - a quel punto - varato dal Parlamento.

PARTITO DEMOCRATICO

Al via l'apertura dei circoli in tutta Italia

L'avvio del progetto era stato annunciato prima delle vacanze natalizie, e oggi l'operazione prende il via. Questa mattina, presso il tempio di Adriano, in piazza di Pietra, si terrà la conferenza stampa di presentazione della campagna per l'apertura di ottomila circoli del Partito Democratico sul territorio nazionale. Saranno presenti il segretario Walter Veltroni, il vice Dario Franceschini, il coordinatore della fase costituente Goffredo Bettini, il responsabile Organizzazione Andrea Orlando, la responsabile Sapere Maria Paola Merloni. La sede scelta è la stessa della prima uscita pubblica di Veltroni da leader del Partito democratico. Nel corso della conferenza saranno resi noti i nomi delle mille personalità che nelle prossime settimane consegneranno ai cittadini il certificato di fondatori del Partito Democratico. Si tratta di personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo, dello sport e dell'informazione. A ricevere il certificato di fondatore del Pd saranno invece coloro che il 14 ottobre scorso hanno partecipato alle primarie che hanno eletto Veltroni segretario del partito. L'obiettivo dell'apertura dei circoli è radicare il Partito democratico su tutto il territorio nazionale. Oltre ai circoli, presto verranno avviati i primi Forum tematici.

Islamici, Forleo ruscusata bagarre con la Procura

Milano, la Corte d'Appello accoglie le richieste dei pm
La gip: io stessa sollevai il problema. Spataro: macchè

di **Giuseppe Caruso** / Milano

DECISIONI Ruscusata Clementina Forleo. A stabilirlo è stata la quinta sezione della Corte d'Appello di Milano: il giudice non potrà più occuparsi dell'udienza in cui Farida Bentiwa è accusata di favoreggiamento nei confronti di un gruppo di terroristi islamici (tra cui

Mohamed Daki) assolti in precedenza dallo stesso gup. Secondo la Corte d'Appello, che ha accolto in questo modo la dichiarazione di ruscusazione depositata dal procuratore aggiunto Armando Spataro, il giudice milanese «ha già giudicato i coimputati» e per questo non può nuovamente esprimersi. La Forleo ha però voluto chiarire di essere stata lei stessa «a sollevare il problema ai miei superiori sulla mia incompatibilità in base alle regole tabellari di assegnazione». Ed in effetti gli stessi giudici della Corte d'Appello di Milano, nell'accogliere la richiesta della Procura, hanno scritto come «la peculiarità della situazione non era sfuggita allo stesso giudice ruscusato, che aveva trasmesso copia del verbale di udienza preliminare al presidente della sezione Gip-Gup per le sue valutazioni sull'eventuale riassegnazione del procedimento ad altro magistrato». Sull'argomento è però voluto intervenire il procuratore aggiunto Armando Spataro, che aveva presentato la richiesta di ruscusazione e che ieri ha utilizzato parole molto dure: «Non ho voluto commentare la decisione della Corte, perché non volevo polemizzare con la Forleo, ma trovo strano che la collega possa improvvisamente affermare di avere personalmente sollevato la questione della sua eventuale incompatibilità». «In realtà il giudice - ha continuato il magistrato - ha rifiutato di astenersi, nonostante gli inviti ripetuti e formali della procura, e ha investito il diri-

gente dell'ufficio, dopo la nostra istanza, solo per l'aspetto delle regole organizzative». «Il suo rifiuto» ha concluso Spataro «di prendere atto della chiara incompatibilità esistente ha così determinato una inutile perdita di tempo, pure oggetto dei nostri rilievi, e mi ha indotto all'unica istanza di ruscusazione che abbia mai presentato in 32 anni». Oggi intanto riprenderà l'udienza preliminare, che sarà subito rinviata in attesa della designazione di un altro giudice per gestire il procedimento. La questione tuttavia non è del tutto chiusa. dal punto di vista formale. Infatti sarebbe possibile, da parte della difesa di Farida Bentiwa il ricorso in Cassazio-

CIVITAVECCHIA

Branco aggredisce e sfigura un anziano

Un uomo di 60 anni è stato malmenato e sfigurato al viso da un gruppo di minorenni, la notte di San Silvestro, a Civitavecchia, perché aveva reagito ad una loro bravata. Uno dei componenti della banda, di 15 anni, residente a Civitavecchia, è stato individuato dai carabinieri e denunciato per lesioni aggravate ed esplosione in luogo pubblico alla Procura minorile di Roma. L'aguzzino è stato scoperto grazie al soprannome, che la vittima aveva sentito pronunciare dagli amici durante l'aggressione. «Mentre qualcuno mi prendeva a pugni, gli altri ridevano e mi insultavano, anche quando ero già a terra con il viso insanguinato», ha raccontato la vittima, che dovrà essere operato per ricostruire le ossa facciali. In base alla ricostruzione dei militari, i ragazzi avevano bersagliato di petardi il furgone guidato dall'uomo facendo prendere fuoco ad alcune scatole di cartone. L'uomo è sceso per rimproverare il branco che gli ha risposto aggredendolo.

ne. Il legale della donna, Paolo Porzio, si era fin da subito dichiarato contrario all'accoglimento della domanda di ruscusazione ed adesso sta valutando la possibilità di un ricorso alla Suprema Corte per ribadire che la Forleo non è incompatibile perché aveva atteso per fissare la data

Non potrà occuparsi di un procedimento collegato a quello su Daki, che il gip definì «guerrigliero»



Il Gip di Milano Clementina Forleo Foto di Ettore Ferrari/Ansa

dell'udienza la definizione del procedimento connesso, quello con protagonista Mohamed Daki, passato attraverso giudizi diversi e contrastanti che avevano attirato l'interesse dell'opinione pubblica. Ricordiamo che l'assoluzione di Daki e degli altri imputati era stata confermata in Appello ma annullata poi dalla Corte di

Cassazione, che contestualmente ordinava un nuovo processo, poi concluso con delle condanne. Nel frattempo il ritardo nella fissazione del procedimento diventava il fulcro di un contenzioso tra la procura di Milano e il gup Forleo, dal quale venivano interessati anche i vertici del palazzo di giustizia.

CASSAZIONE

«Sesso col partner videoregistrarlo non è reato»

Non commette reato il partner che riprende in video i rapporti sessuali con la sua convivente anche se la donna aveva dato il suo consenso solo alla proiezione delle immagini, sul muro della camera da letto nel tempo reale della durata delle effusioni. Lo sottolinea la Cassazione che ha annullato con la formula «perché il fatto non costituisce reato» la condanna a un cinquantenne romano processato per violazione della privacy. L'uomo, Alberto R. C., era stato denunciato da Anna Maria P. la sua ex convivente: al termine della loro love story l'uomo se ne era andato e aveva appeso sulla porta di casa di Anna Maria un sacchetto contenente i video dei loro rapporti accompagnato da un bigliettino con sul scritto «il mio ultimo pensiero per te, addio Alberto». Sia in primo sia in secondo grado, con sentenza emessa dalla Corte di Appello di Roma lo scorso 21 maggio, l'uomo era stato condannato a quattro mesi di carcere, alla distruzione dei video e al risarcimento del danno morale. La Cassazione ha ribaltato del tutto le decisioni dei magistrati che l'hanno preceduta e ha stabilito che Alberto è innocente. In particolare, «gli ermellini» hanno spiegato che «poiché la sentenza di merito ricostruisce, in fatto, che le vicende sono state registrate quando l'imputato che ha operato le riprese e la persona coinvolta convivevano, e che le immagini di cui lui disponeva non risultano diffuse ma solo restituite all'altra, non si ravvisano estremi di reato».

De Magistris, i colleghi e quei fascicoli tenuti nascosti

Al Csm sfilano Murone e Lombardi: ci avvertiva a cose già fatte. Ma sui depistatori del pm l'inchiesta si allarga

di **Massimo Solani** / Roma

«**DEL MERITO** dei processi di De Magistris non ho mai saputo nulla. Non mi informava e, se lo faceva, era a modo suo, dandomi conto a cose già fatte». È un duro atto di accusa nei confronti del sostituto procuratore di Catanzaro Luigi De Magistris quello pronunciato ieri davanti alla sezione disciplinare del Csm dal suo diretto superiore, il procuratore aggiunto Salvatore Murone, nonché coassegnatario dell'inchiesta «Poseidone». Un rapporto certo non facile quello fra le due toghe, specie se si considera che adesso Murone è indagato a

Salerno per corruzione in atti giudiziari in uno dei tanti filoni d'inchiesta nati dagli esposti presentati da De Magistris. Che di Murone e dell'ex procuratore capo Mariano Lombardi non si fidava più, al punto di non metterli al corrente dei progressi delle inchieste, temendo che ne informassero gli indagati. In particolare il senatore di Fg Giancarlo Pit-

Venerdì sarà ascoltato il magistrato di Potenza, poi la sentenza sul suo trasferimento

telli, che di Lombardi è amico di vecchia data. «Non c'erano regole scritte per la gestione dei procedimenti in coassegnazione - ha dovuto ammettere l'aggiunto - ma era prassi che i titolari dei fascicoli si aggiornassero l'un l'altro sugli sviluppi delle indagini». Eppure, come aveva raccontato venerdì scorso il giudice del tribunale di Nuoro Isabella De Angelis, all'epoca affiancata a De Magistris per «Poseidone», Murone «aveva trattenuto atti di indagine senza mai trasmetterceli». Ed era stata ancora lei a raccontare che l'atteggiamento del procuratore aggiunto era cambiato radicalmente, fino arrivare all'ostruzionismo, dopo aver scoperto nel registro degli indagati il nome di Lorenzo Cesa, segretario nazionale dell'Udc. «Una reazione spropositata», secondo la testi-

monianza della De Angelis. «Prassi voleva - ha spiegato l'aggiunto - che io venissi informato delle nuove notizie di reato, e delle relative iscrizioni, e così invece non era stato nonostante la notorietà dell'indagato. Dissi - ha concluso Murone - che non si erano attenuti alle regole. Era un rilievo di metodo, non di merito». Nelle undici incolpazioni che la procura generale della Cassazione ha avanzato davanti alla Disciplina, più volte De Magistris è accusato di non aver informato i suoi superiori delle sue inchieste. Tutto questo nonostante, come ha ammesso ieri al Csm l'ex capo della procura di Catanzaro Lombardi, «non esistessero regole scritte che stabilivano le modalità» con cui gli atti andavano decisi e disposti. Come nel caso della perquisizione a carico del procu-

ratore generale di Potenza Vincenzo Tufano (accusato di abuso d'ufficio nell'ambito di «Toghe Lucane»), di cui Lombardi venne avvertito solo la mattina dell'esecuzione. «Ma in un ufficio - ha ammesso Lombardi - quando l'attività di lavoro è frenetica non ci si può formalizzare per le modalità di comunicazione degli atti». «Ma da parte mia - ha concluso - non c'è mai stato atteggiamento di ostilità preconcetta» nei confronti di De Magistris, «nessun ostacolo per le indagini». La Disciplina riprenderà i suoi lavori venerdì quando sarà ascoltato proprio De Magistris e quando, presumibilmente, in serata arriverà la sentenza. Che terrà conto, evidentemente, anche delle audizioni dei magistrati di Salerno che indagano sugli espo-

sti presentati dal pm di Catanzaro su una presunta «cupola» che ha agito nel tentativo di delegittimare il suo lavoro e depistare le indagini. Inchieste bomba in cui tanti sono i nomi noti finiti nel registro degli indagati (fra questi anche il vice capo degli ispettori del ministero della Giustizia Gianfranco Mantelli e decine di politici e magistrati) con accuse pesantissime (c'è anche la corruzione in atti giudiziari). La procura generale della Cassazione rappresentata da Vito D'Ambrosio, infatti, aveva chiesto che quei verbali delle audizioni tenute il 9 gennaio di fronte alla prima commissione non fossero utilizzati nel procedimento, ma la Disciplina guidata dal vicepresidente del Csm Nicola Mancino ha respinto tutte le istanze.

IL CASO Basta un trasloco per diventare morosi. E non c'è modo di fermare gli automatismi burocratici dell'azienda: non bastano le telefonate a call center né le raccomandate

Pagare il canone Rai è civile. È incivile pagarlo due volte

di **Saverio Lodato**

Premetto che appartengo a quella schiera di italiani - non so se tanti o pochi - che a inizio anno sono soliti pagare il canone Rai. Ma non ho alcuna intenzione di diventare l'unico italiano che paga due volte lo stesso canone, due volte per lo stesso televisore. Mi spiego. Come qualche lettore saprà, vivo a Palermo da tanti anni, ma quel che il lettore non è tenuto a sapere è che in data 21 febbraio 2006, avendo deciso di tornare a vivere nella casa dei miei genitori dove mia madre, avanti negli anni e bisognosa di cure e assistenza, viveva sola, ho presentato al Comune di Palermo regolare richiesta di cambio di residenza. Il mio trasloco effettivo dalla precedente abitazione sarebbe avvenuto nel luglio dello stesso anno. Alle 16 e 24 del 26 febbraio 2007 (come da ricevuta) ho provveduto al pagamento del canone di mia madre per l'anno precedente. E non ho pagato il mio poiché per il 2006 avevo ottemperato agli obblighi quando risiedevo al vecchio indirizzo. Davo infatti per scontato - stupidamente - che l'aver cambiato residenza mi mettesse al riparo dall'obbligo di dover sborsare a «Mamma Rai» per due volte lo stesso importo.

Quanto fosse stupida la mia convinzione, ho avuto modo di verificarlo nel 2007 quando sono stato subissato da solleciti e ingiunzioni di pagamento - via raccomandata - che venivano inviati a mio nome, ma ormai - curiosamente - all'indirizzo di mia madre, cioè al mio nuovo indirizzo. Il primo sollecito è del marzo 2007. Il secondo del Maggio 2007. In entrambi, si specificava che potevo ancora evitare «l'avvio della procedura esecutiva e le maggiori spese che ne derivano effettuando al più presto il pagamento con gli allegati bollettini di c/c postale». Non ho risposto. Lo avrei fatto se i solleciti fossero stati inviati al vecchio indirizzo. Ora, attenzione alle date. Il 10 settembre 2007, ancora al mio nuovo indirizzo, ricevo «un preavviso di riscossione co-

La Rai sa che l'utente ha cambiato indirizzo Al nuovo invia solleciti e «preavvisi di riscossione coattiva»

attiva». Eccone il testo: «La informiamo che il mancato pagamento del canone tv costituisce una violazione tributaria che espone l'abbonato alle sanzioni di legge e al procedimento di recupero coattivo del dovuto. Pertanto in caso di mancato pagamento entro il 30 settembre, questa Amministrazione darà corso alla riscossione coattiva che prevede, tra l'altro, il fermo amministrativo dei Suoi veicoli, cui consegue il divieto di circolazione» (Mah!). A questo punto, letteralmente esasperato, trascorro un pomeriggio al telefono con il numero verde della Rai, sin quando una signorina, assai gentile, capito il problema avendone trovato traccia al video, mi suggerisce cosa fare: l'invio di una raccomandata alla Rai di Torino. E in data 20 settembre 2007, comunico, sotto la mia responsabilità, «di avere cambiato residenza a far data dal 21 febbraio 2006». E che l'attuale residenza corrisponde a quella della madre che «per il 2007 ha già regolarmente pagato il canone. Per tanto il sottoscritto non deve nulla». Concludevo: «Resto in attesa di un Vs riscontro». Per più di tre mesi il silenzio. Il riscontro mi è arrivato - si fa per dire - qualche giorno fa: in data 11 gennaio 2008. La Rai mi ha infatti in-

viato due bollettini di pagamento per il nuovo anno: uno a nome mio, uno a nome di mia madre. E naturalmente entrambi allo stesso indirizzo. Non più esasperato, ma molto di più, ho richiamato il numero verde. Questa volta, un'altra signorina, tanto supponente quanto sgarbata, mi ha bonariamente spiegato che del bollettino a me intestato non devo tenere alcun conto. Ho chiesto perché allora me lo avessero rimandato. Risposta: «Non ne tenga conto, non ne tenga conto... l'abbonamento a suo nome è stato sospeso». Sembrava dunque un semplice disagio. Ma il diavolo si nasconde nei dettagli. Ancora la signorina sgarbata: «Tanto le arriverà la richiesta di pagamento del suo canone per il 2007». Non credevo alle mie orecchie. Lei, serafica: «Ha fatto comunicazione

Inutile comunicare ufficialmente la situazione Avviene così che allo stesso indirizzo arrivano due bollettini paralleli

del cambio di residenza in data 20 settembre 2007, quindi oltre i primi 6 mesi dell'anno». E allora? «Troppi tardi». Io - lo ammetto - un po' duro di comprensione: «Quindi la Rai, perfettamente informata della situazione, insiste a chiedere due canoni per lo stesso televisore?». Risposta: «Se lei non vuole capire, non ho che farle». Fine della telefonata. Non è tutto. Ieri (14 gennaio) la previsione della «signorina sgarbata» si avverava puntualmente: si è fatta viva l'agenzia delle entrate. Leggiamo: «Si comunica che la disdetta da lei presentata ha efficacia... a decorrere dal 01/2008. Per la regolarizzazione dell'abbonamento... dovrà ancora corrispondere... euro 106,14 mentre eventuali sanzioni amministrative interessi di mora, e spese per tardivo pagamento Le saranno richiesti a parte». Magnifico. Alla Rai risulta il mio cambio di residenza quantomeno dall'invio del primo sollecito (febbraio 2007). È il motivo per il quale non mi presi la briga di rispondere. Ma ora che dal settembre 2007, la Rai è stata da me informata ufficialmente, come le salta in mente di inviarmi due bollettini anche per il 2008? E perché nell'ingiunzione di pagamento di settembre non c'è alcun riferimento al ter-

mine dei 6 mesi per chiudere il contratto? Nei paesi civili, a un utente che scrivere, si risponde. Ma la questione, a ben vedere è un'altra: la Rai non ha erogato due volte lo stesso servizio. Non ha ricevuto alcun danno. Pretende in maniera speciosa di farsi pagare due volte: doppiamente in malafede, se non altro perché almeno oggi, per il 2008, non dovrebbe riprovarci. Si può essere in ritardo o in mora, per un pagamento dovuto. Non per quanto non è dovuto. Sarebbe di solare evidenza. Invece, in Italia, non è così: l'onere di qualunque prova è a carico di qualunque consumatore. **PS.** Questa legislazione nasce da un regio decreto-legge del 21 febbraio 1938, in piena era fascista. Non sarebbe il caso di dargli una rinfrescata?

saverio.lodato@virgilio.it

Non solo si chiede un doppio canone Ma si esigono more per il ritardo in un pagamento non dovuto

ThyssenKrupp, i giudici indagano sulle sue menzogne

L'inchiesta si chiuderà nei prossimi giorni
Damiano: chiederò spiegazioni all'azienda

di Giuseppe Caruso / Milano

È SEMPRE BUFERA sulla ThyssenKrupp.

Mentre la procura di Torino continua a lavorare sull'inchiesta giudiziaria, che verrà chiusa tra fine gennaio ed i primi di febbraio, si apprendono nuovi dettagli sui dossier, scritti dai dirigenti del gruppo e trovati dalla

Guardia di finanza negli stabilimenti di Torino e Terni. Dossier ad alto dosaggio di disprezzo per i lavoratori, nonostante i sette morti, di partigianeria ideologica e di falsità. Si viene per esempio a sapere che Harald Espenhahn, amministratore delegato del distretto Italia della Thyssen Krupp, ha scritto in un memorandum di «dover fermare con azioni lega-

li» Antonio Boccuzzi, l'unico operaio sopravvissuto. «Va fermato», continua l'amministratore delegato «perché è sempre in televisione ad accusare in modo via via più pesante la Thyssen». Accuse che per Espenhahn sono «pesanti e false», visto che stando al tedesco

Il ministro Ferrero chiede che Confindustria butti fuori l'azienda tedesca

le maggiori responsabilità sono degli stessi operai, accusati di «essersi distratti». Inoltre i vertici dell'azienda tedesca si lamentano del procuratore aggiunto Raffaele Guariniello, che coordina l'inchiesta, e del ministro del Lavoro Cesare Damiano, perché torinese e «schierato apertamente» dalla parte dei lavoratori. Tanto che, secondo quanto annotato nel dossier, è inutile fare pressioni sul governo. Damiano per tutta risposta ha fatto sapere che mercoledì incontrerà i rappresentanti della Thyssen Krupp e in quell'occasione intende chiarire la fondatezza delle indiscrezioni sugli attacchi «portati alla comunità torinese, ai lavoratori dell'azienda, alla magistratura e allo stesso ministro. È stata la stessa azienda a chiedere di vedermi». «L'incontro» continua il ministro «servirà anche a porre diverse richieste all'azienda in merito al futuro occupazionale dei lavoratori ed al concreto sostegno alle famiglie degli operai deceduti che l'azienda intende rea-



L'entrata dell'acciaieria ThyssenKrupp di Torino. Foto Ansa

lizzare».

Il ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero, si domanda invece «perché Confindustria non espelle la Thyssen? Dopo che sono emersi vergognosi elementi a proposito di memorandum segreti dell'azienda tedesca, mi sento di rivolgere nuova-

Nei dossier aziendali si imputa agli operai la responsabilità della strage in fabbrica

mente una domanda ai vertici di Confindustria: non ritengono necessario espellere dall'organizzazione confindustriale aziende che si comportano come la Thyssen? Ho molto apprezzato quanto sta facendo Confindustria contro la mafia, ma perché non usare lo stesso metodo per le imprese che mostrano chiaramente di non aver alcun rispetto per la vita dei lavoratori? Sarebbe un gesto forte e aiuterebbe senz'altro a rimettere la questione della sicurezza sui luoghi di lavoro al centro dell'attenzione di tutti, come autorevolmente ripete ormai da molto tempo il Presidente della Repubblica».

Minacce mafiose al «Sole-24Ore»

Proiettili contro gli articoli sul no-pizzo
Il direttore: «Nessun passo indietro»

■ In una breve nota, dai toni assai pacati, apparsa nella pagina dei commenti del Sole24Ore di domenica, il direttore Ferruccio de Bortoli ha denunciato le intimidazioni subite da due giornalisti del quotidiano economico e da lui stesso. Intimidazioni di stampo mafioso. Nino Amadoto, che segue da Palermo il tentativo di molti imprenditori di liberarsi dal ricatto odioso del pizzo, ha ritrovato la sua auto seriamente danneggiata. Una busta con due proiettili è stata fatta giungere alla direzione del giornale. Conteneva anche alcune considerazioni sull'inchiesta condotta da un altro giornalista del Sole24Ore, l'inviato Roberto Galullo, autore di numerosi servizi sui legami della 'ndrangheta calabrese. Galullo avrebbe ricevuto anche alcune minacciose telefonate. De Bortoli assicura: continueremo nel nostro lavoro. Scrive: «Ogni piccolo cedimento, e lo sanno molti servitori dello Stato schierati sul fronte invisibile della lotta alla criminalità, è una grande vittoria di chi attenta alla legalità di un Paese, che ne ha poca». Un'assicurazione, che si chiude con quell'amaro rilievo. «Di certo non ci spaventano - commenta il direttore con l'Unità - non faremo passi indietro. Non vogliamo neppure enfatizzare questa vicenda». Molte sono state le manifestazioni di solidarietà e di impegno. Impegno ha assicurato il mini-

stro degli interni: «Vanno subito individuati i responsabili delle intimidazioni denunciate. Gli inquirenti sono già impegnati in questo senso e faranno ogni sforzo per raggiungere l'obiettivo». «Il Sole24Ore - ha spiegato Amato - sta dando un importante contributo in questi mesi al risveglio della società siciliana e meridionale contro la criminalità organizzata. E come il Sole lo stanno dando i tanti giornalisti che operano ogni giorno su questo difficile fronte dell'informazione». «Oggi in Sicilia - ha proseguito il ministro - c'è un clima nuovo. La società non accetta più i condizionamenti delle cosche e lo Stato sta facendo la sua parte con i ripetuti arresti dei boss». Messaggi di solidarietà sono giunti al Sole24Ore dai presidenti della Camera e del Senato, Bertinotti e Marini, dalla presidenza del Consiglio, da esponenti e parlamentari delle diverse forze politiche, dai sindacati, dalla Federazione nazionale della stampa e dal presidente della assemblea regionale siciliana, Gianfranco Micciché (Forza Italia). De Bortoli vive questo momento senza drammatizzare. Intimidazioni se ne sono viste anche in passato e se ne vedranno ancora. La preoccupazione maggiore è per i giornalisti che operano nella «vicinanza» di quella criminalità. Ai colleghi del Sole24Ore va la più forte solidarietà della redazione dell'Unità. o.p.

La montagna che uccide: allarmi ignorati, troppa imprudenza

Spesso determinanti inesperienza e superficialità. Sette morti in due giorni dalle slavine, altri due sci alpinisti salvati in Valsesia

di Oreste Pivetta

È sempre difficile rimanendo a valle capire le ragioni di tante tragedie di montagna, d'estate o d'inverno. La neve generosa di questa stagione ha già tradito molte persone e qualcuna l'ha risparmiata per miracolo. Si può, in questi casi, indicare un colpevole: l'imprudenza. Facile il consiglio: rimanere a casa se le nevicate sono abbondanti nel corso di giorni relativamente freddi e poi la temperatura si alza. I cristalli non si fanno compatti. Un manto perfetto in superficie resta sospeso, in bilico sui pendii. Basta un taglio in alto (uno sciatore, ad esempio, che l'attraversa) perché l'architettura crolli o scivoli, con un soffio. Chi capita a tiro, può solo pregare e cercare di rimanere a galla. Si può resistere, magari difendendo con il proprio corpo una nicchia che incamera un po' d'aria. A qualcuno è capitato di resistere ore. Certi strumenti che rimandano segnali acustici possono aiutare i soccorritori. Spesso sono i cani i migliori amici dello sciatore. Sono addestrati per fiutare oltre la neve. I morti di questi giorni sono due giovani vittime dello snow board e del fuori pista (sopra a Livigno, in Valtellina) e quattro trentenni frequentatori della montagna a bordo di motoslitte (dalle parti del passo del Maniva, in alta Valsabbia, provincia di Brescia). Un altro sciatore è morto schiacciato dalla neve contro un albero, in Val di Sole. Proprio ieri due scialpisti sono stati per fortuna salvati, poco dopo che una slavina li aveva coperti, in alta Valsesia, sotto il Monte Rosa. L'anno scorso capitò che qualcuno in pista morisse travolto da un altro sciatore, troppo veloce, incapace di controllare i suoi sci. Consumatori della montagna? Di fronte alla tragedia i giudizi «moralisti» non sono opportuni. Diamo per scontato che fossero tutti bravi ed esperti. Ma è impossibile rinunciare a chiedersi perché si sceglia il fuori pista quando le condizioni sono quelle descritte, quando l'allarme valanghe (il bollettino meteorologico) segnala pericolo. È difficile rinunciare a chiedersi se una motoslitte a motore sia il modo giusto per percor-



Il corpo di una delle vittime della valanga nel bresciano. Foto Ansa

Meteo

Allerta grado 4 su tutto il nord

Il servizio Meteomont del corpo forestale dello Stato lancia l'allarme valanghe su tutto l'arco alpino. Nella scala del pericolo (dal livello 1 al livello 5), è stato assegnato il grado 4 (pericolo forte)

praticamente a tutte le regioni del Nord. In montagna si sconsigliano dunque le escursioni fuoripista, perché le nevicate fresche ed il leggero rialzo delle temperature possono favorire distacchi spontanei, come tragicamente sta avvenendo in questi giorni.

rere la montagna. O perché si cerchi l'alta velocità su piste battute. Ricordo un grande alpinista, Renato Casarotto, che d'inverno affrontò la cresta del Peuterey, per arrivare in cima al Bianco, salendo l'Aiguille Noire, il picco Gugliemina, il Pilon Centrale del Freney, una "solitaria" di quindici giorni, e rinunciò persino alla motoslitte che l'avrebbe condot-

to lungo i tonanti della Val Veny, da Courmayeur, lungo una strada asfaltata d'inverno impercorabile per il ghiaccio e la neve. Casarotto morì mesi dopo cadendo in un crepaccio, nella discesa dal K2, a poche decine di metri dalla tende del campo base. Una morte banale per chi come lui aveva con la montagna un rapporto così intenso, profondo e na-

turale, così "amico", da consentirgli di conoscere tutto di cime e creste. Capita. Tra gli incidenti sul lavoro più tragici ci è capitato di ricordare, pochi giorni fa, quello di Mattmark. Alla fine d'agosto del 1965 un'enorme massa di ghiaccio si staccò dal ghiacciaio di Allalin e travolse le baracche dove dormivano gli operai che stavano costruendo una diga: ne morirono, sepolti, ottantotto. Si poteva immaginare, prevedere? Forse sì, controllando giorno per giorno i movimenti del ghiacciaio. Che si sposta, centimetro dopo centimetro, in modo incessante. L'anno scorso alcuni giovani, studenti a Ginevra, cercarono di raggiungere la cima del Monte Bianco, da Chamoinx. Si fermarono poco sotto, al Dome de Gouter, un'enorme tondeggiante schiacciata cupola dalla quale non si può precipitare: morirono assiderati, perché era sopraggiunta una nuvola e nella nuvola era impossibile per loro, inesperti,

rintracciare una via di discesa e il nevischio aveva presto cancellato le tracce dei ramponi sul ghiaccio. Si chiede che anche in montagna vengano rispettate regole di comportamento dettate da qualche codice (a Brescia la procura ha aperto un'inchiesta). Ci sono già regole scritte e ci sono pure le sanzioni: ma quale esercito di carabinieri sciatori sarebbe necessario alimentare per raggiungere tutti i pericolosi trasgressori? La verità è che la montagna, d'estate e d'inverno, chiederebbe esperienza e intelligenza, che suppongono conoscenza, forza fisica, addestramento tecnico, capacità di muoversi e di "leggere" la montagna, i suoi canali, le sue curve, le sue pareti, anche i suoi sentieri: quanti sono stati i morti per un sentiero smarrito? Ma ci si deve anche arrendere al fatto che esperienza e intelligenza non bastano. Servono, comunque, serve soprattutto non truccare il gioco.

Veltroni a Pachauri: guerra all'inquinamento

Il Nobel per la pace: abbiamo solo 7 anni per ridurre l'effetto serra. Poi sarà troppo tardi

di Cristiana Pulcinelli

L'economia mondiale non sta bene. Storicamente, quando ci si è trovati in una fase di recessione, spesso si è deciso di fare una guerra. Perché la guerra alimenta l'economia: cresce la produzione industriale, cresce l'occupazione. Immaginiamo che questo valga anche oggi e decidiamo di fare un'economia di guerra. Una guerra particolare, però: la guerra all'inquinamento. Invece di investire nella produzione di armi, investiremo - poniamo - in quella di pannelli solari. Come effetto potremmo avere la crescita del Pil nonché la salvezza del genere umano dagli effetti dei cambiamenti climatici. La proposta di Walter Veltroni cade sulla platea dell'auditorium di Roma dopo il discorso di Rajendra Kumar Pachauri, presidente dell'Ipcc, il gruppo di esperti delle

Nazioni Unite che si occupa di cambiamento climatico e che nel 2007 ha vinto il Nobel per la pace assieme all'ex vice presidente degli Stati Uniti Al Gore. Pachauri ha ricordato le due conclusioni principali a cui è giunto l'ultimo rapporto del suo istituto: il riscaldamento del pianeta è un fatto inequivocabile e gli esseri umani sono responsabili di una buona percentuale di questo fenomeno. Le conseguenze dei cambiamenti climatici che già sono in atto potranno essere catastrofiche se non si agirà subito. Pachauri ha ricordato solo le previsioni per il Mediterraneo: i paesi che affacciano sul nostro mare sono particolarmente vulnerabili perché assisteranno a una diminuzione delle precipitazioni tra il 20 e il 40%. Italia compresa. Aumenterà la siccità, le ondate di calore e, paradossalmente, anche i fenomeni di precipitazioni estreme. Ognuno

può immaginare quali saranno le conseguenze per l'agricoltura e la salute delle persone. Cosa fare? Bisogna prima di tutto ridurre le emissioni nell'atmosfera di quei gas responsabili dell'effetto serra, primo fra tutti l'anidride carbonica. In questo modo non potremo impedire che la Terra si riscaldi, ma potremo far sì che l'aumento della temperatura rimanga entro i 2 gradi. Ma abbiamo solo 7 anni per agire, dopo sarà troppo tardi per stabilizzare la situazione. Per far questo dobbiamo cambiare i nostri stili di vita. E qui la parola passa ai politici. Su una cosa Pachauri e Veltroni sono d'accordo: che il problema possa trasformarsi in un'opportunità. «Sbaglia chi crede che fermare i cambiamenti climatici sarà terribile per l'economia - ha detto Pachauri - perché costerà meno del 3% del Pil mondiale del 2030. Questo vuol dire che rinverremo

il raggiungimento del benessere previsto per il 2030 al massimo di un anno. Non è un prezzo alto da pagare per salvarci. Alcuni economisti lo stanno comprendendo». E i politici? «I politici dei paesi democratici faranno ciò che ci si aspetta che facciano. Quindi spetta a noi cittadini esercitare la nostra volontà». E Veltroni risponde: «La politica deve capire due cose: la prima è che nessun problema è più un problema locale. Il mondo occidentale tende a rinchiusersi finendo per determinare azioni che sono il contrario di ciò che serve. Ad esempio, mai come oggi c'è bisogno di un governo mondiale, anche per l'ambiente. La seconda cosa da capire è che non stiamo parlando di un sacrificio da fare, ma di quella che può diventare un'opportunità di crescita, occupazione, ricchezza diffusa». Senza contare che non abbiamo altra scelta.

Oggi le primarie
Nello Stato il tasso
di disoccupazione è al 7,4
Il più alto degli Usa

A Detroit pesa la crisi
dell'auto, terreno difficile
per i candidati
del partito di Bush

Michigan, la destra Usa a caccia di un leader

Per i sondaggi tra i repubblicani è testa a testa tra Romney e McCain, Giuliani aspetta
In campo democratico Hillary corre da sola. Per tutti prima sfida sull'economia



di Roberto Rezzo / New York

UNA PARTITELLA di serie B si trasforma in una prova decisiva per i front runner repubblicani. Le primarie di oggi in Michigan erano partite dimezzate: la decisione delle autorità locali di anticipare la data del voto per guadagnare visibilità a livello nazionale è stata

mentito ottenuto in Iowa e New Hampshire. E la sua candidatura finirebbe col perdere credibilità. L'ultimo sondaggio condotto a livello nazionale per il New York Times e la rete televisiva Cbs lo dà appena all'8% delle preferenze

tra gli iscritti nelle liste repubblicane. Il regolamento elettorale del Michigan permette di votare nelle primarie di qualsiasi partito. Un fattore che aumenta il peso degli indipendenti. Fu grazie a loro che McCain vinse nel 2000. Il senatore dell'Arizona sembra avere un disperato bisogno di fare il bis. Deve fuggire i dubbi sulla possibilità che l'inattesa vittoria in New Hampshire sia stata un fuoco di paglia. Ha affrontato con piglio diverse preoccupazioni della gente per il futuro e la recessione. «Non arrendersi davanti alla crisi». McCain di «Sfruttare la crisi come

un'opportunità». Uno è mormone, l'altro è protestante. Tutti e due sanno parlare da televangelisti: «Abbiate fede e verrà la luce». Mike Huckabee, il leader dei fondamentalisti evangelici, con il 16% delle preferenze è dato terzo nei sondaggi. Ha guadagnato molto terreno rispetto alle posizioni iniziali. Per lui si sono mobilitati gli attivisti contro l'aborto e un network di cristiani impegnato per l'abolizione dell'imposta federale sui redditi. Se in Michigan la spunta Romney, i repubblicani si ritrovano con un vincitore diverso in ciascuno dei tre Stati in cui s'è votato finora. E la situazione si fa sempre più ingarbugliata. Rudy Giuliani finora non ha partecipato a nessuna delle primarie mantenendo un profilo bassissimo. Il suo ingresso in scena il 29 gennaio in Florida, dove in quattro seggi è già possibile accedere al voto anticipato.



Il paese in rovina di Michael Moore

Uno Stato cresciuto intorno all'auto e trascinato nella crisi, quando il settore ha smesso di tirare. Sacche di povertà e di degrado, di conti che non tornano. È qui che è nato il regista Michael Moore, tra i primi a raccontare le asprezze della crisi economica in Michigan. «Roger and Me», girato nell'89 e dedicato a Flint, la sua città, nasceva da una perdita: di identità e di lavoro, dopo la chiusura della locale fabbrica della General Motors. Parecchi anni dopo nel 2002, sarà Eminem, il rapper bianco a raccontare il dietro le quinte di uno Stato in rovina con «8 mile» (il quartiere malfamato di Detroit), un film autobiografico tra i disperati dell'hip hop. Per non parlare del fenomeno tutto urbano delle «garage band» alla White Stripes, nate proprio a Motown, città dalla lunga tradizione musicale. Centomila posti di lavoro bruciati dalla crisi dell'auto, ormai dominato dai marchi giapponesi, Detroit - la città dell'auto - è l'ombra di quello che era. Il Michigan grande come metà dell'Italia ma con la popolazione del Belgio, circa 10 milioni di abitanti, è tra gli Stati più colpiti dalla crisi dei «subprime» (i mutui ad alto rischio). Dietro alla decadenza dell'industria dell'auto, una storia di mutui non pagati e di case che nessuno compra più. Palazzi-capolavoro come il Guardian Building recentemente restaurato è tra i pochi ad avere ritrovato la gloria passata (veniva chiamato la Cattedrale della Finanza), ma pare perduto in mezzo ad un deserto di ruggine. Lo stesso Guardian è stato venduto l'anno scorso per 14,5 milioni di dollari, spiccioli rispetto ai prezzi di New York. La drammatica situazione ha spinto i candidati a concentrarsi sull'economia. Ma quando Mitt Romney, figlio di un ex governatore locale, ha promesso che riaccerà almeno in parte i posti di lavoro perduti, è stato smentito da John McCain, il senatore dell'Arizona: meglio dire la verità, senza dare false speranze.

Il calendario delle prossime scadenze elettorali
Sopra il candidato repubblicano Mitt Romney
Foto di Kamil Krzaczynski Ansa-Epa

Olmert tira il freno: difficile la pace con i palestinesi

Il premier israeliano smorza l'ottimismo mentre il presidente Bush è ancora in visita in Medio Oriente

di Umberto De Giovannangeli

«NON SONO SICURO che si possa raggiungere un accordo con i palestinesi e non sono sicuro nemmeno che si possa giungere alla sua realizzazione. Eppure

verrei meno al incarico nello Stato di Israele se non tentassi almeno di farlo». Tira il freno a mano dell'ottimismo, Ehud Olmert. E lo fa mentre è ancora in corso la visita in Medio Oriente del presidente Usa George W. Bush (giunto ieri in Arabia Saudita). Il primo ministro israeliano svolge le sue considerazioni sul futuro del negoziato israelo-palestinese nel corso della sua audizione alla Commissione parlamentare per gli affari esteri e difesa.

Olmert affronta anche l'altro spinoso dossier: quello iraniano. «Non potremo rassegnarci ad un Iran nucleare. Tutte le opzioni sono prese in considerazione», afferma Olmert. Tornando ai colloqui avuti Gerusalemme con Bush - e facendo riferimento in particolare al recente rapporto dei servizi di intelligence Usa secondo cui nel 2003 l'Iran avrebbe desistito dagli sforzi di dotarsi di armi nucleari - il premier sottolinea che «dal punto di vista di Israele, l'Iran prosegue nei propri sforzi di dotarsi di una capacità non convenzionale. Bisogna ricorrere a tutti i mezzi possibili per impedirlo». Olmert rileva che anche secondo il presidente Usa «l'Iran è stato e resta un pericolo». «Ho chiarito - aggiunge - che Israele non può rassegnarsi a vedere un Iran nu-



Ehud Olmert Foto Ap

clear, non c'è alcuna opzione che noi escludiamo a priori - avverte -. Tutto quanto possa impedire la trasformazione dell'Iran in una entità nucleare rientra in un contesto legittimo». Da Teheran a Gaza. Olmert è parso escludere, almeno

in questa fase, una vasta operazione militare dentro la Striscia per porre fine ai tiri di razzi sul suo territorio affermando che Israele deve evitare «di restare impigliato in operazioni con costi che sono sproporzionati rispetto alle difficoltà con cui siamo alle prese». Le parole di Olmert, dopo le certezze sulla pace entro il 2008 manifestate da Bush, sono dirette soprattutto a uso politico interno. «L'opposizione e il capo dell'opposizione vogliono mantenere lo status quo a ogni costo. E questo è pericoloso, irresponsabile», dichiara il premier. In realtà il riferimento di Olmert è soprattutto all'ala destra dell'esecutivo: Yisrael Beiteinu ha minacciato di sfiliarsi se il governo cederà il controllo di Gerusalemme est, rivendicata dai palestinesi come capitale del loro futuro Stato. L'audizione di Olmert coincide

con il giorno di avvio dei negoziati israelo-palestinesi che, dopo una pausa di sette anni, sono entrati nel cuore di tutte le questioni al centro dell'aspro contenzioso. I colloqui si sono svolti tra la ministra degli Esteri israeliana Tzipi Livni e l'ex premier palestinese Ahmed Qreia (Abu Ala) che hanno convenuto di incontrarsi regolarmente in modo discreto per tenere lontana l'attenzione della stampa. In un successivo intervento alla Knesset, rispondendo a mozioni di sfiducia al governo, Livni ha illustrato la posizione del suo Paese in merito alle trattative. Ogni eventuale accordo con i palestinesi, ha puntualizzato, sarà subordinato alla piena attuazione degli impegni che questi ultimi si sono assunti ai sensi della «Road Map» (l'itinerario di pace del Quartetto Onu-Ue-Usa-Russia), primo tra tutti la neutraliz-

zazione di tutti i gruppi impegnati nella lotta armata contro Israele nei Territori. Ogni eventuale accordo, ha aggiunto, dovrà comportare la piena soluzione del conflitto con Israele per tutti i palestinesi della Cisgiordania, di Gaza e dei campi profughi. Il negoziatore capo palestinese, Ahmed Qreia, ha confermato che il colloquio è entrato nel vivo del contenzioso seppure in termini generali: cioè lo status di Gerusalemme, i confini del futuro Stato di Palestina, la questione dei profughi palestinesi e degli insediamenti ebraici nei Territori. Fonti informate in Israele hanno detto che il premier Ehud Olmert mira a giungere a un quadro di accordo per un futuro Stato palestinese, rinviando però la sua attuazione a quando i palestinesi potranno soddisfare le esigenze di sicurezza di Israele.

I falchi israeliani contro Daniel Barenboim: toglieglie il passaporto

Il direttore d'orchestra ebreo è sotto accusa per aver accettato il documento palestinese come simbolo di fraternità

Non «sparate» sul pianista... In questo caso, sul direttore d'orchestra. Il vecchio adagio non sembra però valere per Daniel Barenboim. A «sparare», politicamente parlando s'intende, sul celebre direttore d'orchestra è la destra israeliana, infuriata per la decisione di Barenboim di accettare il passaporto palestinese nell'intento di dare il proprio contributo al processo di pace. Il primo a insorgere è Yaakov Margi, uno dei leader del partito ortodosso sefardita Shas. Margi ha chiesto che al direttore d'orchestra sia revocata la cit-

tadinanza israeliana. E spiega così la sua richiesta: «In quanto cittadino di una entità nemica, il ministro degli Interni dovrebbe revocargliela. Ma anche se ciò non avviene su internet, nei siti legati alla destra oltranzista israeliana: Barenboim è un «traditore», ed è l'epiteto più gentile. Sul piano strettamente legale, è un portavoce del ministero degli Interni a precisare che «la questione (del ritiro del passaporto israeliano a Barenboim, ndr.) non si pone», innanzitutto per motivi tecnici. Israele vieta infatti ai propri cittadini

di assumere la cittadinanza di «Stati nemici» e l'Autorità nazionale palestinese non è per il momento qualificata come uno Stato. Ma la precisazione non mette fine alle polemiche. Anche la stampa di destra non lesina critiche nei confronti del grande musicista. Il quotidiano «Makor Rishon» si è chiesto ieri «quale sarà la prossima provocazione di Barenboim: andrà forse a singhiozzare sulla tomba di Yasser Arafat?». Non basta. Il giornale accusa pure Barenboim di aver mostrato insensibilità quando si rifiutò di rilasciare una

intervista ad una soldatessa della radio militare che si era presentata in divisa al suo cospetto e quando eseguì di fronte a sopravvissuti dell'Olocausto brani di Richard Wagner, un compositore che in Israele è associato all'ideologia nazista. «Barenboim - conclude il giornale - ha dimostrato che scandali mediatici avvengono non solo negli ambienti del rock-and-roll. Ma possiamo consolarci: forse almeno in questo modo attirerà la curiosità dei nostri giovani per la musica classica». Nel fuoco delle polemiche e delle accuse più sferzanti,

i censori di Barenboim cancellano il significato, che va ben oltre il campo artistico, insito nell'esperienza della West-Eastern Divan Orchestra, fondata da Barenboim nel 1999 su una idea condivisa con il più grande intellettuale palestinese, ora scomparso, Edward Said; orchestra composta da 80 giovani musicisti israeliani e arabi, in particolare palestinesi. «Questa iniziativa - dice a l'Unità Mustafa Barghuti, ex ministro dell'Informazione palestinese - ha promosso il dialogo molto più di tante esternazioni politiche». **u.d.g.**

Strage a Kabul, i talebani attaccano l'hotel degli stranieri

Al Serena in azione un kamikaze e uomini armati: 6 morti
Illeso il ministro degli Esteri norvegese e un gruppo di italiani

di Gabriel Bertinotto

I TALEBANI HANNO ATTACCATO l'hotel più lussuoso di Kabul, dove solitamente alloggiavano gli stranieri. È stata un'azione coordinata di kamikaze e altri miliziani che hanno fatto esplodere bombe e hanno ingaggiato una sparatoria con le guardie dell'albergo.

L'ultima versione ufficiale ieri notte, parlava di sei morti (tra cui un americano) e sei feriti, compresi due norvegesi, uno dei quali è un giornalista. Non è chiaro quanti fossero gli aggressori e quanti di loro siano rimasti uccisi. Un portavoce dei ribelli, Zabihullah Mujahed, ha rivendicato l'impresa, sostenendo che «quattro talebani, uno munito di un giubbotto esplosivo e tutti armati di kalashnikov, sono penetrati nell'hotel Serena e hanno aperto il fuoco sugli stranieri». In un comunicato dettato telefonicamente ad un'agenzia di stampa, Mujahed ha aggiunto che uno degli attaccanti «si è fatto esplodere», mentre gli altri sono «al sicuro», essendo riusciti a fuggire dopo lo scontro. Le ricostruzioni della vicenda non sono univoche. Probabilmente la dinamica è stata più o meno la seguente. Un gruppo composto di tre o quattro persone è arrivato fino all'ingresso dell'albergo. Uno si è fatto saltare in aria a contatto con la prima linea degli uomini della sicurezza e gli altri hanno approfittato del caos per penetrare oltre gli sbarramenti sparando all'impazzata. Hanno attraversato di corsa il cortile raggiungendo l'atrio, dove uno di loro ha scagliato un secondo ordigno, mentre gli altri continuavano a tenere premuto il grilletto. Grida, fumo, sangue. Poi forse, nella confusione, qualcuno dei terroristi è riuscito a rifare il percorso all'inverso ed a tornare all'aperto, dileguandosi. Oppure

è caduto sotto i colpi delle guardie che, riavutesi dalla sorpresa, erano riuscite a reagire. Né il governo afgano né l'Isaf (la missione militare internazionale di sostegno al governo Karzai) hanno fornito, fino a tarda ora, l'identità delle vittime. Pare che la maggior parte siano vigilianti. Probabilmente i proiettili hanno centrato anche una donna, dipendente del «Serena». Sicura la morte di un cittadino statunitense, sembra un civile. Al momento dell'incursione, nell'albergo era presente il mi-

Afghanistan

Gates chiede altri 3200 marines

Il segretario della Difesa Usa, Robert Gates, ha caldeggiato l'invio da parte degli Usa di 3.200 nuovi marines in Afghanistan. Lo ha reso noto il ministero della Difesa, precisando che una decisione finale non è però ancora stata presa. La decisione americana di inviare nuovi marines in

Afghanistan era stata anticipata dal Pentagono, secondo il quale l'invio di nuove truppe si è reso necessario di fronte a quelle che lo stesso Pentagono aveva definito le «indecisioni» da parte degli alleati della Nato. Secondo i comandi militari sul campo, in Afghanistan affinché le operazioni possano essere efficaci è necessario un numero maggiore di soldati.

nistro degli Esteri norvegese Jonas Garh Soere, venuto a Kabul per visitare i cinquecento connazionali membri del contingente militare Nato. Secondo il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, era proprio Soere, che è rimasto illeso, il bersaglio dell'attentato. È possibile, anche se da tempo i tale-

L'Onu: era proprio la delegazione diplomatica di Oslo nel mirino degli attentatori



Blindati americani davanti al Serena Hotel in fiamme. Foto di Rafiq Maqbool/AP

bani avevano minacciato di colpire il Serena, considerato un simbolo di quella che per loro è l'occupazione straniera del Paese. Potrebbe quindi anche trattarsi di una coincidenza. Nell'hotel c'erano anche alcuni componenti della EuPol, la missione di polizia europea di cui è vicecomandante il tenen-

te colonnello dei carabinieri Nicola Mangiavalli e di cui fanno parte diversi italiani. Nessun nostro connazionale, fortunatamente, è rimasto coinvolto nell'attacco. Lo ha confermato il portavoce della missione Ue a Kabul, Andrea Angeli. Dopo la battaglia, verso il «Serena» sono affluiti centinaia di

veicoli civili e militari ed il traffico è rimasto bloccato a lungo. Per ore non è stato consentito ad alcuno entrare o uscire dall'edificio, mentre all'interno le forze speciali americane perlustravano i locali, stanza per stanza, alla ricerca di eventuali terroristi che vi si fossero nascosti.

«L'Italia ha usato tutti i fondi stanziati per aiutare gli afgani»

Bilancio di 5 anni di cooperazione. «Solo il 6% della cifra è stato utilizzato per spese correnti»



Rafiq Maqbool/AP

/ Roma

LA COOPERAZIONE italiana ha speso in Afghanistan, fra il 2002 ed il 2007, una somma pari a 11 milioni e 128mila euro, vale a dire la quasi totalità (per l'esattezza il 99,81%) dei fondi stanziati. In sostanza, nulla è andato perduto, come ha sottolineato Pietro De Carli, che per quattro anni e sino a pochi mesi fa, operava a Kabul come capo programma. E che rivendica con soddisfazione il fatto che solo il 6,39% del denaro investito sia servito a coprire le spese per l'affitto delle sedi, gli arredi, la retribuzione dello staff locale, i trasporti, le comunicazioni. De Carli cita come

esempio virtuoso l'attività svolta «nella provincia settentrionale di Baghlan, dove abbiamo concentrato gli interventi di tipo sanitario, ed i cittadini beneficiari dalla nostra attività nel corso del 2006 sono stati 350mila. Il ché corrisponde ad un costo medio di soli tre euro a individuo». Dati e valutazioni emersi alla presentazione di un volume edito dalla Direzione generale per la cooperazione allo svi-

Grazie agli italiani rinato il principale ospedale pubblico di Kabul l'unico che vanta un centro uestioni per donne

luppo (Dgcs) del ministero degli Esteri, dedicato alle nostre attività in Afghanistan. Nella sede della cooperativa di commercio equo «Oasi urbana», a Roma, la viceministra Patrizia Sentinelli sottolinea quanto sia importante «la qualità dell'intervento, la capacità di dialogo non solo con le autorità locali ma anche con la popolazione». «La cooperazione - dice Sentinelli - fallisce quando persegue un modello di sviluppo che non tiene conto del contesto sociale in cui si inserisce. Dà invece risultati significativi quando costruisce un vero rapporto di partenariato». Questo è stato fatto in Afghanistan, e quindi è giusto garantire un ulteriore sostegno finanziario, continua la viceministra, allarmata da «voci su tagli ai fondi per la cooperazione». «I fondi ci sono - ag-

giunge_ e vanno spesi bene. Penso che si debba riequilibrare quanto il governo spende in interventi militari e in azioni civili della cooperazione, invertendo l'attuale tendenza, che pende troppo a favore dei primi». Il medico italo-afghano Arif, responsabile delle iniziative sanitarie, cita orgogliosamente il contributo della cooperazione italiana alla rinascita del principale ospedale pubblico di Kabul, Esteqal, «l'unico che ora disponga di un centro uestioni riservato alle donne». E descrive il contributo italiano alle riforme varate dalle autorità locali in materia di medicina territoriale e organizzazione ospedaliera. «L'importante - prosegue Arif - è che non ci siamo mai sostituiti ai medici, agli infermieri, agli amministratori locali. Lavoriamo con loro, ma lo sco-

po è fare in modo che siano in grado di continuare l'attività anche da soli». Dell'ospedale Esteqal di Kabul, dopo decenni di guerra civile, non restavano che macerie. Con il sostegno quasi esclusivo della Cooperazione italiana, il nosocomio è stato ricostruito ed oggi serve un bacino di utenza di circa 800mila persone, unico ospedale pubblico di Kabul ad erogare assistenza medica gratuita. Oltre agli interventi sanitari la Cooperazione ha agito nei campi dell'educazione, della formazione professionale femminile, del sostegno all'agricoltura. Sempre mossa da un criterio ispiratore generale, che privilegia il supporto alle istituzioni pubbliche locali, anziché la loro surrogazione da parte degli operatori stranieri.

ga.b.

Colombia, Clara riabbraccia il suo piccolo Emmanuel

La collaboratrice di Betancourt, liberata giovedì, rivede il figlio avuto durante la prigionia da un guerrigliero delle Farc

di Toni Fontana

«NON HO PAROLE, GRAZIE» Cineoperatori e giornalisti hanno giustamente rispettato la regola che impone di tutelare i minori ed il piccolo Emmanuel, figlio di

Clara Rojas è un guerrigliero delle Farc, si è visto solo di spalle e accanto alla madre commossa, nelle immagini che ieri hanno fatto il giro del mondo. Clara Rojas, amica di Ingrid Betancourt, da più di tre anni non poteva stringerlo tra le braccia; l'ultima volta che aveva potuto vederlo aveva solo otto mesi. Nato in cattività Emmanuel è stato trovato in un orfanotrofio. Clara è apparsa emozionata e felice quando le telecamere l'hanno inquadrata. La donna è libera da venerdì scorso quando, dopo sei anni, i guerrigliero delle Farc hanno posto fine alla sua prigionia, assieme a quella della senatrice Consuelo Gonzalez. Le due donne hanno riacquisito la libertà in se-

guito all'opera di mediazione del leader venezuelano Hugo Chavez che anche ieri ha pubblicamente ripetuto la sua volontà di proseguire nei tentativi di giungere alla liberazione di tutti i rapiti in mano alla guerriglia colombiana. Mentre Clara rivedeva il figlio, nato nella foresta amazzonica durante la detenzione (una guerrigliera studentessa di medicina ha seguito il parto) le radio di Bogotá lanciavano una canzone dedicata al bimbo, la cui storia ha commosso e appassionato tutta la Colombia e non solo. «La tua purezza - canta una donna nel brano dedicato a Emmanuel - illumina il cammino unendo gli uomini per la libertà». Clara Rojas, dirigente politica e amica della Betancourt ancora nelle mani dei guerrigliero, è arrivata a Bogotá dal Venezuela poche ore prima di poter rivedere Emmanuel. La donna è scesa dall'aereo nello scalo militare di Catam, nella capitale. Aveva nelle mani un mazzo di fiori. «Sono immensamente commossa di ritornare nel mio pa-



L'abbraccio di Clara Rojas con suo figlio. Foto Ansa-Epa

ese - ha detto Clara Rojas ai cronisti che l'attendevano - è come rinascere, sono tornata a vivere». La donna è stata accolta da alcuni dirigenti colombiani, tra i quali l'Alto commissario per la pace, Carlos Restrepo, ma non dal presidente

Uribe che risulta «in ferie». La Rojas lo ha tuttavia ringraziato a lungo «per aver autorizzato la sospensione delle operazioni militari» che ha finalmente sbloccato la situazione. Ora crescono le speranze e le pres-

sioni internazionali per giungere alla fine della lunghissima prigionia di Ingrid Betancourt e di una quarantina di ostaggi da anni nelle mani della guerriglia colombiana. Il regista dell'operazione di salva-

taggio resta sempre il presidente venezuelano Chavez che anche domenica scorsa, nel corso della sua consueta apparizione televisiva, ha indicato quali sono i pilastri della sua filosofia. Secondo il numero uno di Caracas la Colombia dovrebbe concedere ai guerrigliero delle Farc lo «status di belligeranti» rinunciando in tal modo alla definizione di «terroristi» e - sostiene Chavez - «umanizzando» il conflitto che si trascina da decenni. Il leader venezuelano ha precisato che non è sua intenzione «appoggiare le Farc» e si è rivolto direttamente al suo omologo di Bogotá: «Uribe pensaci da statista, non si tratta di un ricatto» come dice invece l'ex presidente colombiano Pastrana che anche ieri si è candidato a mediare sulla questione degli ostaggi. Il piano di Chavez è quello di giungere, attraverso il riconoscimento alla guerriglia, all'applicazione della Convenzione di Ginevra sui conflitti che impone la rinuncia ai sequestri e al terrorismo. Ieri intanto sei turisti, tutti colombiani, sono stati rapiti su un'isola. Le autorità accusano le Farc.

AMNESTY
Appello all'Iran: moratoria sulla lapidazione

ROMA Abolire la morte per lapidazione e imporre una moratoria immediata su questa «orribile pratica, appositamente studiata per provocare la massima sofferenza nella vittima». Questo il nuovo appello di Amnesty alle autorità dell'Iran, Paese dove, al momento, 9 donne e 2 uomini in Iran aspettano di essere uccisi a colpi di pietra. L'organizzazione per la difesa dei diritti umani ha fatto sapere di aver chiesto, con urgenza, al governo iraniano di modificare il codice penale del paese e, nel frattempo, assicurare il rispetto della moratoria sulla lapidazione imposta dal Capo dell'autorità giudiziaria nel 2002. «Accogliamo con favore i recenti passi verso le riforme e la notizia che il parlamento sta esaminando emendamenti al codice penale che permetterebbero la sospensione di alcune condanne alla lapidazione. Tuttavia, le autorità devono andare oltre e adottare le misure necessarie per assicurare che il nuovo codice penale non permetta la lapidazione né contempra l'esecuzione per il reato di adulterio con altri metodi».

Parte la corsa elettorale Zapatero favorito rivendica le sue riforme

Sciolte le Cortes, il voto il 9 marzo. Per i sondaggi popolari in rimonta, i vescovi contro il premier

di Leonardo Sacchetti / Madrid

DAL 2004, nel palazzo governativo della Moncloa di Madrid non mancano mai mandorle. È andata così: appena eletto, il 14 marzo di quattro anni fa, il socialista José Luis Rodríguez Zapatero entrò nel palazzo accolto dai commessi a lui predisposti, confes-

sando un suo punto debole: «Sono goloso di mandorle». Da allora, la Moncloa è costantemente invasa da questa frutta secca. Tanto che lo stesso Zapatero, raccontando pochi giorni fa la storia, si è detto pronto a cambiare golosità nel caso venga rieletto nelle prossime elezioni fissate per il 9 marzo.

L'inizio della campagna
Il Consiglio dei Ministri di ieri ha ufficializzato l'avvio della campagna elettorale, con la consegna nelle mani di re Juan Carlos del decreto di scioglimento delle Cortes. Gli spagnoli dovranno decidere se continuare a dare fiducia al governo socialista o tornare tra le braccia dei conservatori del Partito Popolare, guidato da Mariano Rajoy. Tutto come 4 anni fa. O quasi.

«Questi ultimi anni - ha detto il premier - sono stati di riforma, cambiamento e progresso. Il futuro sarà decisivo per il nostro Paese». L'ultimo sondaggio, diffuso dalla radio CadenaSer, dava i socialisti del Psoe al 43% e il Pp al 40%. Una forbice che, in poche settimane, si sta assottigliando sempre più, a differenza del favore personale di cui gode Zapatero, ben avanti al suo diretto rivale. Ma la partita, al di là di questi numeri incerti, è più ampia e complessa: né il Psoe né il Pp possono far finta di essere gli unici protagonisti. C'è la Conferenza Episcopale spagnola, considerata dal 65% degli

Il 65% degli spagnoli considera la Conferenza episcopale l'opposizione «vera e inopportuna»

spagnoli come «la vera e inopportuna opposizione» al governo. C'è l'Eta e le sue bombe che hanno chiuso la breve stagione di tregua. C'è la questione delle autonomie, con il peso di partiti locali che condizioneranno qualsiasi esecutivo nazionale. C'è una crisi economica che inchioda il governo Zapatero al record negativo di disoccupazione degli ultimi 15 anni.

Vescovi contro
«Quel che dicono i vescovi spagnoli è quel che vuole il Papa», si legge in un editoriale de El País di pochi giorni fa. In effetti, mai come in questi mesi, l'episcopato è stato così attivo sulla scena politica spagnola. Dopo la vergogna dell'11 marzo 2005 (quando l'allora premier Aznar incolpò - senza prove - l'Eta per la strage dei treni), i vescovi spagnoli hanno deciso di sfidare Zapatero senza usare il Pp. Risultato:

manifestazioni di sacerdoti contro il Psoe, contro i diritti a gay e lesbiche, contro la riforma laica della scuola, contro aborto e divorzio. «Un programma politico dettato direttamente dal Vaticano».

La chiesa spagnola si è così imposta come un movimento politico capace di sfidare il governo. Non a caso, pochi giorni fa, un movimento antiabortista è riuscito a far intervenire la polizia per «l'identificazione di donne che avrebbero abusato della legge sull'aborto». Anche per questo suo peso, spesso eccessivo anche per la destra spagnola, Rajoy ha deciso di aspettare giovedì prossimo per presentare il capolista del Pp, mentre il Psoe non ha perso tempo.

Alleanze ed economia
Guardando i nomi dei due partiti in giro per il Paese, è evidente la sfida che Pp e Psoe giocheran-

I socialisti sono pronti a premere l'acceleratore su nuovi provvedimenti sul lavoro precario



Il primo Ministro spagnolo Zapatero a Madrid. Foto di J.J. Guillen/Ap

no lontano da Madrid. I socialisti puntano a capitalizzare il processo autonomistico intrapreso in Catalogna, seppur con scarsi esiti. Ma i voti dei nazionalisti catalani non bastano, se non insieme a quelli anti-monarchia della Sinistra Repubblicana di Barcellona. E allora: caccia al voto moderato dei democristiani baschi e dei centristi galiziani. «Siamo di sinistra ma governiamo per tutti», non fa che ripetere Zapatero. Rajoy ha le idee chiare: dopo aver azzerato l'eredità di Aznar (almeno per ora), ha deciso di puntare su parole come «cambiamento», «novità» e «chiarezza», rinfaccia al Psoe il disastroso esito delle tregua con l'Eta, tornata a uccidere

a Madrid, con una bomba nel nuovo aeroporto di Barajas, anche se da un anno il terrorismo interno non fa più paura di quello islamico e della disoccupazione. Il 2008 si è aperto con i dati non certo positivi sull'economia spagnola: tonfo nell'occupazione, rallentamento del Pil e sfiducia della Borsa. I popolari puntano il dito contro le scelte fiscali di Zapatero mentre i socialisti sono pronti a premere sull'acceleratore con un nuovo pacchetto di riforme sociali indirizzate ai lavoratori precari. Ma la campagna elettorale fa fare promesse a tutti e due mesi son lunghi, prima di sapere che fine faranno le mandorle della Moncloa.

Istriani polemici con Napolitano

Il presidente in visita in Slovenia ha detto: superati i contrasti del passato, siamo nell'Unione Europea

di Vincenzo Vasile / Roma

La dichiarazione d'indipendenza del Kosovo certamente «non risolverà tutti i problemi». Da quel momento, anzi si innescherà prevedibilmente nuova tensione, e bisogna correre preventivamente ai ripari, attraverso gli strumenti che stanno per essere predisposti dalla Ue. Il tema caldo del Kosovo è stato al centro dei colloqui a Lubiana tra il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il suo collega sloveno, Danilo Turk. «La questione dell'indipendenza del Kosovo è stata posta in termini concreti, e i termini non sono semplici, anzi sono controversi», ha detto Napolitano. «L'impegno dell'Italia - ha aggiunto - è quello di garantire nella massima misura possibile una soluzione che porti a stabilizzare l'area dei Balcani occidentali evitando ulteriori tensioni». Sarà essenziale un'iniziativa comune degli europei, poiché «al momento non è possibile fare previsioni» sul momento in cui potrà concretizzarsi «la dichiarazione di indipendenza». È «essenziale», però, che la Ue elabori una «soluzione comune» dei 27 paesi membri. C'è già un orientamento importante, quello di «dare vita ad una missione civile e di polizia europea che potrà svolgere un ruolo di moderazione e di stabilizzazione, anche in un Kosovo che si sia dichiarato indipendente». Con la Slovenia ci unisce «la convinzione che sia necessario affermare ovunque lo stato di diritto e il rispetto dei diritti umani, sociali, civili e religiosi». Valori «fondamentali per ogni società», sui quali potrà instaurarsi un «costruttivo dialogo interculturale».

Inevitabile, il ricordo dei conflitti tragici che hanno diviso Italia e Slovenia: «Non so se abbia ancora un senso usare il termine "riconciliazione" nei rapporti fra Italia e Slovenia. Siamo insieme nella Ue. Essere più riconciliati di così è difficile», aveva detto Napolitano quando era comparso al fianco del suo omologo sloveno al termine del faccia a faccia a porte chiuse. Ma un gruppo di ex profughi istriani ha visto in questa frase un tentativo di minimizzare. Il presidente avrebbe «disinvoltamente relegato i diritti negati degli istriani a fittizie "incomprensioni" del passato». Argomenti e parole «grossolane», replicherà il presidente in serata. «Bisogna guardare avanti», ha detto il capo dello Stato. «La riconciliazione è avvenuta, e sottolinea che sto parlando in particolare della Slovenia, che è dentro la Ue. Siamo impegnati insieme in questa area di impegno comune che è l'Europa. Non ho bisogno che mi si ricordi nulla. So come sono andate le cose. Mi sono assunto le responsabilità di ricordare pubblicamente delle pagine dolorose che forse non sempre erano state ricordate in Italia nel passato». «Noi - ha concluso Napolitano - non possiamo restare prigionieri del passato. Dobbiamo sottolineare che non guardiamo all'Europa del passato, ma all'Europa del futuro. In questo modo guardiamo anche ai problemi della minoranza italiana in Slovenia». L'allusione è alle polemiche di un anno fa originate dalle affermazioni di Napolitano sulle foibe, per le quali il presidente italiano fu attaccato dal presidente croato Mesic.

«Sarkozy già sposato a Carla, giovedì le nozze segrete»

Un giornale francese cita uno dei testimoni del matrimonio. La socialista Royal attacca: ormai sembra il Re Sole

di Gianni Marsilli / Parigi

NICOLAS E CARLA sarebbero dunque convolati a giuste nozze giovedì scorso in un salone dell'Eliseo. Lo dice «L'Est Republicain», giornale regionale di solito bene informato. Aveva regalato ai suoi lettori lo scoop del divorzio con Cecilia, e grazie alla stessa fonte («un amico di un testimone della cerimonia») si fregia da ieri del nuovo «buco» rifilato al resto della stampa transalpina. Si mormora che «l'amico del testimone» del terzo matrimonio di Sarkozy sia in realtà la stessa Cecilia, che all'Est Republicain riservò la sua prima intervista da ex first lady, e che ha conservato qualche amico nell'entourage pre-

sidenziale. Si mormora anche che a soffiare la notizia possa essere stato lo stesso sposo-presidente, visto che i due continuano a parlarsi malgrado le loro picaresche vicende. Tra tutti questi mormori rimbomba stentorea la reazione ufficiale affidata ai disgraziati portavoce dell'Eliseo, in trasferta con il vulcanico capo tra Arabia Saudita e Abu Dhabi: «Non abbiamo nessun commento da fare». La stessa rassegnata frase che accompagnò per giorni i mormori sul divorzio con Cecilia, che in verità era stato già pronunciato. Se due più due fa quattro, Carla Bruni è ormai la signora Sarkozy. Ma con Sarkozy due più due non fa sempre quattro, anzi. E allora, nel caso remoto in cui la faccenda vi interessi ancora, vi invitiamo ad una vigilante prudenza. E le pubblicazioni, signora mia?



Il presidente Nicolas Sarkozy e la modella Carla Bruni. Foto Ansa-Epa

Niente paura, con Sarkozy tutto è possibile. L'art. 169 del Codice civile sembra studiato apposta per Carla e Nicolas. Dice che per «gravi motivi» i candidati alle nozze possono essere dispensati. Ci pensa il procuratore della Repubblica territorialmente competente. E cosa c'è di più «grave» dell'equilibrio personale del capo dello Stato, che per

decidere della riforma delle pensioni o di un attacco nucleare contro la Nuova Zelanda ha senz'altro bisogno della massima calma e serenità? E poi c'è questa faccenda dei lontani Paesi che un capo di Stato è portato a visitare, e che hanno usi e costumi poco compatibili con concubine o «amiche del momento», come denunciava l'India Express

qualche giorno fa. Come ricevere a New Delhi l'uomo che viene a vendere 197 elicotteri da combattimento? Imbarazzante anche per il Paese che non è più dei Moghul, ma di Bollywood. Ci andrà a fine mese, e le nozze celebrate toglieranno ogni ingombro, saranno il viatico migliore per mirabolanti contratti. Come si vede, sposarsi comporta solo vantaggi, a parte quella faccenda del calo del desiderio. E comunque - ennesimo sussurro - Carla si è già trasferita all'Eliseo, anzi alla Lanterne di Versailles, che era la residenza del premier prima che Sarkozy diventasse presidente, e gliela scippasse con la sua piscina e i suoi campi da tennis, e ne facesse un bonbon di cottage immerso nel verde e guardato da stuoli di gendarmi. Era stata questa, nel maggio scorso, l'ultima umiliazione che Sarkozy aveva inflitto a Dominique de Villepin.

Come il Re Sole, dice Ségolène Royal, l'unica tra i socialisti a tentare di rialzare la testa: «C'è il risveglio del Re, la colazione del Re, l'andata a letto del Re, le favorite del Re». È come ai tempi di Luigi XIV, quando ogni fatto privato del Re diventava giocoforza fatto politico. Moraleggia, Ségolène: «C'è un potere disinvolto, occorre mettere fine a questa disinvoltura». Già, ma come fare? Quello occupa tutto lo spazio disponibile. I socialisti strappano Tony Blair? E lui lo invita al Consiglio nazionale dell'Ump, e ride come un galletto quando l'ospite alla tribuna spara la sua battuta da «happy hour» davanti al pub: «Avete un presidente molto energetico (sic, ndr)...in tutti i campi». Ah, ah, viva la foga. In questo clima, hai voglia a far tornare «la politica» in primo piano. Benemerita sia Ségolène, che almeno ci prova.

Riapre il British Council in Russia, Putin su tutte le furie

Convocato l'ambasciatore, ritorsioni sui visti per la mancata chiusura di due sedi. Londra: «Mosca sta sbagliando»

di Marina Mastroianni

Un salto indietro nel tempo, come se la guerra fredda non fosse mai finita. Dopo aver intimato la chiusura di due uffici russi del British Council, Mosca è montata su tutte le furie ieri mattina, quando - come se nulla fosse - a Ekaterinenburg e San Pietroburgo le sedi dell'istituto culturale britannico hanno riaperto dopo le vacanze di Natale. Il ministero degli Esteri russo ha immediatamente convocato l'ambasciatore del Regno Unito Tony Brenton, per consegnargli una formale nota di protesta e ha annunciato restrizioni nella concessione dei visti al personale

del British Council, oltre che «misure di pressione sul piano amministrativo e legale», tra le quali procedure per ottenere il pagamento di presunti arretrati fiscali. Brenton ha definito la presa di posizione di Mosca un «errore», da parte britannica le richieste russe violano le leggi internazionali. Il braccio di ferro è legato alla vicenda di Alexander Litvinenko, il fuoriuscito russo, apertamente critico con il Cremlino, avvelenato con il polonio radioattivo nel novembre del 2006. Gli investigatori londinesi hanno puntato l'indice contro Andrei

Lugovoj, un ex funzionario dei servizi segreti russi, chiedendone l'estradizione, che Mosca ha sempre negato come contraria alla Costituzione russa. Le schermaglie sono diventate guerra aperta nel luglio scorso, quando quattro diplomatici russi sono stati espulsi dal Regno Unito: il Cremlino ha risposto mettendo alla porta quattro diplomatici britannici. E nel dicembre scorso, è arrivata anche l'intimazione di chiudere le sedi del British Council a partire dal 1° gennaio 2008, con l'eccezione di quella di Mosca. La partita intorno all'istituto culturale britannico è dichiaratamente un atto di ritorsione,

anche se sul piano formale la chiusura è stata decisa perché come entità separata dell'ambasciata britannica, il suo status legale non sarebbe compatibile con la legge russa e perché ci sarebbero state irregolarità fiscali. Mosca non ha nascosto la natura politica dello scontro - è stato lo stesso ministro degli Esteri Serghej Lavrov a farlo, legando la vicenda all'affare Litvinenko. Per capire quanto sia profondo l'attacco va detto che in base ad un accordo bilaterale del '94, il British Council in Russia agisce come sede distaccata dell'ambasciata britannica, il suo personale è equiparato a quello diplomatico. A Ekaterinenburg gli uf-

fici dell'istituto culturale sono addirittura all'interno del consolato del Regno Unito. «Abbiamo messo in chiaro che il British Council sta lavorando nella piena legalità», ha detto l'ambasciatore Brenton, mentre Mosca minaccia ritorsioni anche contro la sede moscovita dell'istituto culturale, se non cesserà l'attività a San Pietroburgo e Ekaterinenburg. «Noi siamo un'organizzazione non politica - ha detto ieri il responsabile del British Council in Russia, James Kennedy -. Lavoriamo nel campo dell'istruzione e della cultura e ci dispiace di questo sia stato trasformato in una disputa politica».

LEGALITÀ • DIRITTI • CITTADINANZA

narcomafie

mensile diretto da Luigi Ciotti

NUOVASOCIETÀ

quindicinale diretto da Diego Novelli

due strumenti di lavoro per chi vuole essere informato

Abbonamento cumulativo per 11 numeri di Narcomafie e 23 numeri di Nuovasocietà

a soli 50 euro

Versamento su c/c postale n° 80342355 causale: abbonamento 2008 intestato a Nuovasocietà via Sagra di San Michele, 31 - 10139 Torino

**PUOI BLOCCARE
IL PREMIO
DELLA POLIZZA AUTO
PER 2 ANNI
SE ENTRI
NELLA TRIBÙ LINEAR.**

ECONOMIA & LAVORO

Balzo

L'euro è stato il protagonista della giornata sul mercato dei cambi. La divisa unica europea è volata fino a 1,4915 sul dollaro, a un passo dal record di 1,4967 del 23 novembre, ed ha segnato il nuovo massimo storico sulla sterlina a quota 0,76080



GIÙ IL PETROLIO, SCENDONO I PREZZI DI VERDE E GASOLIO

Prezzi in calo per i carburanti. Sulla rete Agip il prezzo consigliato ai gestori per la benzina verde è diminuita a 1,382 euro al litro, mentre il gasolio è sceso sotto quota 1,3 euro a 1,299 euro al litro. In vista ribassi anche nei distributori Api-Ip: la verde passerà da 1,397 a 1,387 euro. Sulla rete cominciano a farsi sentire gli effetti del calo delle quotazioni petrolifere, che dai 100 dollari di inizio anno sono arrivate a circa 93 dollari al barile.

NOMINE A VODAFONE: GUINDANI PRESIDENTE, BERTOLUZZO AD

Giro di nomine ai vertici di Vodafone Italia. Paolo Bertoluzzo, attualmente direttore generale, sarà nominato ad della consociata italiana a partire dal prossimo 1° Aprile. Pietro Guindani, attuale ad, sarà nominato presidente. Infine Carlo Peretti, oggi presidente, diverrà presidente onorario. Secondo l'azienda, i cambiamenti hanno l'obiettivo di rafforzare Vodafone Italia per «rispondere al meglio alla fase fortemente competitiva».

Metalmeccanici: trattativa ko, tocca al governo

Federmeccanica offre 120 euro, col trucco. Oggi vuole concedere la «mancia». Nuovi scioperi

di Felicia Masocco / Roma

È ROTTURA A colpi di ultimatum Federmeccanica affonda la trattativa per il contratto dei metalmeccanici. La rottura è maturata ieri dopo che le imprese con il presidente Massimo Calearo hanno presentato «l'ultima offerta», un testo complessivo prendere o

lasciare o comunque con risibili margini di negoziato. Fiom-Cgil e Fim-Cisl l'hanno respinta, «c'è il trucco» accusano, con l'Uil hanno chiesto l'intervento del governo perché riapra «spazi di negoziato» e si preparano a un nuovo sciopero dopo i tanti, spontanei che ieri si sono tenuti in mezza Italia. Anche la Uilm-Uil, pure convinta dell'utilità di proseguire il negoziato, alla fine ha deciso di non spaccare il fronte sindacale.

Che la trattativa fosse a una svolta si è capito nel pomeriggio quando dalla sede di Confindustria è stata annunciata una conferenza stampa del presidente di Federmeccanica, Massimo Calearo. L'ultima offerta è 120 euro di aumento mensile, una cifra che di primissimo acchito sembrava accettabile, se non altro perché i sindacati ne chiedono 117. Ma fatti due conti e si è capito che così non era. Gli aumenti sarebbero infatti scattati dal primo gennaio di quest'anno, per due anni, mentre il contratto è scaduto sei mesi fa e l'offerta per la vacanza contrattuale, di 250 euro, è apparsa insufficiente. In pratica si tratta di 96 euro di aumento (lordo) reale, meno di quanto è stato offerto sabato scorso, hanno ribattuto Fim, Fiom e Uilm. «C'è un arretramento», dicono, anche sulla parificazione operai-impiegati e sull'orario. «Proposte inaccettabili, che si commentano da sole» per il leader della Fiom Gianni Rinaldini, «so-

no piene di trucchi» per quello della Fim Giorgio Caprioli. Per Massimo Calearo si tratta, al contrario, di proposte di «grande responsabilità». Ma a irrigidire la situazione c'è il rischio che oggi il direttivo di Federmeccanica decida di procedere a quelle che Calearo chiama «largizioni unilaterali», cioè aumenti in ordine sparso

sulla scia di quanto già accaduto alla Fiat con quella che i sindacati chiamarono «mancia». Un'«estrema ratio» che allarma i sindacati, «spero che Federmeccanica non assuma decisioni che comportino di fatto la volontà di far saltare il contratto nazionale», commenta Rinaldini «non sarebbe più solo un problema dei metalmeccanici».

Ora la parola passa al governo cui il sindacato non chiederà un lodo ma di riaprire il negoziato, «siamo pronti a favorire la mediazione» ha detto il ministro Damiano che per oggi ha convocato le parti. A fianco dei sindacati si schiera Sd con Cesare Salvi e Titti Di Salvo, «non è una cosa seria che le impre-

se rifiutino di firmare un contratto che riconosca a lavoratori, che guadagnano mediamente 1100 euro al mese, un aumento assolutamente minimo», dicono. «Il governo non resti a guardare, entri in campo e ricordi alle imprese quante risorse pubbliche hanno finora ricevuto». Il segretario di Rifondazione Franco Giordano parla di «arro-

ganza sfrontata» da parte di Federmeccanica. E, riferendosi alla produttività di cui tanto si parla, il ministro Giuliano Amato osserva: «Finisce che è Cipputi che paga per le infrastrutture che non ci sono, le discariche che mancano i processi che durano dieci anni. Costi che gravano sull'impresa, che poi dice a Cipputi, pagali tu».

I NUMERI DEL SETTORE

■ 1,6 milioni gli addetti del settore metalmeccanico
■ 59.894 le imprese
■ 21.537 euro la retribuzione lorda media all'anno per un operaio
■ 1.100 euro circa la retribuzione netta media mensile per un operaio
■ 22,4% la pressione fiscale media in busta paga
Gli iscritti al sindacato
FIOM 363.326
FIM 190.118
UILM 91.060



Una manifestazione dei metalmeccanici, a sostegno della vertenza contrattuale. Foto di Benvenuti/Ansa

HANNO DETTO



Amato

Sono solidale con i metalmeccanici, alla fine il problema della produttività lo paga Cipputi



Damiano

Siamo pronti per una mediazione oggi convoco le imprese e i sindacati

L'opinione

BRUNO UGOLINI

LO SCENARIO Gli industriali si comportano come venditori di tappeti, adesso il cerino acceso passa al governo

I padroni sognano di tornare al passato

Il cerino acceso del contratto dei metalmeccanici passa dunque nelle mani di Romano Prodi, anzi del Ministro del Lavoro Cesare Damiano. Un rito, un'usanza che sembrava rimanere negli archivi di altri tempi, i tempi di Carlo Donat Cattin o di Vincenzo Scotti. Gli ultimi contratti non avevano avuto bisogno d'interventi ministeriali. E anche la stagione recente, almeno per l'industria privata, aveva visto ad esempio il rapido comporsi del conflitto per il settore chimico. Ma i dirigenti della Federmeccanica hanno voluto fare un tuffo nel passato, costringendo i sindacati a richiede-

re l'intervento di un arbitro. Hanno provocato tale richiesta con due mosse davvero inusuali per chi intende raggiungere un accordo. La prima è stata quella di dichiarare, nel bel mezzo del negoziato, un "ultimatum", ovvero una prendere o lasciare, chiudendo ogni possibilità di discussione. Una pretesa accompagnata da un'offerta ridicolmente ingannatrice, come non si vedeva da tempo. Hanno, infatti, dichiarato alle agenzie di stampa (che naturalmente si sono affrettate a diffondere la notizia) che loro offrivano 120 Euro di aumento salariale. Un prodigioso salto in avanti, addirittura un superamento

delle richieste sindacali pari a 117 Euro. Solo che gli stessi sindacati subito dopo, fatti i debiti conti, hanno spiegato che trattavasi di 96 Euro, altro che 120. Un imbroglio da venditori di tappeti. La seconda mossa è stata quella di annunciare minacciosamente che da domani, se Fiom Fim e Uilm avessero rinunciato alla prodigiosa offerta, avrebbero pensato loro ad aumentare le buste paghe di operai, impiegati e tecnici con quel gruzzolo rifiutato. Una sortita inqualificabile: come dire che avrebbero fatto a meno delle organizzazioni sindacali perché loro sono i «padroni», loro hanno in mano il

«comando» nelle imprese e fuori. E questo pur avendo raggiunto nella faticosa trattativa già traguardi importanti. Anche se su punti decisivi l'impatto non era stato superato. Così sul nuovo sistema di qualifiche, sulla possibilità di ridurre il ricorso al lavoro precario, sulla possibilità di rendere flessibili gli orari senza aumentare il tempo di lavoro come invece si pretenderebbe. Una partita impegnativa rimandata a un arbitro superiore. Non è che le materie in gioco siano bazzecole. Rimandano alle questioni di fondo emerse con drammaticità proprio in queste settimane, quando si è scoperta la

condizione operaia, con i riflettori accesi su tragedie come quella di Torino. Certo è chiaro che al fondo dell'atteggiamento degli industriali c'è il tentativo di mostrare la grinta feroce per nascondere le proprie divisioni interne. Con la speranza che sia il governo a sciogliere la matassa magari con lo scopo di approfittare della vicenda per tentare di mettere in discussione il glorioso istituto rappresentato dal contratto nazionale. Oppure, in caso non siano accolte le varie loro pretese, per contribuire alla canea antigovernativa che sale dal centrodestra ogni giorno di più.

Fiat, giorni di alta tensione a Pomigliano

Attesa per la decisione che potrebbe trasformare le 11 sospensioni in licenziamento

di Luigina Venturelli

Scadenza La tensione a Pomigliano d'Arco cresce con il passare delle ore, man mano che si avvicina la scadenza degli undici provvedimenti di sospensione affibbiati ad operai dello stabilimento campano della Fiat in seguito alla partecipazione ad un corteo di protesta interno. Saranno trasformati in altrettanti licenziamenti, come prevede la prassi adottata in simili casi dal gruppo automobilistico? Oppure sarà abbandonata la linea dura, per privilegiare il dialogo con le organizzazioni sindacali? Qualche dubbio potrebbe sciogliersi già domani pomeriggio, quando i rappresentanti dell'azienda incontreranno i sindacati all'Unione industriale di Napoli: trascorsi i cinque giorni previsti dalla comunicazione delle sospensioni cautelative (quelli in cui i lavoratori interessati possono presenta-

re controdeduzioni a loro difesa), si dovrebbe infatti arrivare ad una decisione. La Fiat, nel frattempo, non si sbilancia: «La gravità del comportamento tenuto determinerà la gravità della sanzione». Come a dire: ogni caso verrà valutato singolarmente, l'azienda non adotterà alcun provvedimento collettivo ma sceglierà di persona in persona. Probabilmente qualcuno verrà licenziato, e qualcun altro se la caverà con qualche giorno di sospensione oppure con una mul-

Iniziative delle Rsu per dire no «a una organizzazione della fabbrica simile a quella di una caserma»

ta di una o tre ore lavorative. Resta intatta, comunque, la difficoltà di determinare la gravità dei comportamenti tenuti dagli undici operai, visto che l'addebito di cui devono rispondere è, sostanzialmente, quello di aver preso parte ad un corteo di protesta interno allo stabilimento, organizzato dopo la proclamazione di uno sciopero di due ore da parte della Rsu contro le nuove regole di comportamento in fabbrica fatte rispettare da un esercito di 120 vigilantes a suon di lettere di richiamo. Una vicenda che Fiom, Fim e Uilm non esitano a chiamare «violazione dei minimi diritti sindacali». Dopo gli attivi delle organizzazioni, questo pomeriggio si terrà una riunione di tutte le Rsu di Pomigliano d'Arco per decidere quali iniziative intraprendere. Il primo passo, probabilmente, sarà quello d'indire un'assemblea fra tutti i lavoratori del complesso.

Bertone, via alla procedura per insolvenza

Se verrà concessa l'amministrazione straordinaria 2 anni di cig per i 1.300 dipendenti

di Laura Matteucci / Milano

Per le Carrozzerie Bertone di Grugliasco l'ordinanza del Tribunale Fallimentare di Torino apre la procedura per la dichiarazione dello stato d'insolvenza. Prossima puntata, l'8 febbraio: se nei conti della Bertone non sarà cambiato nulla, il giudice varerà l'amministrazione straordinaria e nominerà il commissario nel frattempo indicato dal ministero allo Sviluppo. Soddisfatti la presidente Lilli Bertone e il finanziere Domenico Reviglio (autore di un piano di salvataggio per ora respinto dalle istituzioni locali e dai sindacati), che non si danno per vinti e promettono di ripianare il passivo. A novembre la perdita 2007 si aggirava sui 13 milioni di euro, a fronte di un patrimonio negativo per circa 1,3 milioni. Entro il 5 febbraio la Bertone dovrà presentare la situazione patrimoniale, economica e finanziaria aggiornata al 31

dicembre 2007. Per quella data, sostiene, le perdite saranno ripianate. D'altra parte, nell'udienza del 10 gennaio, si era dichiarata pronta a mettere risorse proprie e, poiché i beni non sono sotto sequestro, nel frattempo potrebbe avvenire il passaggio di proprietà della storica carrozzeria a Reviglio. Amari i commenti dei sindacati: «Meglio l'amministrazione straordinaria del fallimento, ma noi avevamo una soluzione industriale, individuata il 28 dicembre, davanti al ministero del Lavo-

La decisione del tribunale di Torino è propedeutica alla nomina di un commissario da parte del ministero dello Sviluppo

ro». Così Lino La Mendola della Fiom commenta la decisione del Tribunale di Torino. «Quanto avvenuto dopo il 28 dicembre - dice ancora La Mendola - ha compromesso tutto e ha condotto alla procedura concorsuale, e chi ha portato a questo ne ha tutte le responsabilità». «I problemi della carrozzeria Bertone restano immutati - aggiunge Giorgio Airaud, segretario provinciale Fiom Torino - bisogna trovare una soluzione industriale capace di occupare tutti i 1300 addetti. L'amministrazione straordinaria consente di sottrarre i lavoratori alla litigiosità degli azionisti, alle «fantasie» industriali e alle avventure. Il Tribunale ha deciso l'unica cosa che razionalmente si poteva decidere, ora pensiamo ai lavoratori». L'azienda sottolinea che «il Tribunale non ha ravvisato gli estremi di fallimento», e ha disposto di riconvocare le parti l'8 febbraio, per verificare lo stato effettivo dei conti aziendali.

metri 1935
...ai confini del cielo!

lavelliADV.it



nORDa
ACQUA MINERALE NATURALE

COSÌ IN ALTO NESSUNA!

Moody's promuove i conti italiani: prospettive buone

Corrono le entrate fiscali (più 8%) ma frena la produzione industriale

di Laura Matteucci / Milano

STRADA GIUSTA I conti pubblici sono «sulla strada giusta» e «se la tendenza alla riduzione del rapporto debito-pil dovesse dimostrarsi strutturale, attraverso misure stabili e sostenibili», la valutazione

sullo stato delle finanze italiane potrebbe migliorare. Moody's promuove l'Italia, l'analisi del responsabile per i paesi europei dell'agenzia internazionale di rating, Alexander Kockerbeck, è positiva sia sul versante delle entrate, con la lotta all'evasione fiscale, sia per quanto riguarda gli interventi sulla spesa. Attenzione, però: si continui così, avverte Moody's, senza una tantum, e senza vendita di attivi per migliorare il debito.

Nelle stesse ore, il ministero dell'Economia ha comunicato che nei primi 11 mesi del 2007 le entrate fiscali sono aumentate dell'8% rispetto allo stesso periodo del 2006, con un incasso di 27,8

miliardi in più per l'erario, al netto delle entrate «una tantum», cioè derivanti da prelievi straordinari. E dal governo c'è già chi, come il ministro Ferrero, opziona l'extragetto in funzione della redistribuzione del reddito, con il taglio delle tasse per i lavoratori dipendenti e i pensionati a reddito medio basso. Sulla stessa linea anche la Cgil, che parla di «brillanti risultati sul terreno della lotta all'evasione fiscale», e sollecita il governo ad interventi a favore

Secondo l'agenzia di rating il nostro Paese si è rimesso sulla strada giusta col governo Prodi

della crescita. L'unico dato economico negativo della giornata riguarda la produzione industriale, che l'Istat rileva in calo a novembre del 2,4% rispetto ad un anno prima, con l'unica eccezione positiva dell'energia, che schizza a +5,7%. In calo soprattutto i beni intermedi (che servono a produrre altri beni), -4,4%, ma scende anche la produzione di beni di consumo (-2,8%), soprattutto durevoli (-7,4%). A parziale conforto, l'Istituto Isae prevede un rimbalzo nel mese di dicembre di quasi un punto percentuale, e una conferma positiva a gennaio.

I conti, dunque, migliorano. E, secondo Moody's, continueranno a migliorare, a patto che il governo proceda con una politica costante e non basata su scelte una tantum. Un processo virtuoso, ma non privo di ostacoli: «La pressione fiscale per l'Italia è un problema, ed è un problema soprattutto la crescita», spiega il capo-analista dell'agenzia. I conti sarebbero migliorati soprattutto grazie alle entrate, anche perché «il governo è sotto pressione anche a livello europeo e ha cercato di correre ai ripari il più velocemente possibile». C'è però il problema della pres-



Il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa Schioppa. Foto Ansa

sione fiscale, che «rischia di essere un ostacolo per la crescita economica». Bene dunque se il governo ha in programma una riduzione del peso delle tasse, che Moody's considera «un obiettivo importante». Nessun giudizio affrettato invece sull'ipotesi che l'eventuale taglio delle tasse possa rischiare di peggiorare la stabilità dei conti. «Bisognerà vedere come andrà l'economia nel 2008 e comunque bisogna ricordare che i con-

In novembre frenata del settore industriale, tranne l'energia che continua a crescere

sumi privati sono un elemento molto importante per il pil», spiega sempre Kockerbeck. Quel che serve è che la riduzione della pressione fiscale vada in parallelo con quella della spesa pubblica: «È la strada giusta, siamo curiosi di vedere come si procederà», dice ancora l'analista.

Bene anche che «l'Italia abbia ricominciato a trovare la strada verso avanzati primari: prima dell'ingresso nella moneta unica erano al 5-6%, dopo l'unione monetaria ci sono stati anche tassi più bassi consumati però da avanzati primari» poco sopra lo zero.

Il deficit attestato all'1,3% nei primi nove mesi del 2007, è «una buona notizia, è più basso del previsto e aiuta anche per un calo del debito pubblico», vero punto di riferimento per le agenzie di rating.

L'analisi

Vigilanza, il governo delle banche e del Governatore

ANGELO DE MATTIA

Cresce l'attesa per l'emanazione, da parte della Banca d'Italia, delle «Istruzioni di vigilanza» che dovranno disciplinare la governance dualistica del sistema bancario, incentrata nel Consiglio di sorveglianza e nel Consiglio di gestione, in luogo del modello monistico fondato sul Consiglio di amministrazione. Diverse sono le osservazioni formulate dal mondo bancario, ma anche da esperti su alcuni aspetti del progetto di tali Istruzioni messo in preventiva consultazione pubblica.

Mentre l'Istituto si prepara all'importante intervento del Governatore nell'attuale convegno degli operatori finanziari che si svolge a Bari a fine settimana, da alcune parti si incita l'Organo di vigilanza a «tener duro» di fronte ai rilievi avanzati nella consultazione, soprattutto nei confronti del divieto per il Presidente del Consiglio di sorveglianza di partecipare alle riunioni del Consiglio di gestione, o di ricoprire cariche nel Consiglio di amministrazione di imprese partecipate, e di una serie di altre previsioni. C'è da dire che lo scopo delle progettate Istruzioni meritoriamente mira a prevenire sovrapposizioni di organi e conflitti d'interesse. La ragione ultima è la trasparenza, nonché l'efficienza e la tempestività decisionale: insomma, in un bilanciamento del potere degli organi deliberativi e di controllo, il rafforzamento delle capacità di corrispondere alle esigenze degli azionisti e della clientela. Nel frattempo, pure il Ministero dell'Economia ha avviato un approfondimento sul

«duale», in quanto discendente dalla non lontana riforma del diritto societario promossa dal Governo. In dottrina si annunciano i primi saggi - una nutrita pubblicazione de Il Mulino - che però presentano impostazioni non convergenti. Dunque, un contesto non facile, che esigerebbe scelte coordinate tra i diversi organi pubblici, adeguatamente ponderate. Le logiche del «tener duro» e, per converso, della «permissività» sono estranee a un percorso normativo finalizzato all'astrattezza e alla generalità delle disposizioni e attivato da un preventivo coinvolgimento dei soggetti passivi delle Istruzioni. Non possono essere, questi ultimi, legislatori *in re propria*, di se medesimi, ma neppure sentirsi solo formalmente coinvolti quando le loro argomentazioni dovessero risultare fondate. E la normativa da emanare non può essere differenziata. Dovrebbero esservi una *sedes materiae* unica e unitaria, un unico veicolo normativo.

Il punto cardine è verificare la compatibilità delle programmate disposizioni - valide in sé - con la legge; ma è anche importante cogliere l'intera portata e le inferenze del modello dualistico. E c'è da chiedersi: la via migliore è quella della fissazione di principi coerenti con la legge e il conferimento agli statuti della disciplina di dettaglio o quella dell'emanazione di una normativa direttamente e pervasivamente cogente ovvero, ancora, un «mix» delle due opzioni? Non si può costruire un tavolo senza lavorare il legno. Ma non è vero che non si può lavorare il legno senza costruire un tavolo. Insomma, fuor di metafora, il risultato può essere diverso da quello giustamente sperato, a seconda di come si affrontano alcuni punti-cardine.

Diverse banche hanno finora applicato il duale: Intesa-San Paolo, Mediobanca, Banco Popolare, Ubibanca. Sulla stampa si cerca di simulare gli effetti, su tali istituti, delle possibili scelte in materia di normativa della governance. Sarebbe tuttavia opportuno astrarre dagli specifici casi. *Ius est factum*, ma non il singolo fatto. Il tema della corporate governance - come dimostra anche l'ultimo libro di Guido Rossi "Il mercato d'azzardo" sul quale si ritornerà per un commento - è cruciale. Del pari cruciali sono i poteri, gli strumenti e i modi con i quali si può cercare di frenare quella che dal libro emerge come una deriva del governo societario in generale. Per le banche la situazione è diversa. E dovrebbe essere garanzia di efficacia l'equilibrio con cui si sta riflettendo nella Banca centrale su questa materia, dati i complessi intrecci presenti nel sistema creditizio, che richiedono modi altrettanto complessi per intervenire normativamente su di essi.

Banco di Sicilia: Cuffaro lancia la sfida a Profumo

Il presidente della Regione Sicilia: «Non vado all'incontro per negoziare o per chiedere compromessi»

/ Milano

L'INCONTRO «Non vado a Milano per negoziare o per chiedere compromessi, ma per capire come Unicredit intende operare in Sicilia». Così il presidente della Regione siciliana, Salvatore Cuffaro, si prepara all'incontro che avrà stamane a Milano con l'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo.

E aggiunge: «Se mi dovessi accorgere che il Banco di Sicilia viene ridotto a rete commerciale con il solo scopo di racimolare i soldi dei siciliani, la Regione cederà la sua quota in Unicredit». L'incontro di stamane (a cui parteciperà anche Gianni Puglisi, presidente della Fondazione Banco di Sicilia) si è reso necessario dopo le polemiche sulla nomina del Cda del Banco di Sicilia di Giuseppe

pe Lopes a direttore generale al posto di Roberto Bertola, al quale Unicredit ha confermato la fiducia considerando nulla la delibera della banca siciliana. «Partendo dal fatto che il Banco di Sicilia fa parte di un gruppo - ha spiegato con tono di sfida Cuffaro - non capisco per quale motivo in Sicilia i dirigenti della banca possono concedere crediti alle imprese fino a 3 milioni, mentre i dirigenti a Milano possono agire fino a 20 milioni e in Emilia Romagna fino a 15 milioni». A Profumo, il governatore chiederà anche «perché in Sicilia possono essere no-

All'origine dello scontro la recente nomina del direttore generale contestata dalla capogruppo Unicredit



Salvatore Cuffaro. Foto Ansa

minati dirigenti del Nord, mentre lo stesso trattamento non viene riconosciuto ai dirigenti siciliani». Sul nuovo direttore generale, Cuffaro non ha espresso giudizi. «Non lo conosco - ha detto - mi dicono che ha una esperienza ventennale. So solo che il Cda del Banco di Sicilia ha deliberato la sua nomina e lo ha fatto in maniera legittima». Cuffaro ha anche confermato

«piena fiducia» ai consiglieri del Cda del Banco di Sicilia, espressione della Regione siciliana, che controlla lo 0,62% di Unicredit. Ha poi aggiunto che se il gruppo di piazza Cordusio azzererà il Cda, «io confermerò gli attuali consiglieri, alla luce della convenzione che anche se è stata disdetta da Profumo è in vigore fino al prossimo giugno».

Sulla presidenza del Banco di Sicilia Cuffaro si è limitato a dire che la «scelta spetta a Profumo e non entro il merito delle sue prerogative», facendo capire dunque che la Regione non porrà ostacoli a

Il caso delle assunzioni tra Natale e Capodanno e dell'ingerenza dei partiti nella vita dell'istituto siciliano

Unicredit sulla eventuale rimozione di Salvatore Mancuso, l'artefice del Cda della discordia. «Certo - ha ammesso Cuffaro - il cambio di presidente, sarebbe un atto forte».

All'incontro odierno Cuffaro dice che non si presenterà con una lista di nomi per la carica di presidente. «Ho sentito parlare di Ettore Artioli e Ivan Lo Bello (rispettivamente vicepresidente di Confindustria e leader siciliano dell'associazione, ndr) e per me vanno entrambi bene».

Per il governatore siciliano inoltre, non esiste un «caso assunzioni» al Banco di Sicilia, sostenendo che i 22 lavoratori entrati in servizio tra Natale e Capodanno, sono stati selezionati molto tempo prima. Cuffaro archivia anche il secondo «caso», quello dell'eccessiva ingerenza della politica. «Che c'entra la politica? - ha detto - Una banca fa politica. Forse il problema riguarda i partiti, allora sono d'accordo con Profumo. I partiti non devono stare nel Banco di Sicilia».

NERVIANO MEDICAL SCIENCES

Il sindacato: svolta per consolidare il centro di ricerca

Potrebbe essere una svolta. La più grande struttura di ricerca e sviluppo farmaceutico in Italia, in provincia di Milano, la Nerviano Medical Sciences ha concluso un accordo strategico di collaborazione con l'americana Genentech, una grande azienda di biotecnologie e leader nei farmaci oncologici, per la scoperta di molecole di sintesi da sviluppare come farmaci antitumorali. Una collaborazione pluriennale che, a regime, genererà per il Centro di Nerviano 310 milioni di dollari. «È un accordo internazionale che fa onore al sistema Italia soprattutto dal punto di vista scientifico - commenta Salvatore Corveddu, segretario nazionale Filcem-Cgil, responsabile del settore chimico-farmaceutico -, che dà lustro al sito di Nerviano e alle sue maestranze, i cui ricercatori hanno sempre mantenuto un alto livello tecnologico e una grande capacità di sviluppo e ricerca sui farmaci tumorali, al pari delle più importanti società biotecnologiche del mondo». Ora però è necessaria una svolta proprio per consolidare questo polo di eccellenza. Per questo il sindacato chiede un progetto industriale degno di questo nome sul destino futuro di Nerviano. Oggi il Centro, che costa circa 65 milioni di euro l'anno, va avanti con un prestito Unicredit (da restituire) di 130 milioni di euro che ha coperto le attività nel 2007 e, forse, riuscirà a coprire quelle del 2008.

Cecchi Gori indagato per bancarotta fraudolenta

Il produttore è stato interrogato ieri a Roma in relazione al fallimento della Finmavi, la cassaforte del gruppo

/ Roma

Vittorio Cecchi Gori è stato indagato dalla Procura di Roma per bancarotta fraudolenta patrimoniale in relazione al fallimento della Finmavi, la finanziaria del gruppo Cecchi Gori, avvenuto nell'ottobre del 2006. Difeso dall'avvocato Antonio Fiorella, Vittorio Cecchi Gori è stato interrogato ieri per circa due ore e mezzo dai pubblici ministeri Lina Cusano e Stefano Rocco Favva. L'imprenditore, secondo quanto si è appreso, ha respinto le accuse e dato la sua versione dei fatti sul fallimento di quella che era considerata la cassaforte di

famiglia. «Il mondo gira - ha detto al termine dell'atto istruttorio - e la verità verrà a galla per quelle persone che sanno di essere oneste. La giustizia trionferà».

La Finmavi - malgrado tanti rocamboleschi tentativi di salvataggio - aveva chiuso i battenti circa un anno fa. Ad aprile Cecchi Gori si era visto respingere da un lodo arbitrale anche le richieste di danni per 300 milioni avanzate nei confronti della Merrill Lynch. L'ex presidente della Fiorentina aveva accusato la banca d'affari di abuso di pegno, usura e mala gestione per il periodo in cui la sua library di film era stata pignorata dagli ameri-

cani, rappresentanti degli obbligazionisti che avevano sottoscritto un bond emesso dalla cassaforte del produttore e garantito proprio dal suo catalogo di pellicole. Il giudizio del lodo aveva cancellato per Cecchi Gori ogni speranza di uscire dalle sue recenti disavventure finanziarie

A dicembre il Tribunale capitolino aveva messo all'asta la divisione Home Video

almeno con una vittoria. Dalla condanna a tre anni, nel novembre del 2006, per il fallimento della Fiorentina avvenuto nel 2002 con diversi milioni di euro di passivo, Cecchi Gori, che aveva beneficiato dell'indulto, non si è più ripreso. Qualche mese fa il Tribunale del riesame di Roma ha confermato il sequestro della società «Vip», proprietaria tra l'altro di Palazzo Borghese, la residenza romana del produttore. Il provvedimento del Tribunale della libertà aveva fatto seguito al sequestro di azioni della società fatto nei giorni scorsi su richiesta del pm Salvatore Vitello, titolare dell'inchiesta sulla bancarotta del produttore

cinematografico. Ma all'asta, lo scorso dicembre, era arrivata anche la divisione dvd della Cecchi Gori Home Video. La notizia era apparsa con un avviso a pagamento pubblicato su alcuni quotidiani nazionali, dal quale emergeva che nell'ambito del fallimento della Cecchi Gori Group Finmavi, era stata disposta la vendita del 75% della casa editrice di film in dvd. Le offerte ora dovranno essere presentate al giudice fallimentare di Roma entro il 12 febbraio con apertura delle stesse il giorno successivo. Il prezzo base è stato fissato in 5 milioni di euro con rilanci minimi di 25.000 euro.

Eni, su Kashagan compromesso con sacrificio

Rivisto l'accordo: l'azienda di Stato kazaka raddoppia la partecipazione

di Roberto Rossi / Roma

COMPROMESSO Stretta tra le pretese del Kazakhstan e le pressioni americane della Exxon, Eni ha dovuto ridimensionare le sue ambizioni sul Kashagan. Lo sfruttamento del maxi giacimento sul

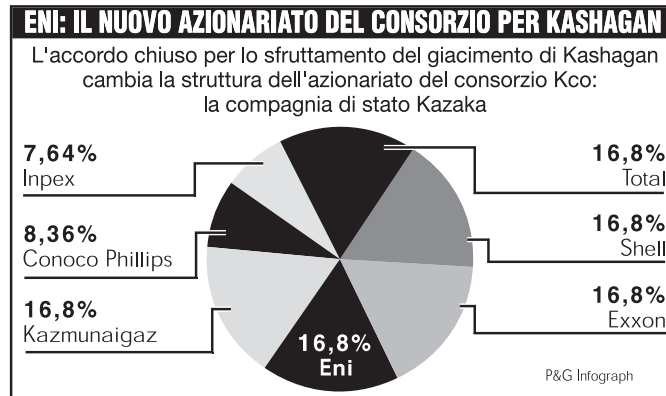
Mar Caspio (un potenziale da oltre 16 miliardi di barili), uno

dei più ricchi al mondo, non sarà guidato più esclusivamente dagli italiani. L'accordo siglato domenica notte ad Astana ridisegna la mappa degli attori in campo ridistribuendo ruoli e competenze.

In primo luogo la compagnia energetica di stato kazaka KazMunayGaz raggiungerà il 16,81% (dall'8,33% del precedente accordo) nel consorzio Agip Kco al pari di Eni, Shell, Total ed ExxonMobil. Quest'ultima cederanno alla compagnia kazaka una quota pari all'1,89% ciascuna. In cambio KazMunayGaz pagherà 1,78 miliardi di dollari. E questo è in fondo il costo del biglietto per entrare tra le major e trasformarsi «in una grande società mondiale», come ha sottolineato lo stesso Nazarbayev. Un prezzo scontato del 15% circa, dicono fonti vicine all'operazione. Un po' di più secondo il Wall Street Journal che parla di un dimezzamento del valore di mercato. Inoltre dal 2011 Eni, guidata dall'amministratore delegato Paolo Scaroni, non sarà più la capofila del progetto. Il compromesso illustrato ieri prevede la creazione di una società - una joint venture tra Eni, Shell, Total ed ExxonMobil - destinata a diventare operatore del magi giacimento kazako di Kashagan, dopo il "first oil" (in pratica il completamento della prima fase di sviluppo) fissato a 370mila barili al giorno. Un si-

stema a staffetta, i cui particolari saranno definiti a maggio, che permette «di evitare la sospensione del contratto» ha affermato il capo di stato kazako Nursultan Nazarbayev. A questo, infine, si aggiungono

le compensazioni che il governo kazako - durante i lunghi colloqui - ha chiesto e ottenuto in funzione dei ritardi nei lavori di sviluppo. Il tutto verrà regolato in base al prezzo del barile. Il ministro delle Risorse Naturali Sauat Mynbayev ha fatto qualche cifra: «un potenziale pacchetto di flussi di cassa in favore del Kazakhstan» sarebbe «di circa 5 miliardi di dollari» e verrà pagato ad Astana per tutta la durata del progetto. Il ministro dell'energia, Sauat Mynbayev, ha aggiunto che «si tratta del cosiddetto "net present value", valore netto attuale» e



LO STUDIO Il gruppo delle Cooperative al 51° posto nella classifica mondiale redatta da Deloitte. Esselunga arretra e si colloca al 124° posto

Coop guida la grande distribuzione italiana

di Marco Tedeschi

Coop è il primo gruppo italiano della distribuzione, ma nella classifica tra i «big» mondiali del settore, redatta in base ai volumi delle vendite, è solo al 51esimo posto. È quanto emerge dallo studio annuale «2008 Global powers of retailing», redatto da Deloitte in collaborazione con la rivista americana Stores. Per il nono anno consecutivo il colosso americano Wal-Mart guida la classifica dei 250 maggiori gruppi del settore, fra i quali per la prima volta entrano in graduatoria anche catene russe e cinesi.

Nel complesso le italiane che si piazzano tra i big delle vendite sono sei. Oltre a Coop Italia, che migliora la propria posizione in classifica di due posti rispetto allo scorso anno, tra le nostre figurano anche Conad, che perde 19 posizioni e si piazza 80esima, Esselunga che arretra di otto posti ed è 124esima. Scala invece quattro posizioni Luxottica (162/a), Gruppo Pam migliora di due (226/o) e Finiper ne perde cinque (228/o). Tra le sei cinesi classificate la migliore è Baillan Group (101/a), gruppo nato nel 2003 quando il governo municipale di Shanghai fuse più gruppi del

comparto retail per ridurre i costi e fronteggiare la concorrenza delle società straniere. La più grande russa in graduatoria è invece X5 (191/a), azienda nata nel maggio 2006 dalla fusione delle due catene russe Pyaterochka e Perekrestok.

L'americana Wal-Mart si conferma leader. Per la prima volta entrano le catene di Russia e Cina

In testa alla classifica, Wal-Mart aumenta la distanza dalla seconda, Carrefour (Francia) e la terza, Home Depot (Usa). In rimonta Tesco (Regno Unito), che sorpassa Metro (Germania) piazzandosi al quarto posto. Le vendite considerate per la classifica sono quelle del 2006, con 3,25 milioni di miliardi di dollari fatturati dai primi 250 gruppi retail. I primi dieci gruppi segnano vendite per 978,5 miliardi, pari al 30,1% del totale. Lo studio di Deloitte oltre alla classifica per vendite analizza tutta una serie di fattori dei grandi gruppi retail.

Emerge che le aziende alimentari e di prodotti di largo consumo rappresentano il settore più ampio, con una media di vendite durante il 2006 pari a 16,5 miliardi di dollari, ma con margini netti del profitto pari in media solo al 2,8%. Aumentano i retailer di abbigliamento e calzature, passati tra il 2004 e il 2008 da 40 a 49. Nello stesso periodo i distributori di prodotti elettrici sono aumentati da 34 a 37. I gruppi della distribuzione specializzati in altri prodotti (sport, arredamento, giocattoli, hobbyistica, gioielleria e forniture per l'ufficio) sono saliti da 80 a 88.

Per Dario Righetti, partner di Deloitte e responsabile del Consumer Business, «è un periodo entusiasmante per il retailing globale. Il settore continua a crescere a ritmi sorprendenti. I grandi player tradizionali consolidano la loro posizione e nuovi competitor entrano nella lista dei Top 250. I mercati emergenti come Russia e Cina, che solitamente erano protagonisti come mercati di sbocco per le aziende dei Paesi industrializzati, ora sono presenti nella rosa con insegne proprie. Questo non fa che confermare la crescente maturità nel business dei mercati emergenti per il settore retail».



Paolo Scaroni, Amministratore Delegato Eni. Foto di Monaldo/LaPresse

che «la somma include un bonus una tantum e il pagamento di royalties» senza fornire cifre. L'accordo, «che assicura stabilità e continuità» si legge in una nota diramata dal consorzio, permette comunque ad Eni di avere a regime circa 300mila barili di petrolio in più ogni anno e chiude di fatto una situazione di stallo durata mesi. Nei quali

Dal 2011 la compagnia italiana non sarà più capofila del progetto per lo sfruttamento del giacimento

il governo kazako, una volta capite le potenzialità del giacimento, ha cercato in ogni modo di rivedere l'accordo firmato nel lontano 1999. A puntare i piedi non solo Astana, ma anche gli statunitensi della ExxonMobil, che non avevano sottoscritto a dicembre uno dei punti chiave del memorandum destinato a risolvere la vicenda: la cessione di una percentuale ancora in via di definizione da parte delle società straniere alla kazaka KazMunayGas. La compagnia americana ha esercitato una pesantissima resistenza all'aumento delle quote della compagnia statale, provando anche far saltare il banco e a sostituire a titolo definitivo l'Eni. Una strategia che non ha avuto seguito.

«Difesa integrale di Malpensa»

Lombardia e Milano a Palazzo Chigi Ammortizzatori per i lavoratori colpiti

/ Milano

CONFRONTO Ritorna a tener banco la questione Alitalia con un'importante giornata di incontri, successiva

alla cena di ieri sera fra Romano Prodi e Tommaso Padoa-Schioppa nel corso della quale, appunto, il piatto forte è stata la discussione sulla vendita della compagnia di bandiera. In particolare, ci si confronta sull'asse Milano-Roma relativamente alla spinosa questione del trasloco di Alitalia dall'aeroporto di Malpensa. E così questa mattina alle 10 una delegazione della Regione Lombardia guidata dal presidente Roberto Formigoni, assieme al sindaco di Milano Letizia Moratti e al presidente della Provincia Filippo Penati, parteciperà a Palazzo Chigi all'incontro del «Tavolo per Milano».

Milano e la Lombardia, in tutte le espressioni istituzionali, hanno definito ieri una linea precisa e unitaria: la richiesta al Governo è la difesa «integrale» di Malpensa e degli aeroporti del Nord. Il presidente Roberto Formigoni, informa una nota, ha dedicato la giornata alla messa a punto del dossier Alitalia/Malpensa: in mattinata la riunione con le forze di maggioranza, poi con esponenti del Pd, l'incontro con il sindaco Letizia Moratti nel tardo pomeriggio e inoltre i contatti telefonici con il presidente della Provincia Filippo Penati e con «numerosi» esponenti

del mondo economico, sindacale e associativo lombardo. Alla fine, la posizione comune è che il Nord, il Paese non può vedere ridimensionato il ruolo di Malpensa.

Il governo è pronto a discutere le possibili soluzioni alla drastica riduzione del volume di traffico previsto per l'aeroporto di Malpensa che si verificherebbe in seguito alla possibile cessione di Alitalia a Air France. Ieri il sottosegretario Letta ha già avuto contatti con gli amministratori lombardi per esaminare la situazione. È emersa, da parte del mondo politico e sindacale, la necessità di garantire gli ammortizzatori sociali per i dipendenti di Malpensa e dell'indotto che potrebbero essere colpiti dal piano Alitalia-Air France.

Sempre per oggi, nel corso del pomeriggio, è previsto il dibattito nell'aula di Montecitorio sulle mozioni relative alla questione Alitalia. Intanto, Alitalia procede verso l'obiettivo, previsto dal piano industriale varato dal presidente Maurizio Prato, di alleggerire i voli intercontinentali da Milano Malpensa per puntare ad uno sviluppo di voli diretti per l'Europa e dei voli low cost di Volare. Ma lo scambio penalizza gravemente lo scalo milanese. Da registrare la posizione del Wwf Italia che ha ribadito l'importanza di un piano industriale che sappia salvaguardare l'ambiente naturale attorno a Malpensa.

Microsoft, l'Antitrust Ue apre due nuove indagini

Microsoft finisce nuovamente nel mirino della Commissione europea. L'Antitrust Ue ha infatti deciso di avviare indagini su due nuovi casi di sospetto abuso di posizione dominante. Il primo caso - si legge in una nota dell'esecutivo europeo - riguarda il settore della interoperabilità, in relazione al ricorso presentato dal Comitato europeo per l'interoperabilità dei sistemi informatici. La seconda indagine, invece, riguarda la necessità di collegare i prodotti di software separati, in seguito a una denuncia presentata dalla società concorrente Opera. La nuova azione di Bruxelles arriva a meno di un mese dalla chiusura della vertenza che ha contrapposto per tantissimo tempo Microsoft alla Commissione Ue e che ha portato al pagamento da parte del colosso informatico statunitense di una multa record pari a quasi 500 milioni di euro.

Sul fronte della interoperabilità - permettere cioè ad altri sistemi di dialogare con i sistemi Microsoft - l'accusa rivolta alla casa americana è quella di non rendere possibile alle imprese concorrenti la produzione e la vendita di prodotti compatibili con i propri software. In particolare, il Comitato europeo per i sistemi interoperativi ha denunciato il rifiuto da parte di Microsoft di fornire ai concorrenti le informazioni necessarie per rendere effettiva la interoperabilità, anche sul fronte del pacchetto informatico denominato Office. C'è poi il ricorso della società norvegese Opera Software, che accusa Microsoft di aver messo in campo il pacchetto Internet Explorer insieme al sistema operativo Windows senza rispettare gli standard comunemente accettati, riducendo così la compatibilità di questo sistema con altri software aperti come quelli di Opera.

Via libera di Putin: Alenia avrà il 25% di Sukhoi

Il presidente russo Vladimir Putin ha siglato un decreto che consente alla società aeronautica Alenia (Finmeccanica) di acquistare il 25% più una delle azioni della compagnia aeronautica civile russa Sukhoi. Lo riferisce l'agenzia Itar-Tass citando l'ufficio stampa del Cremlino. Il decreto di Putin consente di superare il divieto per gli stranieri di avere una partecipazione superiore al 25% in alcuni settori strategici, come quello aeronautico. L'acquisizione da parte di Alenia del 25% più un'azione di Scac (Sukhoi Civil Aircraft Company) era prevista dall'accordo siglato a novembre 2006 tra Finmeccanica e Sukhoi (e le rispettive controllate Alenia e Scac) per la costituzione di una partnership strategica per il Superjet 100. Il decreto di Putin consente così di completare formalmente l'accordo che ha già portato al-

la costituzione di una joint venture con sede a Venezia, con il 51% ad Alenia e il 49% a Sukhoi per la vendita e l'assistenza tecnica in Europa, America, Australia e Africa del nuovo apparecchio, concorrenziale rispetto ai jet regionali ora sul mercato - quelli prodotti dalla canadese Bombardier e dalla brasiliana Embraer - e con standard altamente ecologico. Rilevando il 25% più un'azione, Alenia potrà avere diritti di governance di minoranza della Scac, che si occupa della progettazione, della costruzione e della vendita di velivoli civili in Russia. Alenia punta a produrre fino a 1.500 Superjet 100 nei prossimi 20-25 anni, come ha annunciato lo scorso settembre l'amministratore delegato Giovanni Bertolone, quantificando in 900 milioni di dollari l'impegno finanziario per il progetto.



E' ATTIVO PER TUTTI IL VOSTRO NUMERO VERDE GRATUITO ANCHE DA CELLULARE DOVE SARAVNO A VOSTRA COMP. FTA. DISPOSIZIONE UN GRUPPO DI OFFERTORI DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ DALL'8:00 AL 18:00

CHIAMACI E NON TE NE PENTIRAI!

Numero Verde

800 134 076

Eseguiamo lavori di: • Intonaci • Arredo bagno • Impianti elettrici, idrici e idraulici • Integrazioni interne ed esterne • Cartongesso in pareti e contro soffitti • Pavimenti e rivestimenti • Scale in mano • Infissi legno e alluminio interno ed esterno, ecc.

Garantiamo la massima serietà, impegno e rispetto a tutti coloro che ci contatteranno, sia imprese che privati. I lavori verranno eseguiti nella maniera più rigorosa, rispettosa e perfetta. Per un migliore approccio e per qualsiasi informazione e preventivi, non esitate a chiamare.

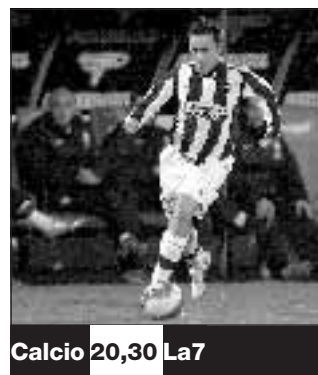
www.eurolavorigenerali.it

A Casa

Chiuse le porte dei Giochi di Pechino per Oscar Pistorius, lo sprinter sudafricano che corre con delle protesi ad entrambe le gambe. Lo ha stabilito ieri la Federazione internazionale di atletica leggera. Ma Pistorius non si arrende. E ha già fatto sapere che farà appello



Nba 17,00 SkySport2



Calcio 20,30 La7

IN TV

10,00 SkySport1
Mondo Gol
11,15 SkySport2
Rugby, Saracens-Biarritz
13,00 Italia1
Studio Sport
14,00 SkySport2
Basket, Biella-Bologna
16,00 SkySport2
Volley, Roma-Macerata
17,00 SkySport2
Nba, Boston-Washington
18,30 RaiSportSat
Slittino, Europei

20,30 La7
Calcio, Juventus-Empoli
20,45 RaiSportSat
Hockey Pista
21,00 SkySport1
Calcio, Liverpool-Luton
22,30 La7
Speciale Coppa Italia
23,30 Espn Classic
Calcio, Tottenham-A.Madrid
0,00 SkySport1
Sport Time
0,30 SkySport2
Ultimate Fighting

Camolese & Rossi, la panchina è un'altalena



QUI LIVORNO Otto partite senza perdere. Che bravo «l'intruso». I suoi amaranto non conoscono più sconfitta

di Massimo De Marzi

Il Toro e Ciccio Tavano nel destino. Giancarlo Camolese, tornato su una panchina di serie A ad ottobre, con un Livorno ultimo e in caduta libera, ha messo alle spalle la zona retrocessione grazie ad una doppietta del suo attaccante. Proprio colui che, nell'autunno del 2002, quando vestiva la maglia dell'Empoli, con i suoi due gol aveva posto fine all'avventura sulla panchina granata del «Camola». Colui che si era (giu-

stamente) autodefinito l'intruso nel quintetto d'attacco di un Torino in una partita del 1978 che lo vedeva al fianco di Claudio Sala, Pecci, Graziani e Pulici. Una onesta carriera nelle serie minori, con qualche puntata in serie B con Lazio e Padova, prima di intraprendere la carriera di allenatore. Camolese aveva iniziato come assistente di Sandreani e Reja, poi la gavetta

nel settore giovanile, prima di essere catapultato alla guida della prima squadra nel novembre 2000. Con la squadra quartultima in serie B, la dirigenza aveva deciso di liquidare Gigi Simoni per puntare sul tecnico della Primavera. Che aveva anche il pregio di costare solo 80 milioni di lire. Quella che sembrava una scelta al risparmio si rivelò azzeccatissima: con Camolese in panchina il Toro compì una clamorosa rimonta, vincendo il campionato col record di 73 punti. L'anno dopo in A, con una squadra di livello mediocre e un Lucarelli in più, rimontò da 0-3 a 3-3 nel derby con la Juve, batté il Milan e chiuse decimo, qualificandosi per l'Intertoto. Per tutti Camolese divenne il mister 110 e lode, come il voto che aveva conseguito a Coverciano e poi all'Isf, laureandosi in scienze motorie. Peccato che il patron granata Cimminelli non lo vedesse di buon occhio. Lo voleva cacciare già nel giugno 2001, ma la squadra si era spesa in favore di Camolese, con un abbraccio collettivo dopo la partita contro il Cosenza.

Nell'autunno del 2002, complice un avvio stentato (ma i granata avevano affrontato Inter, Lazio e Milan nelle prime cinque giornate), la sconfitta contro l'Empoli in Coppa Italia convinse l'allora patron granata a cambiare il tecnico. Seguirono Ulivieri, Zaccarelli e Ferri e la retrocessione più infamante della storia granata. Domenica Tavano gli ha consentito di consumare la sua rivincita e di uscire tra gli applausi della Maratona. «Camolese straordinario», come recitava uno striscione della curva del Torino nei primi anni Duemila: il suo Livorno da otto partite non conosce più la parola sconfitta.

Tavano nel destino con due reti lo fece licenziare dal Toro. Altra doppietta, stessa vittima, altra musica...



QUI LAZIO Dalla Champions alla coda. Le stagioni di Delio. L'ultimo miracolo si chiama salvezza

di Luca De Carolis

L'anno scorso è stato l'uomo del miracolo, ora dovrà salvare la Lazio dalla retrocessione. Un pericolo concreto per la squadra di Delio Rossi, che la scorsa stagione aveva sorpreso tutti arrivando terza. Merito soprattutto del suo tecnico, capace di ricavarne il massimo da una formazione giovane e con pochi ricambi, a cui ha avuto dato gioco e personalità, portandola in Champions League. Ma per restare a galla

nell'Europa che conta servono investimenti, organizzazione e tranquillità. Parole tabù per un club che paga ancora i debiti dell'opulenta gestione Cragnotti, e il cui patron Lotito è distratto dalla guerra perenne con una parte della tifoseria. Così l'approdo in Champions si è trasformato in una trappola per la Lazio, priva di rinforzi adeguati e falcidiata dagli infortuni. Tegole a cui neanche

la duttilità di Rossi ha potuto far fronte. L'Europa è svanita, e la classifica in campionato adesso fa davvero paura. I quattro punti sopra la terz'ultima sono una sottile lastra dal baratro, e una miccia che può far esplodere un ambiente surriscaldato. Domenica, dopo la disfatta interna con il Genoa, Rossi ha avuto la tentazione di mollare. Si mormora che l'abbia anche detto a Lotito, sceso negli spogliatoi per scaricare la sua delusione. Davanti si è trovato un allenatore stanco, forse stufo di dover avviare ai continui guai: dai portieri che non arrivano per un errore sui documenti (Carrizo) a quelli che si fanno prendere a pallonate dagli avversari (Muslera), sino ai tanti dissidi interni. Un tecnico che, per la prima volta nei suoi tre anni di Lazio, ha sentito la curva che invitava la squadra «ad andare a lavorare». Una ferita per lui, che ha fatto del lavoro la sua filosofia di vita. Dentro la pancia dell'Olimpico Rossi si è confrontato a muso duro con il suo presidente. Un'ora di discussione, in cui ha chiesto a gran voce rinforzi, poi il tecnico ha ribadito ai giornalisti che non si muoverà: «Resto l'allenatore della Lazio e non mi sento in discussione». Sul volto, la tensione di chi dovrà risalire una china molto ripida. «Ma io non mi abbatto nelle situazioni difficili» ha spiegato Rossi, che ha ammesso di essere tra i responsabili della crisi. Sa di aver sbagliato più di un cambio nelle ultime gare, e di non essere riuscito a eliminare le croniche distrazioni della difesa sui calci piazzati. Ma l'unico che può salvare questa Lazio è lui, che parla di obiettivo salvezza «perché dobbiamo essere realisti». E dimenticare i miracoli.

Dopo il quinto ko all'Olimpico, Lotito si è arrabbiato. Ma fra tifosi contro e portieri sbagliati...

FUORI MODA

Nonno e i caparòt

Quasi 60 anni dopo il Gre-No-Li (Gren Nordahl e Liedholm) e a vent'anni di distanza dalla Ma.Gi.Ca (Maradona Giordano e Careca), è il momento del Ka-Pa-Ro. Kakà Pato e Ronaldo, il trio di brasiliani che proietta il Milan nel futuro. Ma sulla Gazzetta di ieri Silvio Berlusconi, prendeva le distanze dal nuovo acronimo: «Non mi pare particolarmente indovinato». Si fermava lì, il Silvio: non spiegava perché e la Gazzetta intingeva, spargendo Ka-Pa-Ro dovunque e abbandonandosi a terrificanti giochi di parole sull'Altafini arrapato dopo aver visto all'opera l'erede. Alt. Spieghiamo tutto - e, per quanto ci costi, diamo ragione a Berlusconi. Va bene che il dialetto milanese è una lingua quasi morta, e che in tutto il mondo lo parleremo in 2-3 mila, ma Berlusconi è uno di questi, mentre in via Solferino - dove si fanno Gazzetta e Corriere - evidentemente non lo sa più nessuno: ma Ka-Pa-Ro, in milanese, suona veramente male. Seguiteci. Esiste nella lingua del Porta la parola «càper», capper: il simpatico ortaggio che si mette sotto sale - ma anche, per estensione, la caccola del naso. Da càper si ricavano i derivati caparòt (nella pronuncia la «o» diventa «u» e la «n» quasi non si sente) e caparòt, pronunciato come è scritto. Sono epiteti che si rivolgono a chi si mette le dita nel naso in pubblico - o a chiunque, bimbo e adulto, si comporti da maleducato, magari con una punta di arroganza. Nonno, che parlava milanese stretto, ci dava del «caparòt» quando combinavamo qualche marachella. Il nuovo acronimo brasiliano ricorda forse, anche a Berlusconi, le ramanzenze del nonno. I casi sono due: o si manda in pensione Ronaldo (e non si compra Ronaldinho!) o si cambia. Varianti ci sono: Ka-Ro-Pa, Pa-Ka-Ro, Ro-Pa-Ka e via dicendo. Ma Ka-Pa-Ro no, è roba da caparòt (anche plurale). Qualcuno lo dica, agli ex milanesi della Rosa. **Alberto Crespi**

TENDENZE L'esordio del brasiliano colpisce la stampa italiana. Ma all'estero è diverso. Spagna, Inghilterra, Sudamerica: a 17 anni si è stabilmente in prima squadra. Generazione Pato: da Bojan a Breno, da Nani a Fabregas. Campioni, titolari e minorenni

di Alessandro Ferrucci

Sempre più giovani e sempre più forti. In Europa circola una squadra di under 20 che potrebbe vincere la Champions League: da Pato a Messi, da Fabregas a Nani. Una tendenza che riprende un'abitudine del passato quando c'era più coraggio nei debutti: Pelé aveva 17 anni quando, nel 1958, il ct del Brasile gli chiese di giocare; Puskas ne aveva altrettanti quando vestì la maglia della mitica Honved; Di Stefano appena 19 quando divenne un nazionale argentino e Rivera 16 quando lo scoprì il Milan nell'undici dell'Alessandria. Tutti e quattro smisero tra i 36 e i 39 anni. E an-

cora giocavano a buoni livelli. Così oggi le grandi ricominciano a cercare i campioni di domani, in grado di giocare da «ora»: vuoi per una maggiore prospettiva di vita, vuoi per una preparazione fisica più mirata e scientifica (MilanLab ne è il maggiore esempio), vuoi per la possibilità di rose ampie che assorbono sia le esigenze dei ventenni sia quelle dei debuttanti. Sta di fatto che di ultratrentenni ce ne sono sempre di più, così come di «Pato». Di paperi, infatti, in Europa ne giocano molti, e quasi tutti in grandi squadre che se li contengono a suon di milioni di euro. L'ultimo



Pato Foto Ap



Bojan Krkic Foto Internet



Breno Foto Ap

è il caso di Breno, 18enne brasiliano, acquistato ieri dai tedeschi del Bayern Monaco per circa 12 milioni di euro: di lui, in Germania, dicono sia il nuovo Beckenbauer, mentre osservatori italiani l'hanno paragonato al nostro Barresi. Ma se il nuovo fenomeno carioca deve dimostrare tutte le sue (pesanti) credenziali, altri suoi coetanei sono già delle star. A Barcellona non sanno più che stella prendere: gente come Ronaldinho (27 anni), Henry (30) ed Eto'o (27) sono degli evergreen, sorpassati dal furetto Messi e dall'ultima scoperta, Bojan Krkic. Quest'ultimo, è nato in Spagna il 28 agosto 1990 da origini serbe e, nonostante l'età,

Rijkard l'ha già schierato da titolare sia in campionato che in Champions. E lui, in ambo le occasioni, ha anche segnato. Per non parlare dell'Inghilterra. L' Arsenal capolista schiera un undici titolare con l'età media più bassa di tutta la Premier League, ed è guidata dallo spagnolo Fabregas di appena vent'anni. Con lui, anche le «Furie Rosse», sperano di diventare meno furie e un po' più concrete. Poi c'è il caso del Manchester United. La scorsa estate Alex Ferguson ha deciso di investire 55 milioni su due giocatori: 30 per il brasiliano Anderson e 25 per il portoghese Nani. Sommando l'età dei due si fa quella di Maldini...

La
Parola«BACCINI E POVIA FACCIANO COME TENCO
INVECE DI FRIGNARE»: CHE STUPIDO INVITO...

Sanremo è sempre prodigo di polemiche. Quella che di cui stiamo per resocontarvi non è francamente delle più divertenti ma un segno di quale brutta piega possono prendere le parole. Succede dunque che Francesco Baccini e Giuseppe Povia, delusi perché non ammessi tra i big in gara alla kermesse (dal 25 al 1° marzo), stiano organizzando per il 27 febbraio, proprio a Sanremo, un Independent Music Day. Lo organizzano in nome di Luigi Tenco, il cantante che nel '67 si uccise proprio al festival. Sul blog del critico musicale del *Corsera* Fegiz è comparsa una frase che l'autore, il direttore del



sito Rockol.it Franco Zanetti, avrebbe fatto meglio a tenere per sé: «Tenco almeno quando ha saputo di non essere ammesso alla finale del Festival si è tolto di mezzo, non ha organizzato una lagna vittimistica. Un esempio da seguire». Detta così suona troppo ambigua. È un invito a levarsi di torno? Così l'hanno presa i diretti interessati: «Avevamo messo in conto che saremmo stati attaccati, ma che qualcuno ci invitasse al suicidio proprio no! Soprattutto se questo qualcuno non è un signore qualsiasi, bensì Zanetti, direttore del sito Rockol.it». Baccini e Povia non ricorreranno alle vie legali, ma chiedono che i loro nomi vengano cancellati da Rockol.it, e dichiarano che il loro appuntamento non è contro il festival. Chissà che Zanetti si accorga di aver detto una fesseria.

Stefano Miliani

MUSICA E CINEMA È il geniale autore di «Paper Moon» e dell'«Ultimo spettacolo». Tom, invece, è uno dei più bravi rocker d'America «compagno di banco» di Dylan e Harrison. Ecco: il regista ce lo racconta con un lungo film che è una pagina di storia

di Giancarlo Susanna

Trent'anni di storia, cinquanta milioni di dischi venduti e migliaia di chilometri on the road. Questo in sintesi il bilancio che ha spinto Tom Petty a realizzare un'opera ambiziosa come *Runnin' Down A Dream*, il triplo dvd più cd che racconta la storia di una delle formazioni più importanti del rock americano. Nel 2006 la città natale di Petty, Gainesville, in Florida, è stata scelta come teatro di un concerto che ora costituisce il primo dei tre dvd. Gli altri due sono un film centrato sulle vicende del gruppo. Per realizzare il doppio dvd biografico Tom Petty e il suo staff si sono rivolti a un regista che non aveva mai lavorato a un progetto di questo tipo. Scelta coraggiosa ma felice, visto che con *Runnin' Down A Dream* Peter Bogdanovich ha scritto una pagina di documentaristica rock anche migliore delle opere più celebrate in questo ambito specifico. D'altra parte, nonostante una riservatezza quasi leggendaria, Tom Petty ha avuto (ed ha) un ruolo di primo piano nell'evoluzione della musica rock d'oltreoceano e ha colla-

Runnin' down a dream: titola così il triplo dvd che mette in scena un concerto e la storia del gruppo di Petty, gli Heartbreakers

borato con ottimi risultati con alcuni dei suoi maestri: da Del Shannon a Roger McGuinn (dei Byrds), da Bob Dylan a George Harrison - con gli ultimi due, Jeff Lynne (Electric Light Orchestra) e Roy Orbison ha creato i Traveling Wilburys. *Di Runnin' Down A Dream* abbiamo parlato con l'autore de *L'ultimo spettacolo* e *Paper Moon* (la versione integrale di questa conversazione verrà pubblicata sul numero 329 del mensile *Rockerilla*, in edicola a metà gennaio).

Conosceva Tom Petty e la sua musica prima di cominciare il film?

«Li conoscevo appena, ma mi interessava proprio la possibilità di fare qualcosa su un argomen-



Il rocker Tom Petty

Bogdanovich: io regista rock per Tom Petty

to di cui sapevo poco. In genere è così: a me interessano le cose che non conosco. Per esempio, quando ho fatto *L'ultimo spettacolo*, il set era in Texas e io non sapevo assolutamente nulla del Texas. Questo era uno dei motivi per cui mi interessava fare il film. Quello che non conosco per me è una sfida.

Le storie dei gruppi rock sono in genere abbastanza simili. Dopo aver realizzato questo film, pensa che quella di Tom Petty & The Heartbreakers sia molto diversa da quella di altre band?

«A dire la verità, non so molto degli altri gruppi. Ho pensato che la cosa interessante della storia di Tom fossero i dettagli. Ci sono cose che sono accadute... come sono accadute e perché, in che modo sono entrati in questa vicenda il pianista e il chitarrista. Mi interessavano questi dettagli e forse questa è la ragione per cui il film è così lungo».

Dice Bogdanovich: sapevo poco di lui e del gruppo. Meglio: volevo raccontare le loro storie mentre le scoprivo, l'ho fatto

Aveva in mente qualche modello?

«No. Ho visto dei documentari rock, ma da questi ho preso essenzialmente cose che non volevo fare. Per esempio non volevo interviste lunghe in cui la cinepresa riprendesse il volto di una persona per tutto il tempo. Volevo che ci fossero molte immagini, molto movimento, molte immagini in movimento, perché io faccio film e sono abituato a fare film di questo tipo. Questa è stata una delle decisioni più importanti. Ho voluto anche raccontare la storia dal principio alla fine».

Nel film gli Heartbreakers sono molto simpatici. In genere è il leader a emergere, ma lei ha fatto un ottimo lavoro con loro, ha

fatto sì che i loro caratteri venissero allo scoperto.

«Era molto importante per me e per Tom che il loro rapporto fosse messo in evidenza. A un certo punto lui dice che Tom Petty & The Heartbreakers sono come le dita di una stessa mano. E siccome per lui è importante che la band sia davvero una band, per me era importante far conoscere ogni musicista personalmente. Alla fine del film, quando li vedi suonare sai chi sono. Hai una storia legata a ognuno di loro ed è tutto diverso dall'inizio. Quando suonano la prima canzone non sai chi siano gli Heartbreakers, conosci solo Tom; alla fine del film conosci tutti».

Come sono state fatte la ricerca e la selezione dei materiali d'archivio? Ci sono spezzoni di musica e di vita davvero molto belli. Quanto tempo c'è voluto per sceglierli e montarli?

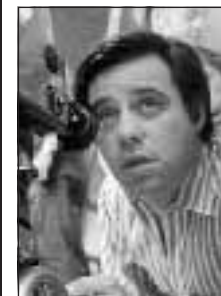
«Tutta la faccenda ci ha portato via quasi due anni. Avevamo circa quattrocento ore di materiale da esaminare. Noi ne abbiamo girate un altro centinaio e alla fine tutto quanto raggiungeva cinquecento ore. Un bel po' di roba».

Le interviste sono state tutte girate appositamente per il film?

«Sì... eccetto quella con George Harrison, che era scomparso prima che noi cominciasimo a lavorare. Era stata realizzata per un programma televisivo e apparteneva a Tom. Non ho fatto neppure quelle a Denny Cordell (tra le mille cose produttore di *A Whiter Shade of Pale* dei Procol Harum, *n.d.r.*), anche lui scomparso, e a Stan Lynch (l'ex batterista degli Heartbreakers, *n.d.r.*), che non ha voluto essere intervistato. Le altre sono state tutte fatte da me».

Pensa che la musica rock sia ancora una chiave per conoscere meglio l'America?

«Certo. Il rock'n'roll è importante in America e può essere un modo per conoscerla. Almeno una parte di essa».



GLI ALTRI FILM Woodstock e Pink Floyd, ma Scorsese si dedica al genere a tempo quasi pieno Sono gli Stones i più cinegenici. Anche se i Beatles...

di Alberto Crespi

Cinema & rock: argomento che richiederebbe un'enciclopedia, un semplice libro non basterebbe, figurarsi un articolo di giornale. Ma se lo spunto è Peter Bogdanovich, e il suo bellissimo film su Tom Petty, il poco spazio va usato per ricordare due cose. La prima: nel 1985, il regista dell'*Ultimo spettacolo* diresse un film intitolato *Mask*, che raccontava la storia vera di un ragazzo dal cranio deforme follemente appassionato di rock'n'roll. Bogdanovich voleva usare, in colonna sonora, esclusivamente canzoni di Bruce Springsteen: il Boss era d'accordo ma produttori e discografici non raggiunsero un'intesa, e il film uscì con musiche diverse; oggi, oltre vent'anni dopo, è possibile reperire negli Usa un dvd con la colonna sonora «risistemata» dal regista secondo la sua vo-

lontà. La seconda: visto che *Runnin' Down a Dream* è il ritratto di un rocker al lavoro, esistono illustri precedenti sia nell'ambito dei film-concerto (i più famosi: il *Concerto per il Bangladesh* di George Harrison, *Ultimo valzer* di Scorsese, *Stop Making Sense* di Jonathan Demme sui Talking Heads, i documentari su Woodstock e su Monterey, il filmato dei Beatles all'Hollywood Bowl e quello dei Rolling Stones a Hyde Park il giorno dopo la morte di Brian Jones...) sia nella forma del documentario che va dietro le quinte del rock e ci mostra i musicisti nella fase preparatoria di dischi e concerti, e ci racconta le loro vite. In questo particolare sotto-genere ci sono autentici capolavori. Il più recente, e clamoroso, è *No Direction Home* in cui Martin Scorsese ricostruisce vita & opere di Bob Dylan. Il più anomalo ed esoterico è *One Plus One*, in cui Jean-Luc Godard riprende

a lungo i Rolling Stones mentre provano, in studio, sempre la stessa canzone (*Sympathy for the Devil*). Il più affascinante è forse *Pink Floyd at Pompeii*, molto più di un film-concerto, quasi una performance teatrale del gruppo più psichedelico del pop britannico che «ambienta» le proprie canzoni fra le rovine all'ombra del Vesuvio. Il più maledetto e vero rimane *Gimme Shelter*, in cui si ricostruisce come in un thriller la storia del concerto degli Stones ad Altamont dove gli Hell's Angels, imprudentemente incaricati del servizio d'ordine, uccisero uno spettatore sotto il palco. Sarà un caso ma è la terza citazione dei Rolling Stones, forse i più cinematografici di tutti: e sarà un caso che di nuovo Scorsese, anch'egli alla terza citazione (no, non è un caso...) abbia dedicato loro un film, *Shine a Light*, che sarà tra gli eventi cine-rockettari di questo 2008.

ILLUMINACION



Cercate «Coyote» su You Tube

Abbiamo un debito di riconoscenza nei confronti di Martin Scorsese, e per motivi niente scontati. Lui, l'antipatico, ci ha regalato «The Last Waltz», un crepuscolare altirino cinematografico dedicato al concerto di fine carriera di The Band, glorioso gruppo country rock amato persino da quel «rospo» di Dylan. Ma non è per questo che ci sentiamo in debito. Il fatto è che in quel film accade un miracolo di fronte al quale persino la presenza di Neil Young e dello stesso Dylan si perde nell'ombra. Joni Mitchell sale sul palco con il suo sorriso cavallino, con quell'aria da campus anni '70, con quegli occhi troppo vividi per essere veri e inizia a cantare. In quell'istante, tutta la materia in gioco si fonde e si esalta in una consistenza inedita mentre lei alla chitarra accende gli accordi inquieti e incalzanti di

«Coyote». Non è umano quel che si vede e si sente: la scansione delle parole, il gioco tra parlato-biscacciato-gorgheggiato e silenzi ripidi, post-teatrali, mentre la ritmica percuote il tempo, i tempi del cantato e dei pensieri che sembrano produrre su quel palco una azione mai nata prima; e si comprende quello sguardo troppo vivido perché agganciato oltre la cortina dei pensieri, a una dimensione di ipercapriccio divinamente olimpico. Joni non interpreta se stessa è una profetessa che si ricrea ogni volta che accenna a ripetere la stessa profezia. Seguite le labbra: è la pista giusta. Mai visto niente di simile, né prima, né dopo. Un momento: sì, i Beatles di «A Hard Day's Night» mentre intonano «Can't Buy Me Love». E basta. Cercate su You Tube, soddisfatti o rimborsati. **Toni Jop**

Scelti per voi



Pecorsi

Il viaggio di questa sera è verso Patti, Sicilia, devastata la scorsa estate da roghi nei quali hanno perso la vita sei persone...

23.45 RAI TRE. ATTUALITÀ. con Anna Scalfati

30 anni in 1 secondo

Jenna, che sta per compiere 13 anni, è in crisi: i genitori sono troppo apprensivi, le compagne la ignorano e il ragazzo che le piace non la degna di uno sguardo...

21.10 CANALE 5. COMMEDIA. Regia: Gary Winick Usa 2004

Su al Sud

Ancora Napoli con i suoi meravigliosi protagonisti. Fra i tanti personaggi ricordati questa sera, il principe della risata Totò...

23.45 RAI DUE. REPORTAGE. "Napoli: re, regine, viceré, santi"

Triplo gioco

Jack Grimaldi (Gary Oldman), agente dall'irrepressibile carriera, decide di vendersi come informatore a un potente boss mafioso...

23.55 RETE 4. DRAMMATICO. Regia: Peter Medack Usa 1993

Programmazione

Table with 8 columns representing different TV channels: RAI UNO, RAI DUE, RAI TRE, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7. Each column lists program titles, times, and brief descriptions.

SERA

Table listing evening programs across various channels, including titles like 'Walker Texas Ranger', 'Matrix', and 'Il Terzo Anello'.

Satellite

Table listing satellite TV channels such as SKY CINEMA, CARTOON NETWORK, and DISCOVERY CHANNEL, along with their respective program schedules.

Radiofonia

Radiofonia section containing schedules for RADIO 1, RADIO 2, RADIO 3, and RADIO 5, along with a weather and news situational map of Italy.

PREMI Solo un elenco, niente star, niente lustrini e lacrime: grazie allo sciopero che ha oscurato Hollywood. C'è persino posta per noi: Dario Marianelli è stato premiato per la colonna sonora di «Espiiazione»

di Francesca Gentile / Los Angeles

Sembra una di quelle classiche barzellette con un francese, un inglese e un italiano. Il francese festeggia Marion Cotillard, vincitrice del Golden Globe per la migliore attrice brillante (è Edith Piaf in *La vie en rose*); lo spagnolo festeggia Javier Bardem che ha ottenuto il premio per il migliore attore non protagonista per la sua interpretazione di uno psicopatico assassino in *Non è un paese per vecchi* dei fratelli Coen; e anche l'italiano, nel suo piccolo festeggia Dario Marianelli, compositore pisano cresciuto musicalmente fra Firenze e Londra, ha vinto il Golden Globe per la migliore colonna sonora originale di *Espiiazione*. A parte il riferimento alla barzelletta e il comprensibile orgoglio nazionale c'è poco da ridere a proposito di questa sessantacinquesima edizione del Golden Globe, i premi assegnati dai giornalisti dell'Hollywood Foreign Press Association che ogni anno aprono la stagione dei premi che si concluderà (salvo intoppi, leggasi sciopero degli sceneggiatori) il 24 febbraio con l'assegnazione degli Oscar. C'è poco da ridere perché a causa dello sciopero quella che solitamente è una bella festa hollywoodiana - tappeto rosso, celebrità in abito da sera, glamour, lustrini e una sontuosa cena di gala - si è tramutata in una asettica e velocissima conferenza stampa, durante la quale una manciata di giornalisti televisivi ha elencato i nomi dei vincitori. Niente star sul palco, niente statuette passate di mano in mano, niente lunghi ringraziamenti (di cui si è fatto volentieri a meno) ad agenti e avvocati. Solo una sfilza di nomi, un annuncio reso ancora più triste da un'immagine ripresa dalle telecamere presenti, che mostrava, fuori dal Beverly Hilton Hotel, un gruppetto di manifestanti. Non erano però gli sceneggiatori. Erano i rappresentanti delle fasce deboli in un mondo di forti: costumisti, cameramen, tecnici del suono, sarte, alcuni in abiti di scena (c'era persino il succinto vestito bianco e azzurro di Julia Roberts prostituta in *Pretty Woman*). Chiedevano una cosa semplice: poter tornare a lavorare e per questo, con i loro cartelli e i loro colorati vestiti, imploravano una ripresa delle trattative fra il sindacato degli scrittori, in lotta per far valere i diritti d'autore anche per internet, dvd e telefonini, e i rappresentanti delle case di produzione. Sono due mesi

Un Golden Globe colpisce l'Italia



La conferenza stampa che ha assegnato i premi Foto Lapresse

che lo sciopero degli sceneggiatori tiene sotto scacco Hollywood e molti del lavoratori dell'industria più importante di Los Angeles sono alla canna del gas. In questo clima sono stati annunciati i vincitori dei Globes. *Espiiazione*, che racconta di una tragica storia d'amore durante la Seconda Guerra Mondiale, ha vinto anche nella categoria

miglior film drammatico. Il musical quasi horror di Tim Burton *Sweeney Todd: The Demon Barber of Fleet Street*, ha vinto nella categoria miglior musical o commedia. Il protagonista Johnny Depp, cantando per la prima volta sullo schermo, si è aggiudicato il globo d'oro come migliore attore brillante. Se è possibile individuare un filone in

I critici hanno premiato «Espiiazione» il musical di Tim Burton Kate Blanchett

ca. Di Marion Cotillard abbiamo detto, l'altra è **Cate Blanchett**, che era uno dei sei volti di Bob Dylan in *I'm not there* di Todd Haynes e che ha vinto la statuetta per la migliore attrice non protagonista. Vincitore annunciato e confermato come miglior attore drammatico è **Daniel Day Lewis**, che interpretando un pioniere dell'estrazione del petrolio nella California del diciannovesimo secolo si avvia a conquistare la sua quarta candidatura agli Oscar. «Quando ho saputo che Daniel era candidato ho capito che avrei perso», aveva confessato giorni fa George Clooney, anche lui in corsa per il dramma giudiziario *Michael Clayton*. Meno scontata era la vittoria di Ju-

questa strana edizione dei Golden Globes, questa sta proprio nella rinnovata passione per la musica al cinema. Ben tre musical erano candidati al miglior film: oltre a *Sweeney Todd*, anche *Hairspray* e *Across the Universe* e un paio di altre statuette sono andate ad attrici impegnate ad interpretare leggende della musi-

ca. Di Marion Cotillard abbiamo detto, l'altra è **Cate Blanchett**, che era uno dei sei volti di Bob Dylan in *I'm not there* di Todd Haynes e che ha vinto la statuetta per la migliore attrice non protagonista. Vincitore annunciato e confermato come miglior attore drammatico è **Daniel Day Lewis**, che interpretando un pioniere dell'estrazione del petrolio nella California del diciannovesimo secolo si avvia a conquistare la sua quarta candidatura agli Oscar. «Quando ho saputo che Daniel era candidato ho capito che avrei perso», aveva confessato giorni fa George Clooney, anche lui in corsa per il dramma giudiziario *Michael Clayton*. Meno scontata era la vittoria di Ju-

Ma il tempo stringe: la vertenza sta mettendo alle corde la grande fabbrica...

nalisti stranieri a Hollywood. Ma hanno perso soprattutto il cinema, Hollywood messa sotto scacco da uno sciopero che sta provocando vittime e che vede le parti impegnate in un cocciuto testa a testa. Le luci di una festa sono state sostituite dal buio di un tunnel del quale non si vede ancora l'uscita.

GLOBE Per la musica **Marianelli un italiano in fuga**

Dario Marianelli, l'italiano vincitore del Golden Globe per le musiche di *Espiiazione*, sta già lavorando alla colonna sonora del nuovo film di Joe Wright, *The Soloist* (Il solista). «È stato Wright - dice Marianelli - a pensare bene di svegliarmi alle tre di notte per darmi la notizia del premio. È stata una sorpresa, una bella notizia, anche se poi non sono più riuscito a dormire. Sono contento anche per il Golden Globe attribuito al film nel suo complesso». Marianelli ha lasciato l'Italia nel 1994, quando aveva 26 anni, per andare a tentare la fortuna in Inghilterra e da allora ha sempre vissuto a Londra. Viene da una famiglia di grandi appassionati di musica, ha studiato composizione e piano a Firenze e a Pisa, dove è nato, ha insegnato musica e dato lezioni di pianoforte. Trasferitosi a Londra comincia a comporre per il teatro. Il passaggio al cinema avviene subito dopo con *Alsa* diretto da Paddy Breathnach che vince il primo premio al Festival di San Sebastiano nel 1994. È un grande biglietto da visita per il compositore italiano che continua a lavorare per il cinema e la tv britanniche, scrivendo la musica per diversi film prodotti dalla Bbc. Il salto americano arriva con la musica de *I Fratelli Grimm*. Il film non è andato bene, almeno come incassi negli Stati Uniti, ma la colonna sonora non è passata inosservata. Il suo secondo film americano è stato il fortunato *Orgoglio e Pregiudizio*, candidato all'Oscar per le musiche. Sua la colonna sonora anche di *V for Vendetta*.



La protesta degli sceneggiatori Foto Lapresse

CINEMA Esce il 25 gennaio «Il falsario»: su una gigantesca falsificazione di soldi in un lager Austria, falsari antinazisti da Oscar

di Gabriella Gallozzi

Quante volte abbiamo sentito parlare di crimini nazisti: l'Olocausto, il precipizio della guerra, i lager, gli orrori dell'occupazione, le stragi. Ma stavolta parliamo di crimini da delinquenti comuni, da gangster. Come quello di falsificare denaro, in questo caso sterline e dollari per «attentare» all'economia del nemico e ribaltare le sorti del conflitto, ormai segnate per il Terzo Reich. È questa, infatti, la segretissima «Operazione Bernhard» messa a punto dalla Germania nazista tra il 1942 e il 1945 quando nel lager di Sachsenhausen, nelle vicinanze di Berlino, un gruppo di ebrei, esperti tipografi, sono stati messi al lavoro sulla falsificazione di denaro «nemico» (furono fabbricati 134 milioni di sterline), capeggiati da Salomon Smolianoff, il più celebre falsario d'arte e denaro dell'epoca. A raccontarlo - in un'affollata con-

ferenza stampa -, con una falsa sterlina di «quelle» in mano, è Adolf Burger, uno degli ebrei sopravvissuti all'operazione Bernhard, oltre che ad Auschwitz, ed oggi testimone infaticabile, nonostante i 92 anni, di questa inquietante e poco conosciuta pagina di storia che da anni va raccontando nelle scuole d'Europa, dopo aver documentato il tutto nel libro *The Devil's Workshop* (L'officina del diavolo) da cui è stata tratta una delle pellicole che più ha scosso lo scorso festival di Berlino: *Il falsario*, dell'austriaco Stefan Ruzowitzky, in

L'«Operazione Bernhard» In un lager ebrei costretti a fabbricare false sterline

uscita da noi il prossimo 25 gennaio, in occasione del giorno della memoria (il 27 gennaio) e candidato all'Oscar per l'Austria con tanto di «pronostici» ultrafavorevoli da parte della critica americana. Occhi azzurri, lunghi capelli bianchi avviati dietro alla fronte Adolf Burger, ha fatto anche da consulente per la pellicola ed è soddisfatto pure del suo «personaggio»: l'ebreo comunista, con la moglie giovanissima morta ad Auschwitz, che nel film incarna il dilemma morale di fronte al quale si trovano tutti i «falsari» costretti, per salvarsi la vita, a collaborare con i nazisti. Sarà lui, infatti, tra i più attivi del gruppo nel boicottare l'impresa, cercando per mesi di ritardare la realizzazione dei falsi dollari. A loro, in cambio della collaborazione, venivano riservati cibo, letti comodi e vestiti caldi, mentre intorno regnavano l'orrore e la follia assoluti. «Ogni sera - racconta - io andavo a dormire con la consapevolezza di essere un

morto che cammina, non avrei mai pensato di uscire vivo da lì con quel segreto». Nato in un paese della Slovacchia Adolf fu arrestato dalla Gestapo perché falsificava i certificati di battesimo dei suoi connazionali ebrei per metterli in salvo. Dopo la guerra, poi, come per tanti deportati gli fu impossibile molto a lungo tornare con la memoria su quei drammi. Ma di fronte all'ennesima «campagna» negazionista è «sbottato». «Era il 1972 - prosegue - quando cominciarono a circolare incredibili bugie sul l'Olocausto, al punto che un nazista arrivò a promettere denaro a chi avrebbe dimostrato la morte nelle camere a gas di un solo ebreo. A quel punto - prosegue Adolf - ho capito che dovevo agire: ho scritto il libro, raccolto documenti ed ho cominciato la mia testimonianza, soprattutto nelle scuole. Dall'80 ad oggi ho incontrato oltre 95mila studenti». E tanti in più potrà «incontrare» ora con *Il falsario*.

Abbonamenti Postali e coupon Online

7gg/Italia 296 euro
Annuale 6gg/Italia 254 euro
7gg/estero 1.150 euro

7gg/Italia 153 euro
Semestrale 6gg/Italia 131 euro
7gg/estero 581 euro

Quotidiano 6 mesi 55 euro
12 mesi 99 euro

Archivio Storico 6 mesi 80 euro
12 mesi 150 euro

Quotidiano e Archivio Storico 6 mesi 120 euro
12 mesi 200 euro

Tutti i prezzi si intendono IVA inclusa

www.unita.it

Per informazioni sugli abbonamenti: Servizio clienti Sereid via Carolina Romani, 56 20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14 abbonamenti@unita.it

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, via Marengo, 32, Tel. 011.6865211
ALESSANDRIA, via Cavour 50, Tel. 0131.445522
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Colombo, 4, Tel. 015.8353508
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Caprera, 9, Tel. 070.6500801
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.72490-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via G. Casaregis, 12, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 17, Tel. 0321.393023
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Terracini 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Balbo, 2, Tel. 0161.211795

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,62 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

I compagni di Crema sono vicini all'on. Cinzia Fontana per la scomparsa del caro

PAPÀ

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

ORIZZONTI

Foa, parole & politica senza più chiacchiere

ANTICIPAZIONI L'ultimo libro del grande maestro «azionista» è una sofferta autoriflessione autobiografica sul senso dell'agire collettivo. Al centro, il nesso tra il linguaggio della politica e la vita reale. Ecco uno stralcio di questi pensieri

■ di Vittorio Foa / Segue dalla prima

P

Il pamphlet

Riflessioni e proposte di un vecchio e una giovane

«Chi parla bene pensa bene» diceva Nanni Moretti in *Palombella Rossa*. E a sentire la classe politica italiana si può solo dedurre che i nostri rappresentanti al Parlamento pensino male. Arroccata nella sua torre d'avorio, la politica italiana parla a se stessa come se gli altri, i cittadini che dovrebbe rappresentare e dei quali difendere i diritti, non esistessero. E, soddisfatta della propria autosufficienza, non si cura di sognare un futuro insieme agli altri. È di fronte al degrado della politica italiana, al degrado linguistico e



progettuale che il «vecchio» Vittorio Foa e la «giovane» Federica Montevocchi hanno messo mano alla penna per scrivere un pamphlet, *Le parole della politica* (tra qualche giorno in libreria per l'editore Einaudi, pagine 62, euro 8,00), del quale vi proponiamo in anteprima qualche brano firmato da Foa. Il libretto è diviso in due: una prima parte di pensieri, riflessioni e memorie del grande sindacalista e parlamentare, una seconda, firmata dalla giovane ricercatrice all'università di Parma, dove si distingue una politica dell'esempio

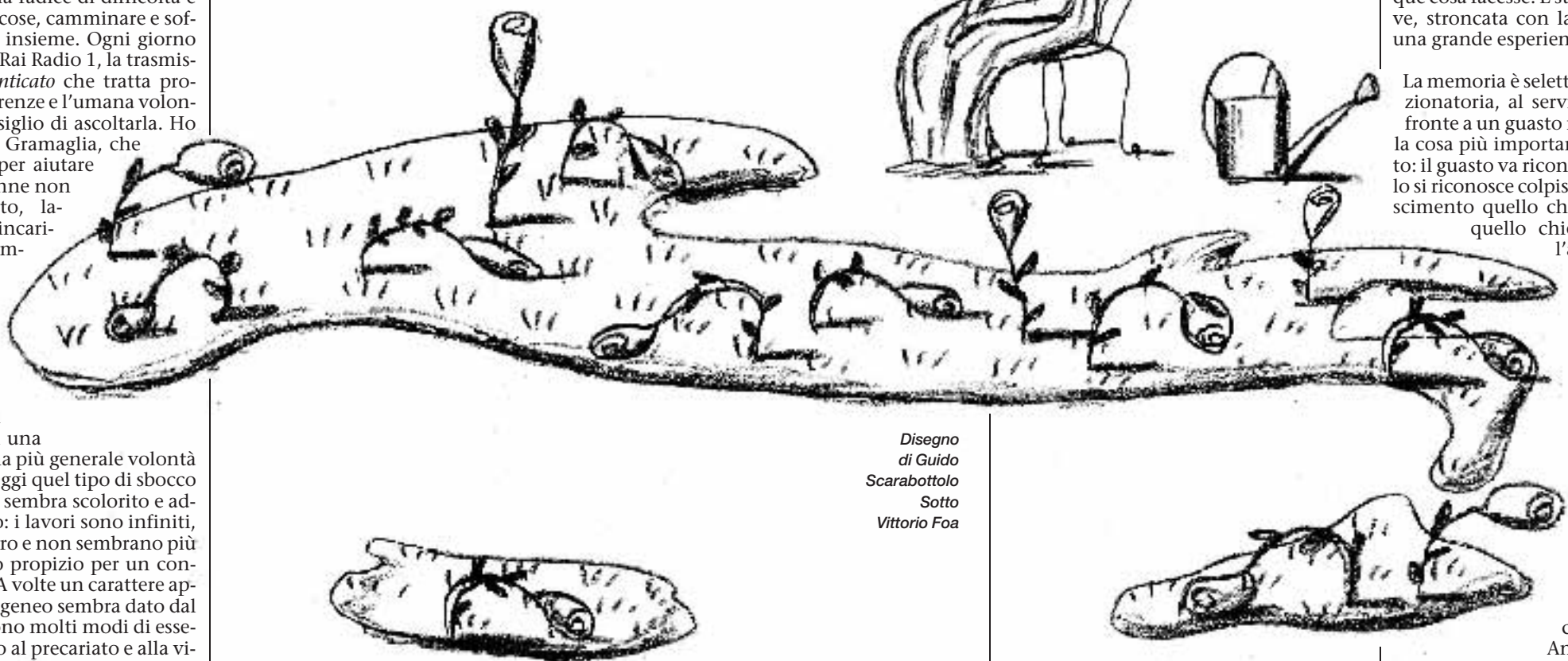
dalla politica di mestiere, una politica del tutto svalutata che va ripensata e definita. «Nei primi anni del secolo - racconta Vittorio Foa nell'introduzione - con Federica Montevocchi abbiamo pensato di scrivere questo libro con un obiettivo che si presentava ambizioso. Eravamo profondamente colpiti dal degrado del linguaggio politico. Ci proponevamo di analizzare i motivi di questo degrado e, se possibile, di indicare una via di uscita».



Disegno di Guido Scarabottolo Sotto Vittorio Foa

enso molto alle parole della politica, alla loro capacità o incapacità di comunicare, e penso al carattere plurale di queste parole, alla molteplicità di significati, e anche di contraddizioni, che esse possono raccogliere: solo leggendo la loro interna contraddizione, la loro polarità, riusciamo a capirle. La parola «lavoro», ad esempio, mi ha accompagnato per una parte della mia vita: mi sono occupato del lavoro umano e della sua organizzazione. Quando facevo l'organizzatore sindacale mi era chiaro che lo sviluppo, la crescita dell'economia d'insieme era una necessità per andare avanti e, al tempo stesso, una radice di difficoltà e d'infelicità. Le due cose, camminare e soffrire, vanno avanti insieme. Ogni giorno si può ascoltare, su Rai Radio 1, la trasmissione *Pianeta dimenticato* che tratta proprio le umane sofferenze e l'umana volontà di crescere. Consiglio di ascoltarla. Ho un'amica, Mariella Gramaglia, che è andata in India per aiutare un sindacato di donne non ancora riconosciuto, lasciando per questo incarichi politici molto importanti in Italia.

Nella mia vita il lavoro non è stato solo erogazione di fatica, di energia e di tempo, ma anche il punto di sbocco di una linea politica, di una più generale volontà di cambiamento. Oggi quel tipo di sbocco sul terreno politico sembra scolorito e addirittura scomparso: i lavori sono infiniti, uno diverso dall'altro e non sembrano più costituire il terreno propizio per un confronto omogeneo. A volte un carattere apparentemente omogeneo sembra dato dal precariato, ma ci sono molti modi di essere precario. Accanto al precariato e alla visibile difficoltà di affrontarlo c'è poi l'immigrazione nella sua doppia forma: da un



grandi cortei, dimostrazioni di forza del sindacato con centinaia di migliaia di persone. Io non credo più tanto in queste forme di lotta, ma non voglio condannarle con sufficienza: ho una certa età e rispetto il mio passato, anche quando dubito che possa essere riproposto oggi. Mi sento comunque di indicare un obiettivo per il futuro: lavorare per l'unità. Lavorare per l'unità sapendo di essere diversi senza pretendere di essere uguali e rispettando le differenze che stanno alla base del progresso umano.

Da giovane mi sono occupato del movimento di lotta popolare dei «fasci siciliani» del 1890: è stato importante studiarlo. Era il tentativo di un nuovo socialismo, un socialismo differenziato in cui protagonista non era più soltanto la classe, ma tutti, e ognuno trovava in se stesso una ragione conviviale della propria vita, qualunque cosa facesse. È stata un'esperienza breve, stroncata con la violenza perché era una grande esperienza di libertà...

La memoria è selettiva. Oggi è spesso sanzionatoria, al servizio della politica. Di fronte a un guasto morale, civile, sociale, la cosa più importante è il riconoscimento: il guasto va riconosciuto perché se non lo si riconosce colpisce due volte. È riconoscimento quello che chiedeva Gandhi e quello chiesto nei processi all'apartheid in Sudafrica, che ha permesso la riconciliazione di Nelson Mandela. Anche in Ruanda, mi ricorda mia figlia Bettina, sul genocidio dei tutsi da parte degli hutu il processo di riconoscimento va rafforzato, e nei casi in cui il contesto politico è sfavorevole alle vittime, si pensi alla Bosnia e in particolare a Srebrenica, il riconoscimento è ancora più difficile. Anche nel nostro passato di italiani ci sono cose che

Ad esempio, «lavoro» Che cosa è diventato? Resta al centro dei rapporti umani, ma è ormai variegato e sfuggente

lato essa è una grandissima risorsa a partire dalla diversità delle sue lingue e, dall'altro, rappresenta una notevole complessità.

Vi sono ulteriori termini di possibile confronto da cui far emergere i nuovi interlocutori e le loro rivendicazioni: basti pensare all'eterno mutare dei profili professionali, che comporta il riconsiderare il rapporto possibile con le professioni storiche e con i sindacati; poi allo sterminato campo del lavoro femminile, tutto da esplorare, e ancora alle diverse forme del tempo del lavoro.

Tutta la storia del sindacato è fatta di conquiste e rinunce; e le conquiste sono più spesso di dignità che di libertà.

Io continuo a credere a uno sbocco politico: il lavoro è sempre più legato al sapere, alla formazione di una capacità di muoversi nel futuro, alla formazione di tutte le età e di tutti i tempi. Per capire il nostro tempo abbiamo bisogno di un punto di partenza, e se il punto di partenza non è il lavoro umano che cosa diavolo può essere?

Penso alla parola polare, per esempio a «radicale». Io sono radicale perché credo e spero che il mondo cambi e cancelli violenze e ingiustizie. Ma sono anche un radicale diverso perché vorrei partecipare al-



l'eliminazione delle violenze e delle ingiustizie, non vorrei agire senza partecipazione: per questo penso di essere autonomo. Confesso di aver sempre creduto di essere autonomo, ma non sono sicuro di me stesso.

Un'altra parola di grande uso in politica è «cambiamento». È una parola che può assumere molti significati e, a seconda del significato che le attribuisco, che riesco a trovare, si aprono orizzonti diversi. Posso pensare a una piccola riforma, posso pensare a una grande rivoluzione: la scelta del significato diventa decisiva. Mi viene in

mente l'antico regime e la Rivoluzione di Tocqueville, quindi l'agosto 1789 quando i francesi unificarono gli stati proclamando l'Assemblea nazionale. Essi sentivano di aver compiuto un passo decisivo per l'umanità ed era una sensazione meravigliosa: questa meraviglia era il significato della rivoluzione che poi abbiamo dimenticato.

Il degrado del linguaggio non è un problema di parole, ma deriva da un comportamento pratico, cioè dall'esempio. Mi colpisce il fatto che dell'esempio non si parla mai, anzi non esiste come categoria di giudizio del proprio e dell'altrui comportamento: eppure sappiamo che tutto viene da lì.

L'esempio non nasce dalle prediche, ma dalla vita, quella che si svolge nelle scuole, negli ospedali, negli eserciti, ovunque si stia insieme.

Le scelte qualche volta sembrano difficili, ma non bisogna avere paura: si deve scegliere. Ogni scelta ha le sue ragioni e avere consapevolezza delle ragioni degli altri non diminuisce il valore della scelta.

Non sono mai stato in grado di aggrapparmi a un pensiero strutturato. Ho lasciato fare e ho vissuto questa mia mancanza con un certo senso di rimprovero, però non mi sento di trovare un punto di riferimento esplicito. Prendo dove posso, dove trovo: non sono un maestro e forse non ho avuto maestri.

Essendomi occupato di politica tutta la vita ho un senso limitato dello spettacolo. Ho coscienza del fatto che la politica è una cosa stretta e che ci sono mille altre cose. Lo spettacolo è qualcosa di molto im-

portante da cui però sono rimasto fuori e sono consapevole del mio limite che è molto forte: sono contento quindi che qualcun altro, ad esempio Luca Ronconi che ha messo in scena *Il silenzio dei comunisti*, riesca a vincere questo limite, a vedere come spettacolo quello che io ho visto come agire tecnico di qualche uomo in mezzo ad altri uomini. Mi fa piacere insomma che qualcuno sappia andare oltre quello che io ho vissuto come agire empirico, come azione politica: è una questione che mi interessa molto.

Anche se personalmente sono limitato nella capacità di godere lo spettacolo, in qualche modo provo un grande interesse per il fatto che la politica, vissuta da me come una tecnica ristretta anche se legata al destino e al progresso dell'umanità, sia vissuta in un modo più ampio, come musica, spettacolo, come arte in genere, come riflessione che va oltre il presente: tutto ciò è più forte in me quanto più divento vecchio. Sento cioè il pericolo, e anche il rischio, di una vita per certi versi limitata. Se per ipotesi dovessi dire a un ragazzo di occuparsi di politica gli direi di occuparsi di altre cose, soprattutto di altre cose insieme alla politica. Questa è una delle ragioni per cui mi attira lo spettacolo e mi attira proprio come curiosità, dal momento che il mio è stato un rapporto limitato.

Dicono che il collettivismo è finito, che c'è un ritorno dell'individuo. Io ho sempre parlato di un individuo che non è solo: devo pensare l'individuo perché lo penso sociale, altrimenti non lo potrei pensare nemmeno come individuo, perché chiuso in se stesso egli è un'immagine vuota.

Le immagini del passato mostrano anche

Altro termine chiave: «esempio». Ciascuno nel suo ambito dovrebbe cercare di esserlo, perché politica è esempio e relazione

non vanno: quando il governo italiano ha riconosciuto per la prima volta che, durante la guerra fascista del 1936, abbiamo lanciato gas sui contadini etiopi, la notizia ha creato sollievo nel mondo etiope. Ma perché sollievo? Perché riconoscere il male che si è fatto è davvero importante. E immaginiamo quante cose si devono ancora riconoscere...

La memoria aiuta a pensare e io credo che si debba pensare. Si deve pensare ai propri passi e chiedersi: perché li faccio? come mi muovo? come si muovono i miei simili, i miei amici e anche i miei avversari? La memoria stimola a pensare e aiuta a porre domande, e le domande sono la cosa più importante. La domanda sul futuro che mi faccio continuamente è provocata anche dalla memoria: quando avevo vent'anni se mi avessero chiesto come mi immaginavo gli esseri umani mille anni dopo, mi sarei divertito con la fantasia scientifica e con la fantasia storica a proiettare sul futuro i cambiamenti che mi stavano alle spalle, che stavano nei miei ricordi personali e nella memoria storica. Per un giovane di oggi quella domanda è impossibile: chiedere oggi come sarà l'essere umano fra mille anni non ha più alcun senso.

EX LIBRIS

Stiedo sulla schiena di un uomo, soffocandolo, costringendolo a portarmi. E intanto cerco di convincere me e gli altri che sono pieno di compassione per lui e manifesto il desiderio di migliorare la sua sorte con ogni mezzo possibile. Tranne che scendere dalla sua schiena

Lev Tolstoj

DAVID PEACE: dopo la quadrilogia noir dedicata alla recente storia inglese, e conclusasi con la sconfitta dei minatori, lo scrittore dello Yorkshire, che da una decina di anni vive in Giappone, con un nuovo romanzo rende omaggio al paese di adozione

■ di Michele De Mieri

La guerra è una tragedia immensa ma l'immediato dopoguerra può essere peggio, questo ci dice il quarantenne scrittore inglese David Peace, alle prese stavolta non con la storia recente del suo paese - a cui ha dedicato l'eccellente quadrilogia nera del *Red Riding Quartet: 1974, 1977, 1980 e 1983*, insieme al romanzo *Gb84* sull'anno del grande sciopero dei minatori inglesi contro il governo conservatore della Thatcher - ma con la prima parte di una trilogia giapponese, di cui *Tokyo anno zero* (traduzione ottima di Marco Pensante, il Saggiatore, pp.442, euro 17) è il primo tassello, seguiranno nei prossimi due anni *Tokyo città aperta* e *Tokyo riconquistata*. Peace si è come ritirato a Tokyo con la sua famiglia da oltre tredici anni, un isolamento che gli ha permesso di partorire gli intrighi e la complessa struttura dei suoi romanzi inglesi incentrati intorno ai delitti dello squartatore dello Yorkshire, in realtà un racconto politico della Gran Bretagna che si stava per consegnare alla Lady di ferro. Applicando il suo ormai consolidato metodo, Peace rende omaggio al paese che lo ospita con un'operazione che mette insieme il meccanismo e le ossessioni del noir metropolitano con uno sguardo fortemente neorealista: qui più scoperto che nei lavori inglesi, a cominciare dai titoli esplicitamente rosselliniani. Dopo un antefatto che si svolge nel giorno della resa giapponese agli americani, il 15 agosto 1945, *Tokyo anno zero* è il racconto serrato di due settimane, dal 15 al 28 agosto del 1946, di un'indagine per scoprire il maniaco che violenta e uccide delle ragazze tra i quindici e i vent'anni. Ma questo romanzo allucinato, febbrile, corporeo è innanzitutto una cruda relazione su cosa succede ai vinti, e allora Tokyo è pure Madrid nel

Ancora un giallo per raccontare l'immediato dopoguerra: il primo di una trilogia

1939, Napoli '44, Berlino '45, Baghdad di questi anni ed ogni altra città piegata e asservita, ridotta di fatto in schiavitù dai vincitori e dove i vinti spesso sono costretti a mostrare il peggio di sé per sopravvivere, per ricominciare. Macerie, fame, persone e corpi in vendita, questo è la Tokyo in ginocchio che Peace ci mostra attraverso l'instancabile andirivieni che dentro quell'immensa area compie l'ispettore Minami del dipartimento di polizia metropolitana di Tokyo, un flâneur allucinato, sconvolto dai ricordi del proprio passato di soldato in Cina e sempre alla ricerca di sonniferi per placare gli incubi di allora e quelli di oggi. Davanti a Kodaira Yoshio - si tratta di un fatto realmente accaduto - il pluri stupratore e omicida, Minami ha paura di rivedere un po' se stesso, una parte di tutti quei giapponesi indottrinati dal militarismo imperiale che tornati a casa possono commettere gli stessi efferati delitti che per anni hanno praticato in giro per l'Asia.

Gli incubi, le immagini ossessive di donne amate e di quelle delle vittime non sono le uniche preoccupazioni dell'ispettore, perché a Tokyo nell'anno zero «nessuno è quello che dice di essere», l'epurazione da parte degli americani scatena complotti e cambi d'identità, generando una polizia corrotta e infida degna della migliore tradizione alla Ellroy.

Fa caldo e piove nella Tokyo dell'anno zero e «siamo tutti morti». Probabilmente il miglior libro di David Peace, anche per l'equilibrio perfetto nello spe-



Un edificio di Tokyo dopo il bombardamento del '45. Sotto lo scrittore inglese David Peace

Dopo la Thatcher e Blair meglio ripartire da Tokyo

perimentalismo della scrittura e dei diversi piani temporali.

Peace come mai scelse, tredici anni fa, di «esiliarsi» in Giappone?

«Mi sono "esiliato" prima a Istanbul e poi a Tokyo. Ho lasciato l'Inghilterra nel 1992 perché la odiavo. Avevo contratto molti debiti con le banche per l'università. Ho raggiunto prima Istanbul, ma a Tokyo potevo insegnare inglese con un buon stipendio e ripianare i miei debiti. E poi ho incontrato mia moglie e mi sono fermato lì. A Tokyo sono andato per soldi e mi sono fermato per amore».

Come si svilupperà la Trilogia di Tokyo? Ritourneranno alcuni personaggi, in particolare l'ispettore Minami?

«Si tratta di un omaggio ai miei figli. Sto scrivendo ora il secondo libro, perciò è tutto in movimento; alcuni dei personaggi ritorneranno, ma di certo non tutti. Lo vedo più come un tritico, tre dipinti legati ma diversi, dove il legame è la città».

Il Giappone non era il suo paese, come ha fatto a ricostruire l'epoca e il sentimento giapponese post sconfitta?

«Questa è la domanda più difficile e invidua la ragione per cui ci è voluto co-

si tanto tempo, 13 anni di vita in Giappone, prima che io scrivessi di questo paese. Ho fatto moltissime, davvero moltissime ricerche. Il mio editore giapponese mi è stato di grande aiuto. Io parlo giapponese, ma fatico un po' di più a leggerlo e così andavo nell'ufficio del mio editore una volta alla settimana per leggere e commentare insieme i giornali dell'epoca. E poi ho letto più libri e visto più film possibile su questo periodo e a un certo punto è stato come se sentissi la città».

Nella capitale del Sol Levante distrutta dalle bombe un maniaco violento e uccide giovani donne

La sconfitta, la disperazione dei vinti è il tema di «Tokyo anno zero» e di tutti i suoi libri: vinti sono i minatori sconfitti dalla Thatcher, vinti sono le vittime dello squartatore dello Yorkshire e quelle del maniaco giapponese. La resa, la disfatta sono il suo tema, la sua ossessione come scrittore?

«Ho scritto sei libri sul Nord dell'Inghilterra. *Tokyo anno zero* è sul Giappone. I media inglesi hanno scritto che questo

è un drastico cambiamento, ma io non sono affatto d'accordo: tutte le mie opere hanno a che fare con la sconfitta. Grazie a Dio non ho vissuto a Tokyo nel '46, ma credo che tutti conosciamo il sentimento della sconfitta. Tutti siamo stati sconfitti nel lavoro o in una relazione. Quando siamo sconfitti siamo nudi e vulnerabili al massimo. Come reagiamo alla sconfitta è ciò che siamo veramente».

Nei suoi romanzi le donne sono le vittime predestinate, quelle che pagano più di tutti e sempre per prime, una violenza che è soprattutto portata dagli uomini. Il noir per lei è un viaggio intorno alla violenza sulle donne?

«Sono perfettamente d'accordo. In tutti i miei libri la voce più importante è quella delle donne e le donne sono sempre le vittime purtroppo».

Tra le sue principali fonti d'ispirazione ci sono i capolavori neorealisti del Kurosawa di «Cane Randagio» e «L'Angelo ubriaco». Ma tenendo conto del continuo vagare per la città di Minami, delle continue ripetizioni e imposizioni: «Non posso ricordare», «Non voglio ricordare», sembra forte anche il richiamo a «Hiroshima mon amour» e in generale a Marguerite Duras e Alain Resnais.

«Certamente. Soprattutto sarà così per il prossimo libro, incentrato ancora di più sulla contrapposizione tra fatti e finzione, verità e bugie».

LA RECENSIONE

Sulla Strada provinciale Vera avanza in tondo e Beckett si allontana

ANGELO GUGLIELMI

Cara Simona, nella dedica con cui mi invii la *Strada* mi scrivi che ogni tanto o spesso mi incontri ma non hai il coraggio di fermarmi e poi aggiungi vezzosamente «gli scrittori sono timidi». Io che ho ammirato *Dei bambini non si sa niente* e poi letto con interesse gli altri che lo hanno seguito ho sempre cercato di figurarmi il tuo aspetto fisico curioso di scoprirvi un qualche rapporto con quello che scrivevi. Oggi ricevo e leggo *Strada provinciale* e non ho più quella curiosità giacché questo tuo ultimo romanzo non si presta a nessun sospetto direttamente autobiografico proponendosi come un racconto di taglio (non so come altro dire) metafisico. Ti chiedi dove è la realtà, tra nostalgia di un mondo che non c'è più e forte ricerca di uno sconosciuto altrove; che cosa è la libertà e se la sua pratica non può esprimersi che nella forma della perdizione; quale è il senso del mondo oltre l'ipocrisia delle convenzioni sociali e se non resiste nemmeno alla innocenza e purezza dei sentimenti; e quale è il destino dell'individuo che per consapevolezza o per infortuni occorrono o da lui promossi si trova di fronte alla propria solitudine. Questo è altro ti chiedi anche se non nella forma sfacciata (e qualunque) in cui io qui li sintetizzo e riconosco che hai coraggio, che sei più coraggiosa che ambiziosa rendendoti conto dei pericoli che corri a rispondere a questi così alti: tu mi dici che non hai cercato risposte ma posto solo domande, che in fondo il tuo non è che un romanzo di disperazione. E che lo hai scritto con l'aiuto di Beckett, Bataille, Duras, Cormac McCarty e di Antonio Cederna come esiti a confessare quando in appendice, a romanzo chiuso, affermi che «i libri sono fatti da altre voci oltre quella del loro

sempre a tutti questa domanda e mai nessuno che riesce a rispondermi. La ricerca del senso della libertà è uno dei temi centrali del tuo romanzo e motiva la decisione di Vera di mettersi senza altra ragione sulla Provinciale a gareggiare con i camion e le automobili cariche di famiglia che continuamente la sfiorano inzaccherandola di fango e gas velenosi. In realtà è fascinosa (e in qualche modo proprio beckettiana) questa discesa di Vera nell'inferno dell'autostrada, sulla quale cammina passo dopo passo, sempre più sudata, stanca, sozza e macilentata, giorno dopo giorno, di tanto in tanto riposandosi, accucciata in angoli sporchi della campagna, tra insetti, cacche di animali e altri fetidi miasmi. Ma già al secondo o forse terzo giorno questa terribile marcia perde il suo senso di tragedia, di scelta che non ha bisogno di altra motivazione che il comando di una volontà cui non si può sfuggire. E per proseguire nella marcia e non interromperla Vera che ne è l'interprete ha bisogno di sostegni (di motivi giustificatori), trasformando inconsapevolmente la sua scelta tragica suggeritagli dalla ricerca di una impossibile verità in sostanziale pretesto per inanellare una serie di avventure di viaggio (di strada) ciascuna per sé interessante ma con valore non più che di terguersazione. Così bussa inconsultamente alla porta di un vecchio che da sempre non parla con nessuno (e che senza che lei lo sappia tra poco le tornerà utile); scambia amare battute con una negra dalla grandi tette, gonna bianca e stivali neri lucidi; assiste (non volendo) a un rapporto di amore mercenario; è vittima di uno stupro; incontra un giovane ucraino che ha imparato la gentilezza e la solidarietà fuggendo dal disastro di Chernobyl dove aveva la casa che non riesce a dimenticare. Con Dimà (l'ucraino) Vera vive una breve, bella storia, che tu costruisci con grande sapienza, tanto più che devi incollare una serie di tessere ciascuna per sé poco credibile. Poi Vera sparisce e di lei non si sa più nulla e il romanzo torna al suo inizio: ma si tratta del compimento di un cerchio o di un rapido moto nell'indietro (come quando sbagli nella manovra dei comandi) con la cancellazione di quel tanto di buono che ci aveva garantito all'inizio? Cara Simona, non prender male questa mia recensione, apprezzandola per la sua «serietà». So che non avresti preferito che scrivessi che Vera colpita da un grave trauma interiore (che ci fa solo immaginare) abbandona casa e il resto e si incammina per la Strada provinciale Tre della sua Regione (l'Emilia) - che una volta si apriva su campi verdeggianti e oggi è sporcata dal fetido traffico dei Tir e gli orrendi capannoni industriali che la fiancheggiano - forse nel ricordo del ruolo salvifico che alla strada molti scrittori che ama (l'ultimo Cormac McCarty) avevano riconosciuto e in proprio sperimentato. Ma lei scopre che nessuna strada è capace di salvarla se nemmeno quel tanto di autentica umanità che vi incontra (la solidarietà, la tenerezza e l'amore) riesce a restituire fiducia nella vita al contrario inducendola a una fuga per sempre. Su questa traccia avrei potuto scrivere molte parole di consenso tuttavia incerto se appartenessero alle astuzie della retorica più che alla pena (allo sforzo) di una responsabile riflessione.

Strada provinciale Tre

Simona Vinci

pagine 228
euro 15,00



Einaudi

autore». Ma sei sicura che sedevano al tuo stesso tavolo e che le loro voci (provenendo da lontano) non ti arrivassero disturbate? Non credi che i personaggi di Beckett invece di illustrare la negatività del mondo (come tende a fare la tua protagonista) piuttosto decidono di viverla astenendosi da ogni domanda, rinunciando a ogni curiosità, sprofondando e dando vita a una oscurità nera e vibrante ma più riflettente del più lucido specchio? Non credi che Bataille piuttosto che patirne i condizionamenti spingeva da canto e sbeffeggiava la realtà che lo teneva prigioniero per allungarsi e avventurarsi verso un di sopra o un di sotto solo preoccupandosi che non avessero a che fare con l'inferno e il cielo (e le minacce e insidiose consolazioni che promettono)? Che Antonio Cederna non è mai stato un partecipante infelice ma solo un indefesso distruttore? Che all'amore per la natura (ammesso che l'avesse) anteponeva l'odio per gli uomini (e la loro nefanda presenza)? A pag.133 del tuo romanzo leggiamo questo dialogo tra Vera (è il nome della tua protagonista) e Dimà (il suo provvisorio compagno ucraino): *Hai mai conosciuto una persona libera? Cosa vuole dire? Cosa è tua domanda?...* Non lo so, la faccio

PROGETTI Annunciato ieri l'intervento sull'opera che Alberto Burri realizzò a Gibellina

Un grande restauro per il Grande Cretto

■ di Stefano Miliani

Sessantacinquemila metri quadri di calcestruzzo interrotto da un dedalo di crepe profonde dove si può tranquillamente camminare, scomparire, perdersi. Dove, nel silenzio, si può avvertire l'eco di una tragedia. I sessantacinquemila metri quadri del *Grande Cretto* di Burri «sommangono» il pendio presso il borgo di Gibellina vecchia, sembrano «congelarlo», coprono parte delle rovine del borgo. Sono lì dall'89 a testimoniare il terremoto che nella notte tra il 14 e 15 gennaio 1968 distrusse la valle del Belice, in Sicilia, uccidendo 231 persone e lasciandone 70mila senza casa. Con quel suo bianco sporco e con quelle crepe il *Cretto* è una delle più riu-

scite, forse una delle rare, opere d'arte del nostro tempo davvero capaci di evocare senza retorica una ferita collettiva. Ciò non la salva però dai guasti del tempo, dal degrado che colpisce gran parte dei materiali dell'arte contemporanea, dalle erbacce che crescono, dalle fratture sulla superficie. Di conseguenza il museo d'arte moderna di Palazzo Riso a Palermo ha fatto analizzare il *Cretto* e, con la Regione, il Comune di Gibellina, le Orestadi, l'università palermitana, ha pianificato sia di restaurare l'opera sia di curarne poi la manutenzione (restaure senza pensare al dopo troppo spesso si dimostra un palliativo poco efficace). Annunciato ieri, l'intervento inizierà in estate e all'incirca costerà 850mila euro. Il conto deve includere un cantiere in

cui, a maggio-giugno, i tecnici dovranno verificare lo stato del terreno così come dovranno sperimentare quali tecniche adottare. Da Palazzo Riso informano: «I muri di sostegno presentano una superficie esterna ondulata e scabra con una porosità molto elevata del calcestruzzo». E questo, spiegano, corrode i ferri dell'armatura che tengono insieme il calcestruzzo stesso, mentre i blocchi del *Cretto* hanno lesioni e fratture. Viene da pensare che non sarà un lavoro facile. A indicarne modi e criteri sarà un comitato che vede tra i suoi membri rappresentanti del ministero dei beni culturali, di Palazzo Riso, della soprintendenza di Trapani, il progettista Zammati e, per l'Istituto centrale del restauro, Giuseppe Basile.

www.boggi.it



BOGGI

MILANO

CASA FONDATA NEL 1939



© BOGGI - 2007 - AD. ILLIANA GALI

MILANO
ROMA
FIRENZE
TORINO
PADOVA
BRESCIA
BERGAMO
TRENTO
BOLZANO
UDINE
VARESE
NOVARA
SIENA
SANREMO
MONZA
LISSONE
GALLARATE

AIRPORTS:
MALPENSA
LINATE
ROMA FIUMICINO
VENEZIA M. POLO

SVIZZERA:
GINEVRA
CRANS s/SIERRE

MEDIO ORIENTE:
QATAR
KUWAIT

“RICERCHIAMO NEGOZI”

per apertura punti vendita nelle seguenti città:

ROMA . VENEZIA . VERONA . VICENZA . TREVISO . TRIESTE . BOLOGNA . GENOVA
PARMA . MODENA . REGGIO EMILIA . FERRARA . PISA . SIENA . LUCCA . AREZZO . PERUGIA

Caratteristiche: metratura da 200 a 400 mq, nei centri storici con ampia disponibilità vetrine.

Eventuali proposte devono essere indirizzate a:

TRISTARS SPA - DIVISIONE SVILUPPO - ROBERTO ZACCARDI - e-mail: tristars@hotmail.it
VIA BORSA 23 - 20052 MONZA - MI - TEL +39 039.596411 - FAX +39 039.5964900